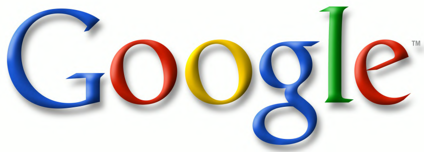
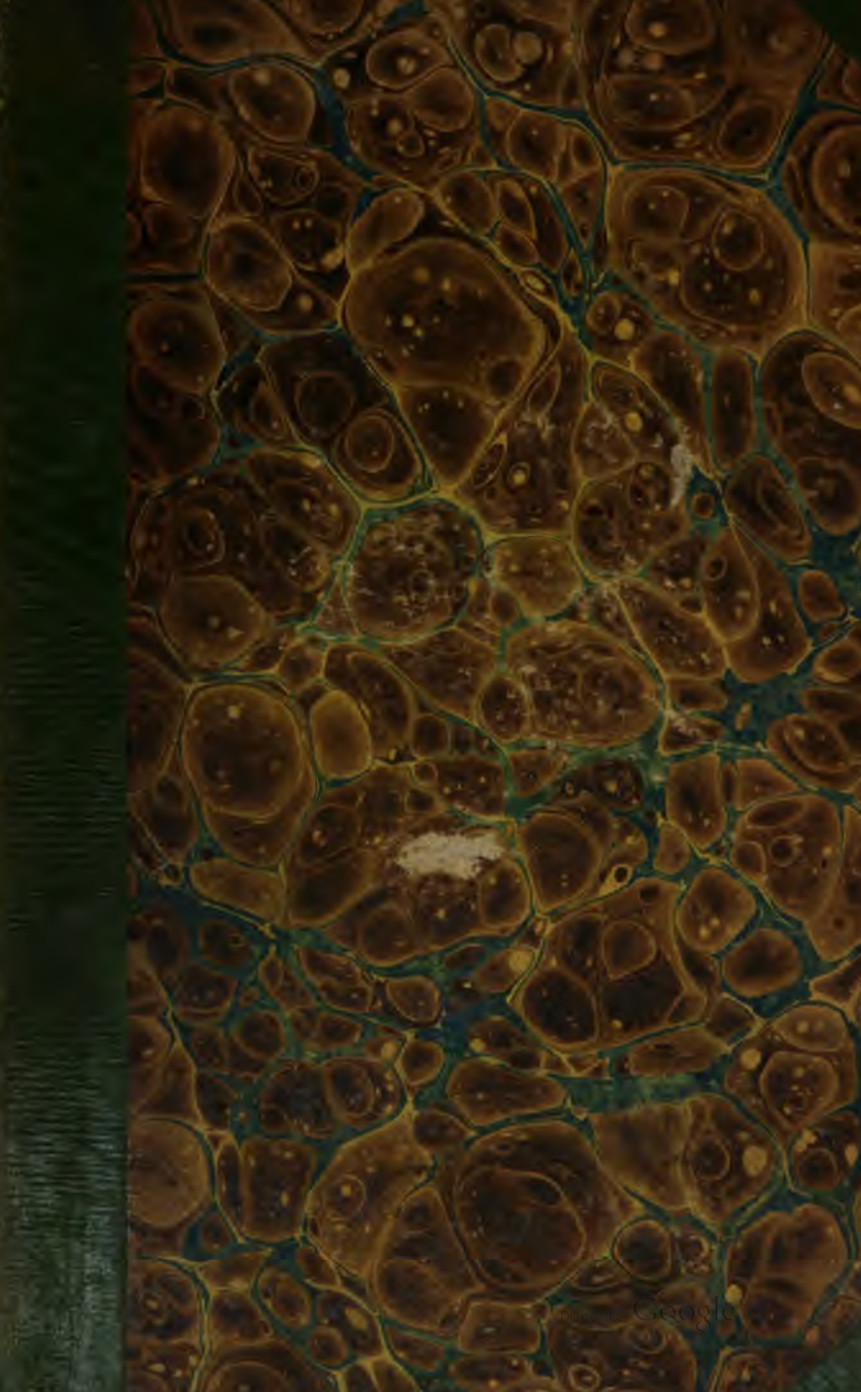




L' ANTENORE

DEL SIGNOR

PIETRO MONTENGON

TRADOTTO DALL' ORIGINALE SPAGNUOLO

PARTE SECONDA.

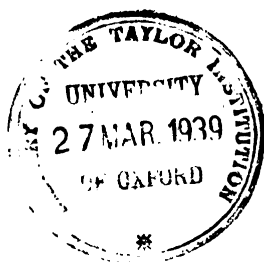


VENEZIA

MDCCXC.

DA ANTONIO CURTI Q. GIACOMO.

CON APPROVAZIONE.


THE TAYLOR
UNIVERSITY
27 MAR. 1939
OF OXFORD

L' ANTENORE

LIBRO PRIMO.

A mano a mano, che dal Porto di Taurea si allontanava la flotta sentiva Antenore ravvivarsegli nell' animo la dispiacenza della perdita, benchè in certo modo volontaria, del regno, e del trono, cui or ora aveva rinunziato, quando appena cominciava a ricogliere i frutti delle veglianti sue cure, lasciando già ben sode le fondamenta della gloria, e della grandezza, a cui sperava di vedere innalzato un giorno il Chersoneso. Faceasi poi per gradi maggior il cordoglio, e l' afflizion sua, all' atto che gli tornavano a mente ora il caro figlio Pedéo, sì crudelmente ucciso per ordine del Re Asio, ora la Regina Teana sua moglie, mancata di vita, che compagna gli fu nelle disgrazie, e cagione altresì di esser egli salito al trono dei Tapsidi.

Intraprendeva adesso senza di questa, e di quello un nuovo viaggio incerto del suo fine, e del luogo, ove gli comandavano li Dei di edificare la nuova Città. Oltrecchè lasciava pure una sede, e dimora sicura, e gloriosa per altra incerta, ed ignota, non avendo altra speme, e confidenza, se non se quella, che il forte e pio cuor suo riponeva nelli Dei,

che gli ordinavano d'imprendere quella nuova navigazione. Pure di gran conforto gli era la notizia avuta di sua figlia Pasitéa, e di Toante, che regnavano in Frigia, verso dove velleggiava la flotta. Tuttavia pensò egli di passar prima in Elime per rendere le dovute grazie all'oracolo di Apolline de' verificati vaticinj, e nell'atto stesso supplicarlo di nuova risposta (se mai il Dio gli concedeva la grazia) sopra le circostanze, e sopra del nuovo viaggio, in cui il vento fresco, e regolato gonfiò talmente le vele, che in breve tempo gli tolse dagli occhi la veduta dei monti dell'abbandonato Regno, promettendogli all'apparenza un pronto arrivo in Porto.

Ma li Dei, che tal volta mostrano di lasciare in abbandono que' mortali stessi che proteggono; sottoponendogli agli accidenti tutti della sorte, permisero, che la flotta di Antenore sospinta, e dibattuta fosse da orribile tempesta, che cominciò a imperversare sul Ponto, di tenebroso velo annerendo l'onda tutta all'intorno nel giorno appresso alla partenza dal Chersoneso. L'Euro, che da principio diede la mossa, ebbe tosto a lottare col Noto, sfogando ambidue le ire loro nel vasto marino campo del Ponto, le cui onde dal contrasto de' contrarj venti dibattute, alzavano furenti lo spumante lor dorso fino alle nuvole, da dove piombavano repente nell'abisso, che avevano già già empiuto altre onde d'immensa mole, rapidamente spinte dall'

adi-

adirato Euro che restando vittorioso del Noto faceva pompa del suo trionfo sopra nuvole di fuoco, signoreggiando senza resistenza quell' interminata ondosa pianura, vibrando fulmini, e minacciando dell' ultima rovina, e di naufragio le navi di Antenore, che verso Elime volta aveano la prora.

Più non valeva l' arte de' Piloti a reggere il contrariato corso delle Navi, che rapite dalla violenza del tempestoso nembo mal sofferivano il freno del governo, rendendosi ludibrio del furioso vento, che ora squarciava ad una le vele, ora schiantava l' albero ad altra, or finalmente ne portava via il timone, implorando quegl' infelici vicendevolmente il soccorso da chi egualmente travagliato a mala pena poteva attendere alla propria salvezza. L' intrepido Eria piloto della Nave di Antenore, e nativo di Elime persisteva in volere temerariamente affrontare la procella, promettendo, che, calmata quella, potevasi fra poche ore nel desiato Porto dar fondo.

Ma temendo Antenore non meno per se, che pe' compagni, e per le navi, costretto fu a dirgli: Eria, perchè mai con temerario ardire contrastare volete a sì manifesto periglio? Qual' uopo abbiamo noi di andare incontro ad un certo infortunio? Spiegate al vento le vele, e lasciamoci dal violento favore di esso condurre prima che ci sommerga nell' onde. Così disse Antenore, cui replicò Eria:

Conosco bene, o Signore, codesti giuochi dei venti nel Ponto. Nulla v'è da temere: altrimenti, cambiando corso, spinti saremo senza dubbio verso Colco, o Fasi.

Ciò per appunto è quello, ch'io bramo, ripigliò Antenore, e giacchè me ne accertate, e che la marea istessa ci favorisce a seconda, vedrò ben volentieri un paese cotanto rinomato pel ricco Vello d'oro, che di là portarono via gli Argonauti. Ubbidì Eria immantinenti alla dichiarata volontà di Antenore, e girò di bordo con universale consolazione di tutti, e quasi delle stesse navi, che dal prospero vento condotte approdarono dopo breve burrascoso corso al porto di Fasi. Ivi facendo alto, le sdruscite Navi, salì pel fiume quella sola di Antenore, ansioso di vedere la celebre Città, ed il Re di Colco.

Era desso a que' dì il vecchio Egialo, l'ultimo de' figlj del Re Eete, il quale inteso avendo l'arrivo di Antenore figlio di Laomedonte gli si portò incontro, e con regale corteggio l'accolse, menandolo seco nel regio palazzo, ove ben molte prove gli diede dell'amicizia, che il di lui padre Eete professò a Laomedonte all'occasione della prima guerra di Troja. Non era ignota ad Egialo la rovina di essa Città, e del trono di Priamo: nientedimeno mostrò sua voglia ad Antenore di sapere il motivo della di lui venuta, che quegli appagò sul momento dicendogli, che la sola necessità di prender ricovero

in

in qualche porto a cagione de' contrarj venti l'avea colà condotto: ma che prescelto avea quello di Fasi non solo pel desio, che nudriva di conoscere di persona Egialo, ma per veder ancora que' luoghi famosi pel Vello d'oro rubato dai Minii, e per la fuga di Medea.

In questo un profondo sospiro trasse Egialo, e disse: Ah! nulla già resta, Antenore, se non se funeste vestigia del tradimento, e della crudeltà di Medea, che recò innanzi tempo la morte a mio Padre Eete, il quanon potè lunga pezza sopravvivere al disonore, ed alle atrocità di sua figlia, che rompendo in brani l'innocente fratello Absirto, sparse le di lui membra per via, affine d'impedire con sì orribile spettacolo, che la sopraggiungesse il padre, che l'inseguiva, nel mentre ch'essa fuggiva con Giasone, come già vi è noto.

Tuttochè non mi giunga nuovo il caso decantato da' Greci, rispose Antenore, pure di buona voglia l'ascolterò da voi stesso: imperciochè essendo quelli millantatori delle cose loro, sogliono di tal modo mettere le stesse in pubblico, che ne traggono sempre indi una maggior gloria, ed opinione. Di fatti, soggiunse Egialo, avete un'evidente prova di ciò nel fatto istesso dei Minii venuti a bella posta in Colco pel Vello d'oro. Poichè divolgarono essi di essere stati i primi fabbricatori della prima Nave chiamata Argo,

ed inoltre di avere con essa aperto il cammino in un nuovo elemento, insegnando agli uomini l'arte di navigare.

Per acquistarsi tal nome, e fama negarono essi la navigazione di Trisso, fingendo che questi fuggisse colla sorella Ele sopra un montone, e che nel passare lo stretto, che l'Europa dall'Asia divide, impaurita Ele dell'onde marine cadesse appunto nel mare, cui diede il suo nome: che Frisso poi giunto a salvamento in Colco sopra quel medesimo montone il sacrificò al Dio Marte, il quale si compiacque di trasformarlo nel ricco Vello, che derubarono gli Argonauti. Ma il vero si è, che molto prima che quelli pensassero a costruire la Nave Argo, venne Frisso in Colco colla nave denominata il Montone, così appunto chiamata da una figura di esso animale, che per insegna portava, e che Frisso lasciò in dono nel tempio di Perséo, dove il Sole la trasformò in oro dalle preci mosso di Esione mia Ava e di lui figliuola, che voleva lasciare in Colco un monumento del poter suo.

Acciò poi che niuno potesse derubarlo, commisse la guardia ad un orribile drago, ed a due tori, che dalla bocca fuoco gittavano: Ne possibil era, che vi giungesse alcuno a toccar, non che a rapir quel Vello, se prima non faceva in modo di addormentare il drago, e se soggiogati i tori, non solcava con essi il campo consecrato al Dio Marte, seminando

do in quello i denti, che ogn' anno cambiava il drago, e da' quali nascer dovea un drappello d' uomini armati, con cui a pugnare egli aveva; e riportarne vittoria. Ma per ottenerne l' intento, v' era un segreto alla regale famiglia riservato, di cui Medea aveva contezza. E se questa presa d' amore alla follia per Giasone non gliel' avesse fatto palese, il Vello si troverebbe tutt' ora in Colco, e gli Argonauti periti sarebbero.

E come mai il Re Eete poteva temere sì nero tradimento dalla propria figlia? Indotto dalla confidenza, che in lei teneva riposta, permise ai Duci degli Argonauti di combattere con quelle fiere, stantechè a tal fine vennero in Colco i due figli di Leda Castore, e Polluce, Ercole, Teseo, Telamone, e Giasone, il quale incontratosi accidentalmente con Medea nell' atto che questa dal tempio di Perséo faceva ritorno, s' invaghì tanto di essa, che l' amore di cui era acceso, gl' infuse anche l' ardire di palesarle il suo affetto, promettendole di condurla in Grecia, e coronarla colà, se per di lei mezzo vincitor delle fiere riusciva in quel combattimento.

Turbossi affatto Medea all' udirne que' detti, e sospesa per qualche spazio la tenne l' idea dei delitti, che commetter doveva, se a' prieghi di quel bello, e leggiadro garzone acconsentiva. Ma invaghita di lui anch' essa, e prevenuta già dell' anteriore di lui dichiarazione, allettata inoltre dalla speme, e pro-

messa

messa fattale da quello di menarla in Grecia, e coronarla, diede campo cogl' istessi suoi amorosi dubbj, e sospensione, onde prostrandosi a' di lei piedi Giasone eterna fede le giurasse, chiamando in testimonio della promessa, e giuramento la deità istessa di Perséo, che in quel tempio si venerava, ed il Sole, che tutto vede, e che pure di lei era l' Avo.

S' arrende in quell' ora Medea, e gli svela tutto il segreto notificandogli i nomi dell' erbe, di cui prevalersi doveva, ed il luogo, dove si trovavano, acciocchè vittorioso venisse fuori dell' orribile pugna con quelle fiere. Giunto il giorno al combattimento destinato, l' immenso popolo di Colco occupò i cinque colli, che attorno cingevano il gran campo di Marte, ove cimentarci dovevano i principali Greci, tra i quali Giasone fu il primo, che alla formidabile lizza si presentò, temendo per esso lui tutta quell' innumerabile moltitudine di spettatori, e lo stesso Re Eete, che al terribile spettacolo presiedeva.

Crebbe di grado il timore, e la palpitazione nel cuore degli astanti nel momento che videro avanzarsi a salti i furiosi tori, che scintillare facevano il suolo nell' atto che vi battevano le ferine zampe, sentendosi pure a gorgogliare la fiamma, che in nero fumo avvolta dalle narici, e dalla bocca, come da fornace ardente fuori mandavano. Non vi fu neppur uno, che a sì tremenda vista non si spa-

spaventasse. Solo Giasone imperterrito fidandosi del segreto dell'erbe, con altiero coraggio in mezzo al campo lì attese per azzuffarsi con essi, e assoggettargli, afferrandoli dalle pungenti corna. Accorsero quelli come fulmini incontro a Giasone, ma fermaronsi in un attimo allorchè questi diede loro l'assalto, e le ignivome teste quasi che atterriti altrove voltarono.

Facile in quel punto gli fu a Giasone l'abbrancare il primo per le corna; e benchè gettasse orribili mugiti, ed ogni sforzo facesse per non arrendersi, pure lo soggiogò Giasone, ed al suolo disteso strettamente legollo.. Indi corse immediatamente dietro l'altro, che si era dato alla fuga, e dopo duro contrasto il sottomise per modo, che passando poi alle carezze con tutti e due, palpando leggiermente le distese loro giogaje, li sottopose al giogo, e traendo essi uniti l'aratro, cominciò Giasone a solcar il campo con ammirazione, e spavento di que' di Colco, non che de' Greci, acclamandolo tutti il vincitore, ed infondendogli colle lor grida un maggior ardire, e coraggio, onde affrontare le susseguenti avventure.

Infatti non era men da temersi la mischia, che incontrare doveva dopo la semina dei denti del drago, che ne' solchi già formati sparsi aveva Giasone: posciachè appena nel suo seno accolse la terra quella velenosa semente cominciò a produrre uomini armati,

che

che formarono in breve una terribile schiera, e che mettendo subito le lucicanti lor lancie in resta s'avventarono tutti ad una sopra Giasone, che a piè fermo li attendeva. Un nuovo timore, e spavento occupò in quell'incontro l'animo di tutti i circostanti, sino della stessa Medea, che tutta si commosse in vedendo tanti armati scagliarsi contra uno solo. Pure in quel nuovo periglio cercò quella di prestargli soccorso, pronunciando tra' denti non so che scongiuri, e versi magici, co' quali tentava di riaccendergli il coraggio, e ravvivargli la memoria di quel mezzo, che gli suggerì la stessa, onde riuscire vittorioso di quell'azzuffamento.

Erasi il mezzo da Medea communicatogli, quello d'una pietra, che racchiudeva in se la virtù di allontanare da Giasone l'oste, che l'assaliva, e d'impegnare gli assalitori in sanguinosa mischia, facendo sì, che vicendevolmente s'uccidessero. Ma Giasone, che sopra se stava, e che presente aveva il segreto notificatogli da Medea, si prevalse di quello, nell'atto che gli si avventarono contro gli armati, gettando loro addosso la magica pietra, che produsse tantosto il bramato effetto; poichè in vece di colpir Giasone, voltarono tutti le loro lancie l'uno contra l'altro con tanto furore, che di lì a poco caddero tutti morti dalle ferite avute con quella istessa facilità che nati erano al mondo.

Plausi d'allegrezza, e giubbilo di lunga ma-

mano maggiori al nuovo trionfo fecero e Greci, e que' di Colco. Però in lusinghevole speme entrarono i Compagni di Giasone tenendo quasi per certo, che una simile vittoria sarebbe per riportare del drago, ch'era l'unico periglio, che gli restava a superare, tuttochè fosse questi il più tremendo sì per la natía fierezza dell'animale, come per gli orribili adunchi artigli, e velenosa lingua, che teneva sempre in rapido continuo moto dentro l'ardente bocca. Erano i suoi occhi due braggie di fuoco, e la squammosa pelle più dura del bronzo rendevasi ad ogni ferita impenetrabile.

Venne pur in campo l'intrepido Giasone, ed innanzi al drago si fece, gettando per terra le foglie di quell'erbe, che indicate gli aveva Medea: Indi col sugo delle medesime aspergendolo, tentò di addormentarlo. Non ebbe resistenza tale quell'orribil fiera, che superar potesse la forza de' magici artifizj, cui dovette cedere cadendo in profondo letargo, e lasciando così a Giasone libero l'adito di avanzarsi, d'impadronirsi del ricco Vello, e di condurselo alle Navi accompagnato dagli altri Greci, che co' suoi evviva rimbombar facevano la Città, ed i vicini colli.

Attonito mio padre Eete de' singolari prodigj da Giasone eseguiti, e dispiacendogli per altra parte, che portassero via i Greci quel prezioso monumento, radunò sul punto gente scelta, che potesse far fronte a Greci per ria-

ver-

verlo. Medea che quell' incontro attendeva per darsi alla fuga già concertata, profittò di quel momento di assenza del padre incamminandosi al porto, che, come avete veduto, è lungi alquanto dalla Città, conducendo con seco il piccolo fratello Absirto con animo di farlo in brani, caso che suo padre Eete ne l' inseguisse.

Non tardò guari a succedere quanto quella temeva, posciachè avvisato Eete della di lei fuga, ne corse egli dietro essa, e giunse a ravvisarla da lunge allorchè insieme con Giasone affrettava verso le navi il passo. Parve a Medea di sentir le grida minacciose del padre, che l' inseguiva, e però la meditata inaudita barbarie ad effetto condusse, uccidendo il bambino Absirto, cui, prestandole opera Giasone, gli recise da prima il capo, indi le braccia, che tratto tratto sparse per la via, affinchè dall' orrendo spettacolo sorpreso, più innanzi non venisse il padre, che l' era già presso.

Nè io posso spiegarvi, nè voi forse concepir potete quanto fosse grande l' orrore, di cui preso fu mio Padre, allorchè si scontrò col capo reciso dell' amato suo figlio Absirto. La rabbia, il dolore, ed il desio di vendetta s' impadronirono del paterno animo, facendo di lui nel tempo stesso crudele strazio, tenendolo ivi lunga fiata immobile senza potersi risolvere nè ad inseguire l' inumana figlia, nè a credere onninamente, che quel-

la

la fosse la testa di suo figlio Absirto. Mosso alla per fine dalla vendetta si determina d'inseguire la crudele Medea per sbranarla nel modo istesso: ma trovando pure dopo breve tratto le braccia del bambolo sul suolo distese, da sì fatto spavento fu assalito, che cadde in terra, e disvenne.

Furono costretti quei del suo seguito a ricondurlo in Città privo affatto de' sensi, e sebbene di lì a non molto si riavesse, tuttavia dalla rabbia, e dal dolore offuscata la ragione talmente torpida, e frastornata gli si rese, che mai più gli ritornò al suo stato primiero. Fuggirono frattanto Medea, e Giasone menando via con seco nella Grecia il prezioso Vello ad onta del fiero drago, e de' feroci tori, che il custodivano. Sì potente, e sì fiero fu di Medea l'amore, che la indusse a somministrare i mezzi, onde privare Colco di così augusto monumento! Restarono solamente presso noi gli scheletri di quelle prodigiose fiere, e il mangiatojo dei tori, che potrovvi mostrare, se mai ne aveste piacere.

Profittò Antenore della buona volontà d' Egialo, ed accompagnato da esso visitò tutti que' luoghi celebri ora solamente per la memoria de' monumenti, che furono. Altre ben molte pruove d'amicizia, e di affetto diede Egialo ad Antenore nel tempo che in Colco fece dimora, mentrecchè i suoi le sdruscite Navi racconciarono nel porto, ove si

re-

restituì finalmente Antenore dopo di aver mille, e mille volte ringraziato Egialo de' favori compartitigli, e soddisfattissimo di aver osservata la gran Città di Colco, ed il rinomato Fasi, che ora già abbandonava per incamminarsi verso Elime invitato dal vento favorevole, che pure gli fu propizio fino a tanto che al desiato porto approdò.

Rallegraronsi di molto gli Elimesi del di lui arrivo stantecchè bramavano e vederlo, e conoscerlo, essendo cosa nota a tutti, che rinunziato aveva al trono del Chersoneso, e che in Elime veniva per consultare l'oracolo di Apolline. Vantavano quasi un'istessa origine Trojani, ed Elimesi: poichè Elimo lor fondatore uscì di Creta nel tempo stesso, che partì Teucro per irne in Frigia. Volle Antenore mentre vi soggiornò in Elime essere informato delle leggi, e del governo di essa, posciachè non ebbe mai alcun Re, prestando quel popolo ubbidienza ad un solo Magistrato composto di cinquanta Cittadini, i quali ogn'anno ad altri cinquanta il luogo cedevano, e la dignità, non essendovi tra di essi altra distinzione d'onore, e di nobiltà, che quella di essa Magistratura, di cui a parte venivano per ordine tutti quanti i Cittadini.

Elimo il loro Istitutore stabilì per legge fondamentale di quella Repubblica la possibile uguaglianza esterna così negli edifizj, come nel vestiario, e nel trattamento, non permettendosi a chicchessia nè edificare una

casa

casa più alta, nè vestire più riccamente, nè aver un maggior numero di schiavi di quello che per legge era già prescritto: servendo solo le ricchezze acquistate de' privati all' interno uso, e comodi domestici, niente accordandosi dalla legge alla vanità, ed all'ambizione esteriore.

Qualunque grave delitto era castigato solamente coll' esilio de' delinquenti, ovvero col risarcir il danno apportato, se ciò farsi poteva. La morte, ed ogn' altra pena afflittiva era sconosciuta affatto in quella repubblica, la quale per altra legge fondamentale non poteva stendere coll' armi il suo dominio. Quindi ogni sorta d'armi veniva proibita a tutti indistintamente: nè si prometteva ai privati di comprare da' confinanti se non se un determinato numero di campi. Potevano altresì fare acquisto di terre, e di stabili dall' altra parte del mare, d' onde ne veniva, che molto più ricchi erano talora que' Cittadini ne' paesi esteri, che nel proprio stato di Elime.

Quindi è, che quella repubblica non ebbe mai gran rinomanza pe' fatti d' armi. Ma non per tanto meno felici erano que' repubblicani, cui l' istessa apparente povertà dall' ambizione, e dall' avarizia de' Re vicini difendeva. Oltredicchè la decenza, e frugalità forte riparo facevano a' delitti, i quali per lo più effetti sono della miseria, e dell' ozio, che provocati dal cattivo esempio dell' ostentazione, e de' corrotti costumi ne vengono,

là dove in Elime colla moderatezza, ed esterna uguaglianza delle condizioni de' privati come da freno potente si rattenevano.

Costumi sì moderati nel suo primo vigore si conservavano per via appunto della libertà, che avevano que' Cittadini, qualora ricchi, e potenti col commercio, e colla navigazione divenivano, di poterne ire altrove a stabilirsi. Difatti que' che mal sofferivano il freno della legge pubblica di temperanza, cangiavano dimora sì per l'ambizione di far pompa delle acquistate ricchezze, sì per non andare soggetti alla tassa generale, che obbligava i Cittadini a dare una quota de' loro guadagni al pubblico Erario, da cui agl' impotenti, che di niun modo proccacciarsi potevano il vitto, somministrato veniva il bisognevole sostentamento, non tollerandosi gli accattanti, nè accordandosi ricetto a forestiere alcuno, che non avesse pratica di qualche arte sia d'ingegno, ovver d'industria, onde procurarsi gli opportuni alimenti, senza recar un nuovo peso agli altri Cittadini, o danno alla società.

Non v'erano in tutta Elime altri edifizj grandiosi, e superbi, che il magnifico tempio di Apollo, i pubblici granaj, ed i magazzini destinati alle mercatanzie, i quali una lunga strada occupavano all'intorno dello spazioso porto, che coperto era sempre di navi, tanto nazionali, che straniere. Il vasto corpo della Città vi presentava una veduta semplice

sì,

sì, ma maestosa per l'uguaglianza delle case, e pulizia delle strade, concorrendo pure a renderla vaga il vestiario quasi uniforme degli abitanti, la cui esterna compostezza, e decenza corrispondeva alla temperanza che professavano. Non vi si vedeva indizio alcuno di guerra, non armi, non soldati, non guardie. A tutti questi spaventi di forza, e di rigore suppliva la sola legge unita all'autorità della magistratura, che presto, o tardi giungevano tutti ad esercitare. E però fama era tra essi, che Licurgo dalle leggi di Elime aveva presa norma per quelle di Sparta.

Singolare fu la compiacenza, che provò Antenore, di essere venuto per la seconda volta in Elime, procurandosi un'intiera cognizione delle leggi, e del governo di essa, quello che non gli fu possibile nella prima venuta a cagione della sollecita partenza pel Chersoneso in virtù del vaticinio d'Apollo, che vidde poi interamente compiuto. Non tardò pertanto di presentarsi ora al tempio con animo non solo di rendere grazie al Dio Apolline de' verificati vaticinj, ma d'interrogarlo nuovamente del termine de' suoi viaggj, e del luogo dal Cielo destinatogli per edificarvi la nuova Città. I sacerdoti del tempio come seppero, che Antenore si era quegli, che a consultare l'oracolo veniva, con preziosa fascia gli coprirono gli occhj, e tutti quei atti di rispetto, e d'onore, che a regale persona si convenivano, con esso lui

adoprarono, di ricco tappeto ornando il pavimento, ove doveva tenere le ginocchia inchine.

Non ebbe a mala pena terminato Antenore il suo rendimento di grazie, che avanzò nuove riverenti preci all' oracolo, supplicandolo di volergli palesare il fine, e le circostanze del nuovo viaggio, e ne udì la stessa soave armonia di suoni che la prima volta, e la voce medesima, che cantando gli disse: „ Il tuo scudo ti paleserà quanto chiedi. „ Molto mare ti resta da solcare, e molti „ travaglj da sostenere: ma protetto dalli Dei „ giungerai felice alla spiaggia bramata dopo „ che ritrovato avrai il perduto figlio, con „ cui la nuova Città edificherai, ed il più „ felice, e durevole dominio fonderai sul „ mare. "

Balzava il cuore in petto ad Antenore dalla consolazione, che gl' infuse la risposta del Dio Apolline, posciacchè in certa speranza entrò di ritrovar il perduto figlio Laodoco, e dissipato fu interamente il timore, che avea concepito, del naufragio di lui nel promontorio di Eubéa. Nè minore si fu il giubbilo, che provò da ciò che gli pronosticava l' oracolo sopra lo scudo, compiacendosi, che noto pure fosse al Dio quanto v' era in quello scolpito. Pieno dunque di riconoscenza alla Deità lasciò in dono al tempio due vasi d' oro con ingegnoso artifizio lavorati, ed altri d' argento pell' uso quotidiano de' sacerdoti.

Indi

Indi soddisfatto del soggiorno di Elime imbarcossi immediatamente imprendendo il viaggio di Frigia, bramoso di rivedere l'amata figlia Pasitéa, e Toante, e di prendere sulle navi que' Trojani, che seguitarlo volessero ai nuovi lidi, in cui per comando delli Dei riedificare doveva la nuova Troja.

Difficile alquanto, e travagliata fu questa navigazione, trovandosi quasi sul punto di naufragare due navi nel promontorio di Tinia sull'imboccatura del Bosforo di Tracia, che per altro valicò felicemente tutta la flotta, approdando in breve al porto Sigéo, ove pensò dar fondo, voglioso di rivedere lo stato, in cui si trovava quel porto così celebre un dì, e così frequentato. Ma fuori di pochi miseri pescatori, che fermata avevano colà la sua dimora innalzando alcune capanne sopra le rovine de' diroccati edifizj, appena vi restava vestigio alcuno dell'antica di lui grandezza.

Presa parola da quella povera gente, seppe Antenore, che Toante formava esercito per opporsi alle pretese di Euripilo figlio di Telefo, e Re della Misia. Però deliberò di passar immediatamente in Antandro benchè prima di abbandonar il porto Sigéo volle con pie lagrime rigare le ceneri della malaugurata Troja, che davanti agli occhi gli stava.

Ma il sentimento di dolore, e di afflizione, cui soggiacque il suo cuore, crebbe di molto allorchè vidde più da presso il vasto ri-

ricinto di quella gran Città distinto tuttavia tratto tratto da parecchj avanzi di mura, che restavano tuttora in piede. Vedevansi nell' interno di esso recinto molte vestigia del celebre tempio di Minerva, e di quello di Giove Eleario distinguendosi per appunto dall' elevatezza del sito, che da prima occupavano. Niuna traccia appariva del palazzo del Re Priamo, nè di quello, che abitò già lo stesso Antenore. Pareva, che il fiume Simoi uscito dal suo alveo riposasse ora tranquillo sopra quelle rovine tenendo sepolti nel fango, e nella melma quegli avanzi, cui perdonato aveva la fiamma, ed avendo dato ricetto in quel terreno alla steril canna, ed al pungente spino.

O Re, o mortali! Questo dev' essere forse il fine de' monumenti, che l' ambizione innalza alla gloria, e alla grandezza irrigati col sangue degl' infelici popoli! Tale si fu l' esclamazione, in cui proruppe Antenore, richiamando alla memoria l' antica magnificenza di quella città, che in sì breve tempo disparve. Però non potendo rattenere le lacrime alla vista di quello spaventevole deserto, girò d' attorno al Sigéo, pensando di far l' esequie ai Dii Mani de' suoi parenti, che ivi miseramente perirono. Alzò pertanto una pira agli infernali Dei, e parecchie vittime scannò, recitando divote preci insieme con tutti quei greci, che vennero via con esso lui dal Chersoneso, e che contribuirono

in

in parte alla rovina di Troja durante la guerra.

Terminate l'esequie sciolse indi Antenore per Antandro, ove meditava di far alto colla flotta nel mentre che si portava a visitar Toante, e Pasitéa. Non è credibile l'allegrezza, ed il giubbilo, con cui i Cittadini di Antandro accolsero Antenore, che credevano tuttavia Re del Chersoneso stante l'ambasciata, che poco innanzi mandata aveva lo stesso in Frigia. Si diedero pertanto a credere tutti quanti, che venisse ora con quella flotta per porgere soccorso a Toante, cui Euripilo intimata avea la guerra.

Ma ben diverso era l'animo, e l'intenzione dell'umano Antenore, che affrettò anzi la sua gita in Pirra, ove Toante faceva la rassegna delle truppe, per accomodar amichevolmente, se possibil'era, le differenze insorte tra quegli, ed Euripilo sopra il regno di Frigia, cui aspiravano tutti e due, allegando un'eguale diritto, e volendolo sostener coll'armi. Adduceva Euripilo la donazione di quelli Stati fatta da' Greci a suo padre Telefo, il quale oltre di ciò conquistati li aveva dall'usurpatore Antifo dopo aver messo in rotta il di lui esercito nella città d'Absirte. Per fine arrecava il dritto di eredità pervenuta a sua madre Astiochéa come unica superstite de' figliuoli di Priamo.

Toante dall'altra parte allegava la legittimità dell'elezione fatta a suo favore dalle

città della Frigia, oltre il diritto pure di conquista, essendo che aveva egli vinto il padre d'Euripilo, e cacciato via da quel regno, di cui già tre anni si trovava in pacifico possesso. Adduceva per ultimo anch'esso il titolo d'eredità per via della moglie Pasitéa, l'unica, che la famiglia di Laomedonte restava in vita.

Ma Euripilo, che avea fatto pubblicare i suoi diritti nella Frigia affine di chiamar gente al suo partito in quella guerra, lusingandosi di ricuperar quel regno, aspettò la morte di suo padre Telefo per formare numeroso esercito nella Misia, come di fatti l'eseguì, ed entrò con esso nella Frigia. Antenore di tutto ciò consapevole giunse sollecito in Pirra, ove coll'inaspettato arrivo sorprese la figlia, ed il genero. Fu pertanto maggiore di molto la consolazione sì del padre, che della figlia, che Antenore avea pianto per morta. E come sino a quel punto ignoto era ad Antenore di qual modo giunti fossero a salvamento in Lidia Toante, e Pasitéa allorchè dalla città di Absirte sopra gli otri scapparono; così bramò saper il caso dalla figlia istessa, dopo che in lagrime di tenerezza, e di giubbilo il loro cuore sfogarono.

Prese dunque a dire Pasitéa: Appena usciti dal fiume ebbimo veramente l'incontro co' Soldati di Antifo condotti appunto da Agide figliuolo di Eunomo, ch'era il nostro compagno di viaggio. Per buona sorte ravvisò

Agide a suo padre Eunomo nell'atto che stava per ferirlo, ciò che fece desistere dall'incominciata zuffa ambe le parti, e ci portò il bene, che lo stesso Agide, abbandonando il partito di Antifo, ci accompagnasse nella fuga con tutti quei Lidj, che il drappello nemico componevano. Quindi prese Antifo un'apparente motivo di fingere, che eravamo tutti e tre periti, affine di atterrire gli assediati, poichè salvi giungemmo in Lidia, ove Toante fu da que' popoli acclamato Re.

Com'ebbe posto fine al suo racconto Pasitéa, narrò pure Toante di qual maniera coll'armi alla mano si era reso padrone di tutte le città Frigie, che aveva occupato Telefo padre d'Euripilo, e come dopo due sanguinose battaglie l'obbligò a cedergli il possesso di tutto il regno. Soggiunse poi, che dopo la morte del padre volendo Euripilo farsi ſvalere i pretesi suoi diritti, gli avea dichiarata la guerra, per cui faceva in ora i necessarj preparamenti.

Tutto ciò espose per esteso Toante ad Antenòre, il quale in vece di approvare quella guerra, gli suggerì al contrario, che molto meglio sarebbe il trarne un vantaggioso partito per mezzo di qualche trattato, che azzardar di perdere tutto rimettendo all'armi la decisione, che essendo uguali almeno in apparenza i diritti, che allegavano entrambi, e non comportando i Re di sottomettersi ad un Tribunale di giustizia, che le lor differen-

ze

ze decida, dovevano essi pertanto ogni quistione da se stessi diffinire, avendo sempre in mira il bene de' loro popoli, e la propria sicurezza, non il capriccio, e l' ambizione, per cui si espongono a perdere talora il regno, e la vita, o per lo meno a rovinare i loro Stati colla guerra, che riesce sempre dannosa ed al principe, ed a' sudditi.

Ma Toante insuperbito dal favore della fortuna, che pareva di arridergli dopo le due vittorie riportate da Telefo, non diede ascolto a' consiglj di Antenore, avendo già dalla memoria cancellato l' errore da lui commesso, allorchè, non volendo aderire al sentimento dello stesso Antenore, accettò la corona, che que' di Absirte gli esibirono. Vero si è, che Toante non si oppose apertamente ai pacifici consiglj di quello, ma seguitò a fare i preparamenti di guerra, adducendo il pretesto, che non era nè giusto, nè decoroso, nè prudente, ch' Euripilo il trovasse non preparato alla difesa del regno suo lasciando entrar in esso impunemente il nemico esercito. Ordinò pertanto, che rigorosa leva di gente si facesse in tutta la Frigia, la quale esausta d' abitatori non poteva appena somministrare le reclute necessarie a formar un' esercito eguale a quello di Euripilo, attendendo egli per altra parte la gente reclutata nella Licia.

Ora vedendo Antenore, che inutili erano i suoi consiglj, a compassione si mosse di quell' infelice regno destinato ad essere funesto

sto

sto teatro di continue guerre. Non poteva egli senza dolore vedere nel campo di Pirra tanti migliaja d'uomini uniti, ed oziosi condannati al massacro pel capriccio di due giovani ambiziosi. Vedeva il paese tutt'all'intorno sterile, e abbandonato da Antandro sino a Pirra, restando appena la terza parte dei borghi, e dei villaggi, che fiorivano ne' primi anni del regno di Priamo.

Determinò pertanto partire dalla Frigia, benchè la di lui figlia Pasitéa si opponesse alla deliberazione del padre, rammaricandosi di averlo a perdere per sempre, e proponendogli, che agli Dei, ed in particolare a Giove, ed a Minerva tutelari di Troja sarebbe cosa assai più grata il riedificarla nel sito istesso, che l'andare senza saper ove in lidi stranieri a fondare una nuova Troja. Che facendo così, poteva finire tranquillo i suoi giorni nella Frigia, senza esporsi a' travaglj, e periglj d'un'incerta, e lunga navigazione. Tali erano le cordiali importune istanze, di Pasitéa, cui resistere non sapeva Antenore, benchè per altra parte si sentisse internamente richiamare dagli ordini replicatamente avuti dalli Dei. Pure per far piacere all'amata figlia, e per impedire, che si avanzasse la guerra tra Euripilo, e Toante, prolungò alquanto la partenza lusingandosi Antenore di potere col maneggio, e co' consiglj stabilire la pace nella Frigia, e poi partirne.

Di fatti non era priva di fondamento la lu-

lusinga, che concepì Antenore di pacificare i due Re, stante la nuova, che n' ebbe Toante di esser entrato Euripilo nella Frigia con numeroso esercito, e d' incamminarsi verso Pirra con animo di sorprenderlo, e presentargli battaglia, prima che radunar potesse le truppe ancora disperse. Gran disturbo recò a Toante una tal nuova: e siccome l' incertezza della risoluzione nell' imminente periglio obbliga l' uomo a ricorrere all' altrui consiglio, così Toante nel presente imbarazzo fece subito ricorso ad Antenore, essendochè in quella giornata decidersi doveva del regno di Frigia, e forse forse della sua vita istessa.

Di questo incontro si prevalse Antenore per persuadere di nuovo a Toante, che proponesse la pace ad Euripilo, posciacchè qualunque altro partito fosse per prendere fuori di un pacifico accomodamento, sarebbe al certo funesto, e dannoso di molto sì a lui che al suo regno. Che attese tutte le di lui circostanze, e quelle pure della Frigia, nè sapeva, nè doveva consigliarlo altrimenti. Udì Toante, ma come non era questo il consiglio, che bramava, ricercando solamente i mezzi, onde poter vincere il Nemico, poco conto fece del suggerimento di quel savio, ed umano consigliere, ed attese con maggior calore a' preparamenti guerrieri, determinato di arrischiare tutto prima, che umiliarsi a proporre la pace al suo nemico, che pur era Emulo della gloria, cui aspiravano entrambi.

Gran

Gran cordoglio recò ad Antenore l'inconsiderata caparbità di Toante, ma come non poteva opporsegli, si diede a sperare, che dovesse fra poco succedere qualche altra sinistra combinazione di avversa sorte, per cui obbligato fosse Toante a rimettersi in lui interamente.

Non tardò quasi a presentargliela Euripilo: poichè appena tornato in se Toante dalla prima notizia, gli giunse subito l'altra, di essersi impadronito già il nemico della città di Mesembria, e di Tirta. Eppure questa nuova in vece d'intimidire Toante, come Antenore si lusingava, esacerbò vieppiù il di lui animo, e risolse di far fronte al nemico a qualunque costo, avvegnacchè dovesse sacrificar tutto all' onore.

Così è pur troppo, che a questo onore, a questa immaginaria deità creata dall'ambizione de' mortali, piccol sacrifizio credono essi di fare co' regni intieri, e con migliaja di vite, purchè non si perda, e si cancelli dall'altrui opinione. Tali furono sempre i furiosi capriccj della gloria guerriera, che incitò tal volta gli animi feroci dei Re ad incontrare qualunque perdita de' loro stati per contese, e pretensioni ingiuste, o di facile composizione. Nè prendono essi le armi per la propria difesa tanto, ovvero per sostenere i diritti della giustizia, quanto pel vano, e crudele desìo di guerreggiare, di difendere l'onore immaginario, o di rendere illustre il

loro

loro nome col sangue, e distruzione de' sudditi.

Non trovò Antenore mezzo migliore, onde impedire la determinazione di Toante di andare incontro al nemico, che quello di mostrarsi pronto, e risoluto alla partenza per Antandro. A questo fine palesò in prima il suo pensiero a Pasitéa, dandosi a credere, che dovendo ciò recarle del dispiacere, e del disturbo, cercherebbe essa di placare il marito, e co' prieghi, e coi pianti il persuaderebbe a compiacer Antenore di quanto gli proponeva, acciocchè in circostanze così funeste non si partisse, e li abbandonasse.

Corrispose l'effetto all'intenzione, ed alle brame di Antenore: poichè all'udire Pasitéa la repentina partenza del padre, negli eccessi proruppe del più acerbo dolore, e le vie tutte cercò di fermarlo. Ma trovandolo inesorabile, ed alla partenza ad ogni modo risoluto, corse subito a Toante, cui afflitta, e piangente tanto disse, e tanto pregò, che persuaso quegli dalle ragioni di Pasitéa, s' indusse a supplicar Antenore di non partire, e di non abbandonarlo in quelle circostanze, giacchè disposto egli era a compiacerlo.

Quest' incontro diede ad Antenore motivo di avanzare un nuovo discorso a Toante, parlandogli di questo modo: Determinai partire, o Toante, per non essere testimone della rovina sì vostra, che del vostro regno: poichè ora siate o vincitore, o vinto, saran-

no

no sempre funesti, e dannosi gli effetti della guerra. La vostra risoluzione si è temeraria, e imprudente dovendo combattere un nemico di voi più forte, e più potente assai non solo pel maggior numero de' Soldati, ma per l'affetto, con cui viene accolto dai vostri, che facilmente gli si arrendono, non essendovi prenunzio più chiaro della rovina d'un Principe, che il poco affetto, ed il niun impegno de' sudditi nel difendere la di lui causa.

Sò bene distinguere tra una guerra ambiziosa, e quella di necessaria difesa. E però stupisco, che i Re altra via non trovino, che quella dell'armi. Sò pure, che la guerra è un giuoco di sorte, e che potreste vincere Euripilo, ed ingrandire il vostro dominio: ma non pertanto sareste più felice nè voi, nè i vostri sudditi, dovendo comprare la vittoria a peso d'oro, ed al prezzo di sangue umano. Altre vie, ed altri mezzi vi sono, di cui deve prevalersi un principe, cui da vero prema il bene de' suoi popoli e dello Stato suo.

Voleva Antenore favellare più oltre, quando l'interruppe Toante, e disse: Capisco: volete, ch'io faccia un dono ad Euripilo della Frigia, e che me ne stia chetto là nella Licia, acciocchè torni quegli dappoi con esercito più numeroso, e gli ceda anch'essa per amore della rispettabile umanità. Non sarà mai vero, ripigliò Antenore: Non vi

ho

ho mai consigliato, nè sarò per consigliarvi giammai generosità cotanto indiscreta. Dirò bensì, che pria d'impegnarvi in una decisiva battaglia, adoprare dovete i maneggj, ed accomodamenti pacifici, onde evitar i mali della guerra a costo ancora del sagrifizio di una, e di due Provincie della Frigia, sopra cui i vostri diritti sono ancora dubbiosi.

Potrà forse Euripilo rigettare ogni proposizione di pace, che siate per fargli: ma potrà fors'anche accettarla. Il tentarlo è per voi un'obbligo, e l'eseguirlo prudenza. Ma se ciò fatto, si nega pur Euripilo ad ogni proposta, allora sì, che armato, e difeso da' vostri nobili, ed umani sentimenti potrete movere contro quegli le vostre forze benchè inferiori. Io stesso in quell'ora impugnerò la spada in difesa vostra ben persuaso, che la giustizia della causa mi garantirà della vittoria.

L'energia, con cui animò Antenore il suo discorso, ferì talmente l'animo di Toante, che condiscese a fare proposizioni di pace ad Euripilo prima di venire alle mani. Indi gli fece osservare Antenore, che quel mezzo benchè riuscisse infruttuoso, equivaleva ad una tregua, dandogli frattanto tempo di radunare un numero maggiore di gente, e potendo in quel mentre lusingarsi dell'arrivo di quel rinforzo, che dalla Licia attendeva. Tanto gli è vero, che la mancanza di consiglio, e di lumi necessarj espone talora più

d'un

d'un Re ad incontrare la propria rovina, e quella pure dello Stato, e dei Sudditi, lasciandosi trasportare dalle istigazioni d' un mal inteso onore!

Non dubitò punto Antenore di esibirsi egli stesso qual mezzano della pace portandosi da Euripilo per intavolare il trattato. Voleva solo, che a di lui arbitrio restasse interamente il prevalersi di que' mezzi, che opportuni crederebbe alla composizione, sapendo quanto era ambizioso Euripilo, giovine attivo, intrepido, e valente, nato fra le armi, ed allevato tra esse sin da quando suo padre Telefo all'assedio di Troja il condusse. Oltre ciò di non piccolo ostacolo era all'accomodamento la rivalità, che tra i due giovani Re vi passava, ed il vivo risentimento, che da gran tempo rodeva l'animo di Euripilo dopo le due vittorie, che riportò Toante da suo padre Telefo, per cui fu costretto a cedergli la Frigia.

Ad onta di tutto ciò lusingavasi Antenore di vincere l'animo d'Euripilo. Però si pose immediatamente in viaggio accompagnato da parecchi Frigj, e Lidj affine di rendere più ragguardevole l'ambasciata. Cammin facendo, seppe che Euripilo entrato era senza opposizione nella Città di Jerali, ove s'indirizzò egli pure, mandando avviso ad Euripilo del suo pronto arrivo, e commissione. Restò quegli sul punto sorpreso di stupore, e di meraviglia a tale annunzio, imperciocchè essendo

stato egli presente alla partenza, che fece Antenore dal porto di Antandro, allorchè vi entrò in quella Città con Telefo suo padre, e sapendo, che regnava nel Chersoneso, non poteva ora comprendere come mai vi si trovasse lo stesso in Frigia.

Mosso dunque dalla curiosità di saper il motivo d'un ritorno così straordinario si mostrò pronto a ricevere il regal ospite, manifestando sì nelle parole, come nelle cordiali dimostrazioni il grande concetto, e stima, ch'egli ebbe sempre della prudenza, ed umanità di Antenore. Indi gli fece noto in risposta, che se per affari proprj, o spettanti al suo regno si era colà portato, sarebbe egli il ben venuto, e il ben accolto: ma che per altro se veniva egli a mettersi in mezzo, e con animo di tenere trattato di pace a favore di Toante, si dava a credere, che gli risparmierebbe il dispiacere, che certamente sarebbe per recargli, se di tale affare voleva venire con lui a ragionamento.

Punto non cadde d'animo Antenore per sì fatta risposta d'Euripilo, anzi ne prese indi motivo di replicargli, che stante il dispiacere, che doveva incontrare per sua causa, giacchè veniva solamente per aver il vanto di esser il mediatore della pace tra lui, e Toante, se ne ritornerebbe in Frigia col rammarico di non aver potuto contribuire al vantaggioso partito, che veniva a proporgli, ed a cui difficilmente ridotto avea Toante, il

qua-

quale si prestava volentieri al sagrifizio di cedergli parte della Frigia, purchè evitasse i mali, che con seco apporta sempre la guerra.

Euripilo, che non si aspettava mai una tale proposta per nome del suo nemico, ed emulo Toante, entrò in speranza di ottenere per mezzo d'Antenore tutti que' vantaggj, che si era proposto conseguire da quella guerra, intrapresa da lui solamente per ricuperare la Frigia, o per incontrare assolutamente la morte. Quindi s' indusse a rispondere ad Antenore, che vero stante il partito vantaggioso, ch' era per proporgli, bramerebbe di conseguirlo piuttosto colla pace, e per di lui mezzo, che coll' armi, e colla forza: E però, che avanzasse autenticamente la proposta.

In questo vedendo Antenore, che il giovine Euripilo condiscendeva, senza volerlo, alla composizione, deliberò di parlargli liberamente, e sì gli disse: Non ignoro, o valente Euripilo, quale sia il diritto che avete al regno di Frigia sì per parte di vostra madre la Regina Astiochéa figlia di Priamo, sì per la donazione fatta da' Greci a vostro padre Telefo: ma sò altresì, che non è men legittimo il diritto, che al regno stesso allega Toante sì per l'elezione de' Frigj, e per la cessione di vostro padre Telefo, come per le ragioni di sua moglie Pasitéa, qual nipote di Laomedonte, non restandovi più adesso prole alcuna maschile della discendenza di Priamo.

Questo solo diritto, vivente ancora il padre di Pasitéa, equivale a quanti addurne potete, se dobbiamo stare alle leggi del giusto: ma siccome invano si esclama contro il potere armato, benchè di questo non sia privo Toante, pure da me persuaso vi cede parte della Frigia, affine di vedere ristabilita in essa la pace, e raffermata tra di voi l'amicizia. Così potrete tutti e due provvedere al bene di codesto infelice regno innanzi di rovinarlo interamente colle vostre nimistà, e discordie.

Ebbene, rispose Euripilo, qual'è dunque la cessione che mi fa Toante? Le tre città, disse Antenore, che avete occupate coll'intera provincia, cui appartengono, ve le cede sul punto, e di buon grado. Ma replicò Euripilo, che con quella cessione niente, che suo fosse, gli cedeva Toante, poichè riguardava già come di sua pertinenza quelle città, e provincia, che aveva conquistate coll' armi: che per fargli così ridicola proposta, d'uopo non era, che gli vantasse i diritti di Toante contro i suoi; che se mai aveva in animo di essere riguardato come figlio di Laomedonte, Fratello di Priamo, e Suocero di Toante, il tratterebbe da nemico: Che alla per fine sapesse, che se Toante non gli cedeva tutta quanta la Frigia, avea stabilito di acquistarsela con la forza, essendo chè questa sola poteva decidere delle ragioni, che ogn'un de' due apportava per entra-

trare legittimamente in possesso di quel regno.

Sdegnato fortemente Antenore dell' alto tuono, con cui parlò l'ambizioso Euripilo, di questo modo gli rispose: Non credei per verità, o Euripilo, che le armi ispirarvi potessero cotanta baldanza, particolarmente dopo le disgrazie, che fidato in quelle incontrò vostro padre Telefo. Se la facile conquista di Mesembria, di Tirta, e di Jerali un cotal animo v'infonde, avete pur a temere, che colla stessa facilità può riacquistarla Toante: oltre di che prima di soggiogare tutta la Frigia, vi resta a combattere un' esercito formidabile. Parmi però che assai più vi torni l'accettare la metà del regno per via di pacifico accomodamento, che l'azzardare di perdere tutto coll' armi. Se con tale condizione vi è cara la pace, come spero, mi porto subito da Toante per averne il consentimento.

Ma l'altiero Euripilo persistè ostinato in volere la cessione di tutta l'intera Frigia, ed Antenore se ne partì senza aver potuto ottenere l'intento degli umani suoi sentimenti. Giunto in Pirra manifesta subito a Toante il suo dispiacere per la necessità, in cui l'ambizione d'Euripilo metteva loro di ricorrere all'armi per fargli fronte, e prepararsi alla difesa, facendogli l'offerta del suo braccio, e brando. Toante in vece di accorarsi per la risposta recatagli da Antenore,

 si

si rallegrò anzi di molto trovandola a misura de' suoi desiderj. Però immediatamente chiamò Antenore a consiglio, e con esso lui trattò sopra il mezzo di cui prevalersi doveva per combattere Euripilo nelle circostanze in cui si trovava, essendo Toante inferiore assai nel numero de' combattenti.

Fu di sentimento Antenore, che certa sarebbe la vittoria, se Toante movendo immediatamente il suo esercito giungeva con esso al fiume Asopo prima di Euripilo, il quale doveva pure colà portarsi, se, come aveva egli stabilito, voleva impadronirsi della città di Odeso. Tanto bastò a Toante, che in quella stessa notte ordinò una marcia sollecita alle sue truppe verso la città suddetta, ove arrivò Toante prima ancora ch' Euripilo avesse la nuova di esser quegli partito coll' esercito da Pirra. In quel mentre informato esso dagli spioni avanzati del cammino, che avea preso Euripilo per varcare l' Asopo, tenta d' impedirgli il vado, ponendosi a campo colle sue schiere alla falda di lunga collinetta, parte del monte Argiso, che terminava appunto nell' Asopo, per dove il nemico esercito passar dovea.

Era ben lontano Euripilo da temere, che sì d' appresso vi si trovasse Toante, che credeva anzi accampato in Pirra, incerto, e intimidito, lusingandosi pure di vedere quanto prima Antenore, che a lui facesse ritorno colla cessione di tutta la Frigia accordata da

Toan-

Toante, come ostinatamente pretendea. Ma questa boriosa confidenza la cagion si fu dell' ultima di lui rovina, poichè trascurando quegli interamente le precauzioni, che dovea prendere nella marcia delle sue squadre, non mandò innanzi nè batti strade, nè esploratori, nè spioni, non temendo mai d'imboscate, e badando solamente a far sì, che il suo esercito valicasse il fiume subito subito, e alla rinfusa.

Toante che dall'alto della collinetta l'osservava, mette in ordine di battaglia il suo esercito, che dietro la collina accampava, attendendo il momento, che la maggior parte della nemica oste passato avesse il fiume, per dare il cenno dell'assalto alla sua cavalleria, nel mentre che Antenore con un corpo di altri due mila cavalli si era distaccato dall'esercito per varcar il fiume alquanto più sopra coll'idea di sopraprendere alle spalle il nemico nell'atto che Toante impegnato già fosse nella battaglia.

Dieci mila Misj aveano fatto tragitto, allorchè Toante comandò a' suoi di dare addosso a' nemici. Apparve sul punto la cavalleria, che dall'impeto della carriera a briglia sciolta portata, in iscompiglio mise, e in disordine gli spensierati nemici, i quali sgomentati dal furioso inaspettato assalto si danno precipitosamente alla fuga per ogni parte; ma raggiunti da' cavalieri, che colle spade ignude alla mano gl'inseguivano, miseramen-

te perirono chi da' cavalli calpestati, chi sotto le taglienti spade, chi poi annegati nel fiume, ove i più bevettero rabbiosa morte tra l'orrore, e la confusione d'una fuga improvvisa.

Euripilo vedendo la strage de' suoi, ordinò, che nel fiume entrasse la sua cavalleria, acciocchè facesse fronte a quella di Toante, che tutt'ora continuava nel macello. S' accese allora sanguinosa zuffa con pari ardore d'ambe le parti alla presenza de' due Re, che col loro esempio, e valore incoraggiavano i combattenti. L'eccidio, ed il terrore a' nemici recato fecero concepire a Toante una maggior confidanza, e, stando più sopra se, collocò i suoi balestrieri lungo la sponda, da dove colpire dovevano la cavalleria d' Euripilo, che in mezzo al fiume pugnava con quella di Toante. Crebbe in questo il disordine, e la mortalità de' nemici per cagione de' cavalli stessi, che trafitti dalle freccie, ed irritati dalle ferite ora giù di sella gettavano i cavalieri nel fiume, ora poi e questi, e quelli assieme affondati perivano.

Avvisato Euripilo di questo nuovo danno dispone anche egli in ordine i balestrieri suoi all'opposta riva. Si leva sul punto spaventoso universale grido e nuova ostinata mischia s'attizza. S'empie fra poco di cadaveri il fiume, che tinto di sangue, e quasi sbigottito parve che rivogliesse addietro il suo corso. Tutto l'impiego di Toante era quello

di

di mantenere vivo l'azzuffamento sino a tanto che dall'altra, parte comparisse Antenore, in cui riposta aveva la sicura speranza della vittoria. Euripilo che nulla di ciò temeva, ed attento solo a vincere il nemico, che di fronte si batteva, poi che provvide alla Cavalleria, deliberò di far avanzare la Fanteria entro del fiume, ciò che fu causa dell'ultimo suo infortunio tosto che venne assalito dalla cavalleria d'Antenore, che dietro alle spalle gli sopraggiunse.

Udì sul punto Euripilo il clamore, e il calpestio d'uomini, e di cavalli, ma colto all'improvviso, e credendo maggiore di molto il numero de' nemici, cercò solo di mettersi in salvo, ed istigato dallo spavento abbandona affatto il suo esercito nell'ardore della battaglia. Empionsi pure di non minore sgomento i Misj vedendosi tra due fuochi, e però dovendo a fronte, ed alle spalle difendersi. I Frigj per lo contrario vieppiù animati coll'arrivo di Antenore, cui accolsero con orribili grida di giubbilo, urtarono con maggior impeto, e con fiera confidenza si avventarono sopra quei, che privi di Generale ed all'estremo confusi si diedero alla fuga per evitare la morte, che ben molti incontrarono raggiunti da' vincitori, restando così intieramente disfatto l'esercito d'Euripilo.

Nel trasporto di gioja, che provò Toante per la riportata vittoria, vedendo, che Ante-

no-

nore valicava il fiume per venire ad unirsi al corpo della grande armata, gli corse incontro, e fra le braccia lo strinse, rendendogli infinite grazie della vittoria, che solo al consiglio di lui attribuiva. Non ricusò Antenore gli amplessi, e i ringraziamenti di Toante, cui per tal modo rispose: Ecco, o Toante, dove andò a terminare l'altera baldanza d'Euripilo, che fidato delle sue forze ricusò ogni nostra offerta, anteponendo la guerra ad una pace vantaggiosa. Ora dunque in vece d'insuperbire pel felice evento delle nostre armi, prendete da esso, e dallo sventurato fine de' nemici un nuovo argomento, onde portare sempre più affetto alla pace, persuadendovi, che il sacrifizio, che voleste fare ad essa della cessione di tre provincie, si è stato per appunto quello, che vi ha procacciata la vittoria.

Accettò Toante con stima, e venerazione il consiglio d'Antenore, e dopo aver concesso alle sue truppe il necessario riposo, deliberò di passar immediatamente il fiume Asopo non tanto per tener dietro a Euripilo, quanto per rimettersi in possesso di quelle Città, che a quello si erano rese. Approvò Antenore la deliberazione, ma biasimò altresì la vendetta, ed il castigo che prender volea Toante di quelle stesse città per la leggerezza, con cui si erano dichiarate per Euripilo, dicendogli, che sbagliava di molto, se credeva di ottenere col gastigo quel fine, cui

cui aspirava, posciachè il rigore non procaccia mai al Sovrano l'affezione, ed attaccamento de' sudditi, non che la fedeltà, come al certo l'otterrebbe egli colla clemenza, e col perdono, particolarmente in quella circostanza essendo presso che tutti colpevoli.

Piegossi Toante alle ragioni d'Antenore, e giunto alla città di Jerali, donde or ora uscita era la guarnigione lasciata dal fuggitivo Euripilo, radunò il popolo, e ad alta voce disse: Che venuto era solamente per intendere da essi il motivo, per cui senza fare la menoma resistenza si erano dati in potere del nemico suo; che se ciò era nato da codardia, e dal poco loro valore, toccava ad essi il riparare sì fatta ignominia in altri incontri, poichè a tal fine condonava loro il fallo commesso; Ma se la causa fu il mal animo, e la cattiva volontà con cui riguardavano il legittimo loro Sovrano, voleva egli in cambio dar loro e prove, ed attestati dell'amore che portava ad essi, lusingandosi, che pronti sarebbero a giurargli di bel nuovo la dovuta fedeltà.

Il popolo che occupato dal timore si era persuaso, che Toante vittorioso gastighérebbe severamente i colpevoli, come udito ebbe l'inaspettato parlamento, proruppe in grida di gioja, e di gratitudine, offerendogli tutti il sangue, e le vite loro in attestato della fedeltà, che di nuovo giurarono. In mille al-

altre dimostrazioni di giubbilo manifestarono poi la sorpresa, che generò nell'animo di tutti quell'atto di generosa umanità, e clemenza, con cui venivano accolti da Toante, il quale di questo modo trasse un partito assai migliore di quello che aspettarne poteva, e quale non avrebbe certamente asseguito mai col rigore, e col gastigo, rilevando da ciò, quanto era più vantaggioso a' Principi l'esser amati, e stimati da' loro sudditi, che l'esser temuti, ed odiati.

Ebbe di ciò una nuova riprova dalle città di Tirta, e di Mesembria, ove accolse gli abitanti cogli atti medesimi di umanità, e di clemenza riportando non pochi vantaggj da quella guerra per aver dato ascolto a' consiglj, ed avvisi d'Antenore. Non così fu d'Euripilo, per cui la perdita della battaglia, e l'eccidio dell'esercito non fu la maggior disavventura. Poichè essendo entrato Toante coll'esercito vittorioso in la Misia, obbligò Euripilo a prendere la fuga portandosi di paese, in paese, e menando con seco l'ignominia della disfatta, e il fiero dolore di vedere il suo regno in balìa dell'emulo vincitore, il quale in vece di condurre in trionfo gli spoglj della battaglia, e i prigionieri, si tratteneva anzi nella Misia, spargendo per ogni dove i graziosi doni di umanità e di clemenza, con cui tirava a se l'animo, e l'affetto de' nuovi vassalli.

Pure l'orgoglioso animo d'Euripilo non ce-

cedette pertanto nè al dolore delle seguite perdite, nè alla rabbia dell' umiliazione, che il divorava, richiamando alla mente l' altera pretensione, che palesò al suo nemico, da cui poteva avere la metà della Frigia senza la guerra. Crescea bensì di grado in grado il timor suo di essere da Toante cacciato via dal regno per mancanza di gente che aveva sagrificata ei stesso all' insana sua ambizione, lasciando le Città senza guarnigione, e difesa.

Questi, ed altri riflessi straziavano il di lui animo nella fuga: pochi, ma fedeli, e valenti furono que' sudditi, che l' accompagnarono, chiudendosi ora nelle castella, che tosto abbandonavano, non credendosi in quelli affatto sicuri; ora cambiando abito, e nome, secondocchè veniva loro acconcio, per non cadere nelle mani di Toante, che spiccato avea in di lui traccia un grosso corpo di cavalleria, acciocchè il raggiungesse. Però non azzardando Euripilo di restare benchè occulto nella Misia, determina di passare nell' isola di Samo al primo incontro, che gli si presentasse. Ma Licosia il suo più caro e confidente, e compagno ne lo sconsiglia, dimostrandogli, che andava a risico di perdere per sempre il suo regno, se mai l' abbandonava, potendo egli facilmente tenersi ne' suoi stati nascosto in modo, di non essere conosciuto, sino a tanto che Toante deponendo il pensiere di rintracciarlo, si restituisse alla Frigia.

Non

Non si mutò di proposito l' inflessibile Euripilo, il quale cammin facendo lungo la spiaggia, esplorava se in qualche seno, e golfo veleggiasse alcun legno, su cui potesse far tragitto in Samo. Sopraggiunse intanto la notte, e però fu costretto di andare in cerca di qualche tugurio, ove potesse in quella notte prendere il necessario riposo. Avvenne per caso che osservasse egli a lucicare un lume di là non molto lunge, e sul punto risolse di scendere da cavallo, e portarsi a piedi insieme col solo Licosia là dove splendeva tutt' ora il lume, che servì loro di guida.

Giungono essi in poco d' ora al desiato luogo, e trovandovi una povera capanna di pastori, si fanno a credere di non essere da quelli ravvisati, e picchiano francamente alla porta, invidiando Euripilo a que' pastori la felice sicurezza di cui godono, e per cui avrebb' egli in quell' ora cambiata tutta la Frigia. Corre sollecito ad aprire la porta il capo di quella famiglia, e vede due marinari, (che tali sembravano al portamento) i quali in grazia gli chiesero di voler dar loro ricovero per quella sol notte. Accolse il buon pastore officiosamente que' due ospiti, e di ciò non pago, presentò anche loro parte del rustico cibo posto sopra nuda tavola, ove per sorte in quell' ora istessa egli, ed un suo figlio cenavano.

Avea per nome Lidamo il padre, ed Alpi-

pimede si chiamava il figlio, i quali facendo le meraviglie per l'arrivo inopinato di que' marinari, che a prima vista, ed in quell' abito punto non conobbero, domandarono loro, se per disgrazia avessero fatto naufragio. Rispose alla domanda Licosia, e disse, ch'erano due marinari dell'isola di Samo, la cui nave, avendo in una secca percosso, profondò in mare, dove a grande stento salvarono la vita, e ricerca facevano di qualche naviglio, che alla patria li menasse. Lidamo, che attentamente osservava Licosia, parendogli di conoscerlo alla fisonomia, se ne accertò alla voce, ed all'accento, che quegli non era di Samo altrimenti, ma bensì Misio, e quell'istesso Licosia di cui dubitava.

Questi dubbj poi diedero luogo nel di lui animo alla rabbia interna, di cui si accese, ed alla vendetta, che pensava fare di Licosia, quello che la cagion sì fu della rovina estrema dell'illustre sua famiglia, precipitandola nel più profondo della miseria, e povertà, in cui di presente si trovavano egli, ed il figlio Alpimede. Simulò tuttavia Lidamo il suo mal animo non essendo per anche ben certo del grave concepito sospetto, perocchè non poteva unqua mai persuadersi, che il primario signore della Misia e il confidente del Re Telefo si trovasse ora in quel sì misero stato, e che alla sua capanna venisse per domandarne un ricovero. Pure non mancò Lidamo di far noto a' suoi ospiti, che ignora-

va

va affatto se nella vicina costa vi si trovasse alcun naviglio; ma che per altro il troverebbero di certo nel paese di Sicurisca, che tre sole miglia era di là distante.

Euripilo, che sino a quell'ora non avea voluto sciorre la lingua, e che impressi portava nel viso i segni degl' interni affanni, ed angoscie, all' udire la risposta di Lidamo, disse di voler partire immediatamente verso quel porto per imbarcarsi ivi prima dello spuntare del giorno. A vista dell' altera impazienza d' Euripilo, e del rispetto con cui si adoprava Licosia a dissuadergli la partenza in quell' oscura notte, senza guida, e senza saper il cammino, s' accrebbe il sospetto di Lidamo, il quale tenne quasi per fermo, che i suoi ospiti non erano marinari di Samo, come il loro vestito indicava, e che l' aspetto, e il portamento dimentiva. E a dire il vero, come mai poteva Egli credere ne anche per sogno, che quell' impaziente giovine fosse Euripilo, figlio di Telefo, ed il Re stesso della Misia?

Ma Lidamo attento solo a venire in chiaro de' suoi dubbj sopra Licosia, di cui gl' indizj pressocchè certo il rendevano, provava pertanto del dispiacere vedendo l' impazienza, con cui il giovane marinaro cercava di partire. Affine dunque di trattenerlo, lusingandosi colla dimora di uscire finalmente dell' incertezza, in cui era, cominciò anch' Egli a sconsigliargli la partenza, adducendo, che an-

ancorchè in quella notte giungesse in Sicurisca, non troverebbe subito l'imbarco per Samo, com'egli bramava, attesochè in quel porto approdavano per lo più pescherecce barche, le quali terra terra navigavano, e solo ben di rado vi dava fondo qualche legno di maggior portata, che solcasse il mare; per lo che o dovea quivi attendere favorevole incontro, oppure andar più oltre sin al porto d'Apiaria, che di là quasi come un giorno di viaggio ne distava.

Mosso Euripilo dalle ragioni di Lidamo, e dalle nuove istanze di Licosia acconsentì di restarvi tutta quella notte in la capanna, ove dopo esserci cibato di quelle fredde vivande, che gli esibì Lidamo, richiese del letto dove riposare le stanche membra. Il tuono franco, ed imperioso, con cui favellava Euripilo, e l'assiduo rispetto, con cui veniva trattato da Licosia, fecero di bel nuovo vacillare Lidamo nel suo fondato sospetto, perocchè non avendo egli conosciuto Euripilo se non se bambino, non avea motivo alcuno, onde immaginarsi, che quel giovane potesse esserne il figlio del Re Telefo obbligato dalla sorte a passare in Samo, benchè l'ossequioso rispetto, che gli portava il compagno, persona di gran riguardo il palesasse: oltrecchè ignota era affatto a Lidamo la morte del Re Telefo, e che regnasse ora Euripilo.

In quel mentre dunque in capo gli venne,

che poteva rendersi certo della verità, che cercava, allorchè presi dal sonno fossero i suoi ospiti, pensando di menare da parte il giovine, ed obbligarlo a disvelargli, chi si fosse il di lui compagno. Lieto per sì fatto pensiere Lidamo prepara il rustico letto separatamente a cadauno, distendendo nel suolo parecchie pelli di quelle stesse lor pecore, che tratto tratto scannavano. Sdrajati appena Euripilo, e Licosia faticati com' essi erano della precipitosa fuga, e del lungo cammino, si abbandonano ad un profondo sonno.

Come li vidde addormentati Lidamo chiama il figlio Alpimede, e gli dichiara il sospetto, che formato avea sopra Licosia, notificandogli pure, ch' esso la causa n' era dell' infelice vita, che ora menavano, stantechè non solo avea privato lui di tutti gli onori, e delle ricchezze, di cui si era reso padrone, ma inoltre dopo aver tolti dal mondo gli altri suoi figlj, obbligò lui a prendere la fuga, e a celarsi in quella solitudine deserta lunge dal commercio degli uomini affine di evitar la morte, di cui veniva minacciato da quell' uomo spietato, il quale tutte le vie cercava, onde annichilare e lui, e la famiglia tutta. Però se in chiaro veniva di esser quegli il vero Licosia, avea risoluto prendere di esso aspra vendetta: che a tal fine uopo egli avea dell' altrui ajuto, poichè determinato era a legare gli assonnati ospiti, ed intimare al giovine la morte, qualora sve-
lar

lar non volesse, chi si fosse il compagno di lui.

Agitato Alpimede del ragionamento fattogli dal padre suo cerca immantinenti i legaccj, di cui servivansi a scannare le pecore, ed avendoli trovati, si portano passo passo in punta di piedi là dove gli ospiti dormivano, e gli allacciano pian piano senza destarli: ma nell'atto di voler condur via il giovine per obbligarlo a confessare il vero, avendo esso fatto qualche movimento, desistettero per allora dall'impresa, di cui vennero a capo di lì a poco strascinandolo agiatamente su le pelli stesse in rimota parte della capanna, ove al caso che o gridasse, o chiamasse il compagno, non potesse da questi esser udito.

Ciò fatto armansi delle spade di que' medesimi, e mentre Alpimede veglia a guardia dell'addormentato Licosia ad ogni evento, rompe Lidamo il sonno ad Euripilo, dicendogli coll'acciaro in mano, che di nulla tema. Ma Euripilo nello svegliarsi che fece, trovandosi allacciato, e senza il compagno suo, vedendo anche Lidamo col nudo acciaro in mano, attonito e come fuori di se per lo spavento, ad alta voce grida Licosia? ov'è Licosia? oh Dio! che fu egli mai di lui? Lidamo, che cos'è, dimmi, che vuoi? Tanto bastò a Lidamo per accertarsi della verità avendo inteso replicatamente il nome di Licosia così naturalmente

proferito dallo stesso suo compagno in quell' incontro.

Come? rispose Lidamo: Licosia è il tuo compagno? Forse che li Dei stancaronsi alla per fine dell'iniquità di quel mostro? Euripilo, avvegnacchè sbalordito, resta tuttavia oltre modo sorpreso delle parole del pastore, che per sì fatta maniera esclamò contro Licosia. Pure le smarrite sue forze ripigliando dissegli: E che avete voi per avventura con Licosia? che vi fece egli mai, onde abbiate a lagnarvi siffattamente? Cieli! esclamò quì il pastore: Che mi fece egli mai? ah! L'abisso de' mali in cui mi gettò egli, non mi accorda neppure la consolazione di narrarveli, portando io tutt'ora il peso di mille sventure, e strascinando la catena di mille travaglj in questo solitario soggiorno. Più oltre dirvi non posso, se in prima non mi palesate voi il vostro vero nome, e dond'è mai, che abbiate per compagno di viaggio cotesto Licosia. Vi dico bensì, che voglio sentire da voi la pura verità, perocchè altrimenti ho risoluto di torvi la vita, come sono altresì pronto a sagrificare la mia in vostra difesa, se vi prestate volentieri a soddisfare alla mia curiosità.

Tutto ciò disse Lidamo coll'acciaro alla mano; e con espressione sì forte, che ben si manifestava al di fuori l'interno rancore, e l'ira che contro Licosia l'animava. Conobbe allora lo sbigottito Euripilo, che tutta

la

la grandezza della maestà regale punto non si divisa, se non se dalla pompa, e dal fasto che l'accompagna, poichè senza di ciò pari all'ultimo vassallo il suo Re diviene. Nè la rotta di Asopo, nè tutti gli altri disagj della fuga umiliarono cotanto la di lui ambizione, ed albagìa, quanto il vedersi ora legato e piedi, e mani in balìa di Lidamo, il quale di morte il minacciava con quell'istesso ferro, che pur era suo, senza aver nemmen' uno, che il difendesse abbenchè Re, e Signore di tutta la Misia.

Ma vedendo Lidamo che tremava Euripilo a vista del ferro ignudo senza rendergli alcuna risposta, torna di nuovo ad instare, e minacciare, acciocchè gli sveli, chi Egli sia, e come, e perchè l'accompagni Licosia. Alla per fine s'arrese Euripilo, e disse, che tutto gli farebbe palese, purchè la parola sua impegnasse di tenere il segreto e di difendere la di lui persona, come avea egli stesso poc' anzi promesso. Getta via Lidamo sul punto la spada in prova del suo buon animo verso di lui, ed oltre ne lo prega di svelar tutto senz'imbarazzo, e senza timor alcuno poichè l'accertava di riguardarlo come suo proprio figlio.

Persuaso Euripilo della promessa, e del fatto istesso di Lidamo così gli disse. Sappi dunque, o Lidamo, che tu hai qui fra laccj avvolto il tuo Re Euripilo figlio di Telefo. Non gli presta fede il pastore, anzi adirato

gli risponde: volete voi forse costringermi a prendere di nuovo la spada in mano? avete in animo di mentire impunemente? No, Lidamo, no, acchettati, dicea tremando Euripilo: Chiamo li Dei in testimonio della verità, che ti annunzio: nè caso ti faccia il veder me tuo Re in sì misero stato, cui ridussemi la perdita della battaglia nel fiume Asopo; dove mi soprapresè Toante Re della Frigia, il quale, profittando della vittoria, entrò con tutto il suo esercito nella Misia, e m' insegue. Io poi fuggitivo, ed errante di paese in paese, cambiando spesso abito, e nome, portato mi sono a questa spiaggia per passare in Samo, e scappar così di cadere nelle mani del mio nemico. Ho voluto compagno della fuga Licosia sì perchè l'ho trovato sempre fedele al mio servizio, sì perchè mel raccomandò mio padre Telefo alla sua morte.

Ah! esclamò Lidamo: se fosse egli vero quanto mi palesaste; quì quì con le ginocchia a terra vi manifesterei il mio amore, e la mia venerazione, ed in pezzi farei que' lacci indegni, che vi stringono: Ma ignota mi è la morte di Telefo, e difficile di molto mi si fa il credere, che voi siate il di lui figlio Euripilo. Dunque rispose questi, non crederete neppure, che sia Licosia il mio compagno? Anzi, replicò Lidamo, il credo poichè conobbi assai quell' uomo esecrando, ed il ravviso bene alle fattezze medesime, che tutt'

ora

ora conserva. Voi eravate ancora bambino allorchè l'invidia, e l'ambizione di quel perfido mi fece sbalzare dalla confidenza di Telefo, e dalla Corte.

Che sento? disse con ammirazione Euripilo: Voi eravate nella corte di Telefo, ed indi vi cacciò via Licosia? parla Lidamo, e vivi certo, che t'ascolta il tuo Re Euripilo. Ah! S'egli è così... ma di grazia datemi in prima ascolto, disse Lidamo, e perdonate, se non vi rendo la libertà sino a tanto che dal mio animo dileguato non sia ogni dubbio. Voglio sperare, che condonerete questa violenza all'eccesso delle mie disavventure, in cui da quattro lustri geme la innocenza mia sin da quando vostro padre Telefo partì per la seconda volta all'assedio di Troja, e lasciommi Governatore della Misia in di lui assenza. Tanto era l'affetto, e la confidenza, di cui mi onorava! Licosia, che l'accompagnò in quell'assedio, ebbe intanto occasione, onde far sì, che in sospetto di me venisse Telefo, accusandomi di nero tradimento, di cui giunse a persuaderlo con prove tanto più forti, quanto era meno decoroso il pubblicarle.

Mostrossi tutt'a prima imbarazzato Telefo per le difficoltà sì del gastigo, come della prigionia di chi governava in di lui vece la Misia, ed avea tutto il regio potere nelle mani. Pure il trasse fuor d'ogn'impiglio lo stesso Licosia prestandosi egli volentieri ad

eseguir quell' incarico. Quindi premunito di tutte le necessarie facoltà di Telefo, ed animato nel tempo stesso dall' odio acerbo, che mi portava, e del crudele desio della rovina mia,, sen venne egli a porre in esecuzione il premeditato disegno. Ma avvisato io per tempo da uno delle stesse guardie cui Licosia avea data l' incombenza di mettermi ne' ferri, potei a stento scappare, e mettermi in salvo da quel fiero turbine, il cui furore sebbene sopra me non caddè, scagliossi però sopra l' infelice mia moglie, sopra gl' innocenti miei figlj, e persino sopra i più prossimi miei congiunti privandoli tntti di vita tra orribili tormenti, come se complici fossero de' miei supposti delitti.

Andò subito Licosia a possesso delle molte mie ricchezze, e sostanze, di cui aveva Egli di bisogno, abbenchè ora ne abbondi dopo le commesse rapacità, per cui divenuto egli è il più ricco, e il più potente privato dalla Misia. Ma ad onta di tutte le ricerche, e perquisizioni fatte per avermi o vivo, o morto, protessero li Dei la mia innocenza in mezzo alla maggior mia sventura, ispirandomi di fingermi un cieco accattante. Così coperto di cenci, e facendomi di guida cotesto mio figlio, cui cangiai il nome di Egiro in quello di Alpimede, scappai da' tormenti, e dalla morte, cui m' avea destinato quel mostro d' avarizia, e di crudeltà, e salvo giunsi a questa rimo-

ta

ta provincia, e a questo luogo solingo, che per dimora elessi della mia disgrazia, ed ove col prodotto delle mie. pecore, che già comprai, mi procaccio il necessario sostentamento lungi dal commercio degli uomini, menando una vita povera, ed infelice, come voi stesso vedete.

E che? Voi siete Leopida, esclamò Euripilo: Quello stesso Leopida, che di vita tolse col veleno mia madre Astioche? Io sono, rispose Lidamo, quell' infelice Leopida, cui s' imputò un tale misfatto. Giusti Dei! Se mai per così strano accidente conduceste in questo deserto Euripilo acciò venga egli in chiaro dell' innocenza mia, e delle iniquità di Licosia, non v'è, per cui io mi taccia di vantaggio. Aspettate, ve ne prego, un momento, e se veramente siete voi Euripilo, vedrete ora, quant' egli è difficile, che la verità giunga all' orecchio de' Re. Ciò detto, esce fuori Lidamo, restando attonito, e confuso Euripilo, il cui timore s' accrebbe di molto, allorchè si vidde condurre innanzi dal padre, e dal figlio insieme il di lui compagno Licosia, cui, tenendolo fortemente stretto pe' legacci il vero Leopida, e presentandogli il ferro ignudo, gli domanda, se per avventura il conosca?

Non ben desto per anche Licosia si spaventa a vista dell' acciaro, e fa naturalmente uno sforzo per evitare il colpo, che pareva volesse vibrargli Leopida, indi grida: tradito-

tori, che fate mai. Questi è Euripilo il vostro Re. Ebbene, rispose Lidamo, ho tutto il piacere di sentire ciò da voi confermato: ma ora non cerco io da voi se non se di sapere, se mi ravvisate. Guardatemi attentamente, e ditemi, se riconoscete mai l'innocente Leopida, la cui moglie, figlj, e congiunti faceste barbaramente morire tra' tormenti? quel Leopida cui privaste degli onori, e delle ricchezze rendendolo vile, e mendico, ed obbligandolo a provare mille sventure per sottrarsi al vostro furore, ed all'odio vostro?

Licosia udendo il nome di Leopida, e ravvisando questi col ferro in mano, comincia sul punto a tremare, richiamando alla mente quanto egli operato avea contra lo stesso. E siccome la verità, che opprimeva il di lui affannato animo, non lasciava più luogo a finzione alcuna, così rispose Licosia, ch'egli era stato un mero esecutore degli ordini di Telefo. Come? mero esecutore ripigliò Leopida? Credi tu forse, che ignoti mi sieno i tuoi delitti? non m'imputasti tu stesso la morte della Regina Astioche facendo a morte menare que' medesimi, che attestarono falsamente contro di me? Non m'attribuisti tu presso Telefo la rea intenzione di volermi innalzare col regno di Misia, che alla mia sperimentata fede avea quegli affidato?

A tai detti giura Licosia di non saper nulla. Ma interrotto da Leopida, il quale nuova-

vamente gli chiese per qual motivo si era impadronito egli di tutti i suoi beni, e delle sue ricchezze; non sapendo qual risposta dare a tal domanda Licosia comincia ad apportare scuse, e pretesti, de' quali il convince Leopida, e sì gli parla: Tardi, ma finalmente esaudirono i miei voti li Dei: tempo è già, che tu porti la pena degna de' tuoi misfatti. In questo egli, e suo figlio Egiro afferrano ambidue Licosia, il quale in atto supplichevole di perdono li pregava, obbligandosi a palesare le cabale, ed i raggiri da lui posti in opera per opprimere, ed annichilare la illustre loro famiglia.

Ma Leopida, ed Egiro senza dar retta a prieghi di Licosia, il conducono fuor della stanza per non ucciderlo alla presenza d'Euripilo, il quale non ardiva punto a zittire, non che a intercedere per l'infelice Licosia, le cui umili lamentevoli suppliche a nulla gli valsero per isfuggire la morte, di cui si morì, cadendo lì a piedi di Leopida, e di Egiro da' loro acciari trafitto. Morto Licosia presentansi di nuovo ad Euripilo e l'uno, e l'altro dicendogli, che venivano a metterlo in libertà, e a presentargli giuramento di essergli fedeli compagni, e difensori caso che volesse passare in Samo, come avea indicato, stante che cominciavano di già ad apparire i primi albeggiamenti del giorno. Euripilo pieno tutt'ora di spavento per la seguita morte di Licosia non si tentava nemmeno a

manifestare la sua volontà, benchè si trovasse già sciolto dalle allacciature; e avvegnacchè le offerte di Leopida il confortassero di molto, pure si sottomise alla terribile necessità come un' agnello, imparando da sì dura lezione a non disapprovare il fatto, che gli riuscì in estremo sensibile.

Grato si mostrò Euripilo alle dimostrazioni, e rispettoso ossequio, che gli prestarono Leopida, ed Egiro, nè seppe risolversi a passare in Samo, come avea da prima stabilito, perocchè mancando ora Licosia, parvegli di poter ristarsi con sicurezza in quella solitudine, ove lo stesso Leopida sfuggito avea le ricerche di Licosia. Deliberò pertanto di far dimora presso quelli, che di ciò l' aveano pregato, e per mezzo di Egiro mandò l' avviso a quel Misio che là nella spiaggia restò co' cavalli, di partirsene con essi, acciocchè niun indizio vi rimanesse in que' contorni della di lui persona. Bramò poi Euripilo accertato che fu della fedeltà, ed affetto di Leopida, udire da esso la storia dettagliata delle di lui sventure.

S' accinse sul punto Leopida a farne la narrazione, e disvelò ad Euripilo le iniquità incredibili di Licosia, eseguite sempre da esso sotto coperta di fedeltà, e delle quali non avrebbe mai Euripilo, (se non si dava quel caso,) avuta notizia alcuna. Però una tal narrazione gli fu un' utile ammaestramento pel di lui governo nell' avvenire, e contribuì non

po-

poco eziandio a far sì, che perdesse interamente quella dubbiosa opinione, che di Licosia avea tutt'ora. Oltre ciò si compiaceva egli non poco di aver trovato a caso quell' asilo, dove la verità si vedeva a chiaro giorno, venendo esso in cognizione de' maligni artifizj dell' ambizione, e dell' avarizia.

Quindi entrò Euripilo in speranza di poter per mezzo di Egiro aver contezza delle disposizioni prese da Toante, senza che gli venisse alla mente, che il servo Misio partito co' cavalli potesse cadere nelle mani di quello, come avvenne in fatto: Imperciocchè i Licj, che di lui andavano in traccia, tosto che viddero da lunge quel Misio a cavallo con altri due di conserva, venendo in qualche sospetto, verso lui s'avanzano, il fermano, e di morte il minacciano, se non palesa con verità dove si trovi Euripilo. Dubbioso alla prima il servo manifesta poi quanto sapea a' Licj, e dà loro i contrassegni ed indizj della capanna, ove restò Euripilo.

Partono quelli immantinenti, e fra non molto giungono alla capanna, che trovano chiusa, e però ne danno l' assalto que' soldati tentando di batter via la porta. Se ne accorge subito Euripilo, che quelli sono dell' esercito di Toante, e tanto egli, che Leopida, ed Egiro danno di piglio alle loro armi per difendersi nell' atto che la debil porta da replicati colpi battuta cadde per terra, lasciando libero a Licj l' ingresso nella capanna. Si

av-

avventano contro questi come inferocite tigri tutti e tre, ed avendone a terra distesi parecchi, obbligano i restanti a retrocedere.

Non vi fu nemmen'uno, che ardisse di penetrare in quella capanna da sì fieri pastori difesa. Vennero pertanto in determinazione i Licj di circondarla tutta, ed appicarvi il fuoco, onde obbligare i difensori alla resa. Mettono prestamente ad effetto il conceputo disegno, ed in breve si manifesta per ogni lato la terribil fiamma. Quindi non restando agli assaliti altro scampo, che quello di aprirsi il passo col ferro, escono di là entro come inasprite vespe dal suo vespajo, ed affrontano i primi Licj, contro i quali serransi in ostinato azzuffamento. Ma sopravenendo alle grida il rimanente de' Licj, non che feriti, vengono anche tutti e tre fatti prigionieri, detestando Euripilo con mille esecrazioni la sua sorte, cui avrebbe anteposta mille volte la morte, che desiava.

Arciope capitano di quel drapello di Licj ravvisò immediatamente Euripilo, ed il pensiero si prese di acchetarlo, accertandogli, che le intenzioni di Toante erano assai diverse di quello ch'esso lui pensava, come il vedrebbe di fatti. Ordinò poi, che spento fosse ad ogni modo il foco, giacchè salvarsi ancora potea la capanna, che di quello non era stata interamente preda. Ebbe il bramato effetto la premura di Arciope, e dopo aver prestato soccorso a' feriti, comandò, che

alla

alla capanna fossero ricondotti, adoprando ogni mezzo per la guarigione d' Euripilo nel mentre che attendea la risposta di Toante, cui spedito aveva l' avviso di quanto era accaduto.

Nel momento che giunse a Toante una tal nuova, comandò egli alle truppe far alto, e con parte della cavalleria insieme con Antenore s' incamminò verso l' indicata capanna, ove ritrovò Euripilo, il quale per motivo della ferita in un braccio avuta, sulle pelli si giacea. Gli si avvicina Toante, e manifestagli il sensibile dispiacere, che provava di vederlo in quello stato, adirandosi contro i soldati suoi, che non avessero ubbidito agli ordini ingiunti loro di rispettare la di lui persona. Pure Euripilo tra l' umiliazione, e il rancore poco curandosi delle buone grazie di Toante, gli risponde fieramente; che giacchè la sorte il rendea arbitro della persona sua, facesse pur di lui quanto di suo grado fosse.

Di maniera ben diversa gli rispose Toante, che l' intenzion sua era solamente quella di stabilire di nuovo con esso lui la pace, ed una durevole amicizia a comune vantaggio de' loro Stati presso che rovinati da sì lunghe guerre: che per tal fine aveva ei bramato cotanto abboccarsi con lui, pensando di proporgli amichevolmente le condizioni da osservarsi anche lì in quel luogo medesimo. Udì Euripilo la proposta, e credendo a bel-

la

la prima, che il suo Emulo volesse di lui prendersi gabbo, rizzandosi sulle pelli esclama: Che pace! che condizioni! Volete voi forse, che vi ceda la Misia, e che nell' angolo d'una provincia mi ritiri, acciocchè sulla mia umiliazione, e sulla mia sventura saglia a maggior grado la vostra fortuna?

Ma Toante, senza punto alterarsi nella persona, gentilmente gli replicò: La Misia è un vostro retaggio, e per niun conto mi si appartiene. Nè venni già io per usurparvela, ma per invitarvi alla pace, cui se mai aderite, e se in animo avete, che sincera, e stabile fra di noi venga fermata, altra condizione io non chieggo che quella stessa propostavi da Antenore prima della battaglia seguita là nell' Asopo, cioè: di cedervi io la provincia di Mesembria, affinchè in essa restino sepolte per sempre tutte le nostre pretensioni, e le contese, facendo servire la stessa come di base, e fondamento alla nostra amicizia.

Confuso, e sorpreso Euripilo dall' inaspettata, generosa offerta di Toante volle in quell' ora cancellare l' atto di mala grazia da lui usatogli prima di saperne le intenzioni di esso, e però in tal guisa gli parlò: Egregio Toante, mi vi dò per vinto in ogni modo, ed una ben giusta invidia vi porto, non già della vittoria, ma dell' uso bensì nobile, e sublime, che di essa fate col vinto Euripilo. Non sarà mai vero, ch' io accetti la pace a con-

condizione così per me vergognosa, perchè di troppa generosità per parte vostra, quando dovreste esigere da me, che ne l'accettasse a qualunque altra condizione anche la più dura, e la più amara. Resti pertanto fra di noi stabilita la pace, e l'amicizia per l'avvenire, e riconosca ogn'uno per suoi quelli Stati, de' quali pacificamente godeva prima d'incominciarsi la guerra, che avrò mai sempre in odio, ed in orrore.

Così disse Euripilo; e porgendo la mano a Toante in contrassegno di amicizia, chiamò Antenore per testimone della promessa, e del giuramento, di che provò questi la maggior compiacenza, accertando loro con un ponderato ragionamento, che dalla pace dipendeva il bene, e la felicità de' loro Stati. Toante poi indirizzando ad Euripilo il suo discorso, gentilmente gli disse, che se la ferita non gl'impediva di montare a cavallo, voleva certo aver il contento di accompagnarlo sino alla Capitale del regno, per indi restituirsi alla Frigia. Accettò Euripilo quella nuova prova del buon animo di Toante, e montando a cavallo in viaggio si posero, venendo anche assieme Leopida, ed Egiro delle lor ferite guariti, avendo voluto Euripilo che seco lui venissero alla Corte, per dare il dovuto guiderdone alla loro fedeltà ed alla sventurata lor innocenza.

Giunti in Epafo tra le infinite acclamazioni d'immenso popolo giurarono i due Re

solennemente la pace rallegrandosi tutti dell' esito felice di quella guerra dovuto certamente a' saggi consiglj, ed agli umani sentimenti di Antenore.

L'AN-

L' ANTENORE

LIBRO SECONDO.

Giurata, e stabilita di già solennemente la pace, partì Toante con tutto il suo esercito verso la Frigia avendo ora l' animo rivolto solamente a gettare le fondamenta della felicità de' suoi Stati sotto gli auspicj della pace. Antenore pure compiacendosi dell' esito felice de' consigli suoi, determinò la partenza, benchè il dispiacere di dover lasciare per sempre l' amata patria, e la diletta figlia Pasitéa, non leggiero ostacolo vi frapponesse. Ma poichè niun giusto pretesto gli restava, onde protrarre in lungo il viaggio comandatogli dalli Dei, la vinse alla per fine nel di lui animo questo santo, e doveroso pensiero. A tal effetto pregò Toante di volergli concedere alcuni Frigj per la piccola sua flotta, lusingandosi di poter con essi meglio fondare la nuova Città. Toante poi non solo i Frigj, ma ogni specie di stromenti, e di attrezzi gli accordò, fermo di volerlo accompagnare fino al porto di Antandro.

Mostravasi Pasitéa inconsolabile per la partenza del genitore, e davasi a credere di poter col pianto, e co' prieghi vincere tuttavia il di lui animo. Ma esso costante, e fer-

mo nel suo proposito ad onta dell' acerbo dolore, che provava per la determinata separazione dalla figlia, tosto che fu all' ordine la flotta, si staccò colle lagrime dagli amplessi di Pasitéa, e di Toante, ed alle navi si portò facendo subito apporvi il segnale della partenza, benchè il vento non fosse favorevole appieno. Con tutto ciò per allontanarsi quanto prima dal porto, comandò, che levate fossero sul punto le ancore, non potendo appena resistere al fiero dolore, che il tormentava nell' abbandono che faceva della patria, e della figlia, ed offerendo agli Dei quel suo stesso penare in vece di sagrifizio, onde ottenerne prospera navigazione.

Parve, che li Dei quel voto accogliessero, spirando subito fresco, e favorevole vento ch' empiendo le distese vele, gli levò dinanzi la vista di Antandro dirigendo il corso verso l' isola di Creta ove lusingavasi Antenore di trovarvi Enéa ed Anchise, tenendo quasi per certo, che in quell' isola avessero piantata la nuova Città, da cui voleva prender norma, risovvenendosi della risposta, che quelli ebbero già dall' oracolo di Apolline in Ortigia, allorchè insieme con esso loro vi si trovò Antenore prima di passare al Chersoneso. Oltre ciò gran volontà avea pur egli di rivedere d' appresso quell' isola da cui vantavansi i Trojani di trarre la loro antica origine.

Avea

Avea già la flotta oltrepassate le isole di Samo, e di Lesbo, che a man sinistra giaceano, incamminandosi con propizio vento tra le Cicladi, quando s'avvidde il piloto di cinque legni, che a quella volta veleggiavano dalla parte di Coo. Fu Antenore da giusto timore assalito al primo avviso, dubitando, che fossero pirati, di che avea sentore, e comandò, che le navi alla difesa si preparassero. Ma giunti più presso, e riconoscendo Erimo piloto della nave Cherèa diede tosto ad Antenore la nuova, che quelle cinque navi erano per l'appunto le Chersonese da esso lui spedite in Sidone coll'ambasciata al Re Termuti, le quali facevano ora il suo ritorno in Taurea. Straordinario fu il piacere, che provò Antenore a tale avviso, e crebbe di grado la di lui gioja allor quando avvicinatesi le navi si riconobbero tra di loro i marinari, alzando le mani, e le grida al cielo in contrassegno di giubbilo: passarono poi alla nave di Antenore gli stessi ambasciadori, i quali riempironsi di singolar meraviglia vedendo il Re loro in que' mari, e gliene resero conto della lor ambasciata, e nota gliene fecero la risposta avuta da Termuti, e i ricchi doni gli presentarono, che il detto Re gli mandava in concambio.

Poichè Antenore attentamente, e con diletto ascoltò gli Ambasciatori, palesò ad essi il motivo del suo viaggio, e lo stato florido, in cui lasciava il Chersoneso, ove coro-

nato avea Re Meste figliuolo di Tespiade. Fece poi a' medesimi la proposta di volerlo accompagnare in quel viaggio, o di tornarsene al Chersoneso, lasciandogli in piena libertà della scelta, come più loro aggradasse: ma essi ed amanti della lor patria, e però vogliosi di rivederla si manifestarono, laonde accordò loro Antenore due navi, su cui ordinò che fossero trasportate le mercatanzie tutte, che a' privati Chersonesi si aspettassero, aumentando la flotta delle altre navi con tutto l'equipaggio, e con tutti quei, che di buon volere si prestarono a seguitarlo, pigliando il vantaggio del vento s'incamminò a piene vele verso Creta, ove giunse felicemente gettando l'ancora nel vasto seno dei Cureti presso al promontorio Pergamio.

Ivi credeva Antenore, che fabbricata avesse Enea la nuova Città, stante l'indizio communicatogli dallo stesso in Ortigia. Di fatti al primo aspetto presentava il paese agli occhi de' naviganti non pochi monumenti di mura, e di edifizj, che trovarono poi disabitati, e rovinosi quando che in terra discesero, non trovandovi nemmen uno vivente, che dasse loro contezza dell'arrivo di Enea, ovvero che fuori de' loro dubbj li traesse, essendochè le abitazioni, che tutt'ora restavano in piede, e parecchi altri indizj davano a divedere, che Trojani erano stati i fabbricatori di que' cadenti alberghi. Però Antenore con pochi Fri-

gj nell' interno del paese vi penetrò, onde procurarsi qualche notizia, ed avendo dall' alto d' una collinetta un piccolo borgo adocchiato, verso quello subitamente portossi.

Ma prima di giungervi, come vidde Antenore numerosa gregge, e due pastori, che al pascolo ne la conducevano, pensò meglio di chiedere a quelli qualche nuova. Il pastore, cui fece la domanda, risposegli francamente che Trojani al certo furono fondatori di quella Città, ma che costretti dal contagio pestifero, che tra di loro si accese, l'abbandonarono affatto, e in altri paesi se n'andarono, lasciando vuoti quei edifizj, ne' quali veruno de' paesani ardì mai abitarvi, perocchè in tutta quella spiaggia un' aria mal sana si respirava; che i pochi Trojani restativi passarono entro terra, che uno di quelli era de' pastori il capo, e, per essere alquanto lungi, gliel' additava colla mano nell' atto che lo stesso riconoscendogli all' abito per Frigj, accelerava i tardi suoi passi per venir loro incontro.

Antenore sapendo già, che quel vecchio era Trojano verso lui avanzossi, ed essendone già presso, parvegli benchè dubiosamente di ravvisarlo. Ma il vecchio pastore, che sul punto riconobbe Antenore; incitato dal piacere, e dal contento di rivederlo in que' luoghi si getta a' piedi di lui, e colle lagrime agli occhi esclama: E come mai l' infelice Basilide poteva aspettarsi in oggi la sor-

prendente consolazione di rivedervi in Creta abbandonata da Enea? Il raffigura tantosto Antenore e l'abbraccia teneramente, chiedendogli la causa di essere rimasto solo in quel paese. Riprende allora Basilide il discorso, e gli narra, come venuto era colà con Enea, il quale non avea per anche innalzate le mura della nuova Città quando si manifestò tra i Trojani la peste, per cui obbligato fu egli a chiedere soccorso al Dio Apollo: ma gli apparvero in sogno i Dei penati, e di passare all'Esperia preciso comandamento gl'imposero, cui ubbidì immantinenti, ed alla cieca lasciando in que' lidi tutti i Trojani dal contagio infetti.

Soggiunse poi, che essendo rimasta dallo stesso morbo assalita la di lui figlia Panope, dovette anch' egli restarvi per averne di lei cura, e prestarle il necessario ajuto, benchè tutto fosse stato invano, poichè dopo la partenza di Enea si morì. Che allora costretto fu di entrare al servigio di ricco uom di quel contado per invigilare alla custodia della di lui gregge, proccacciandosi di quel modo il sostentamento d'una misera vita, piangendo spesso la perdita dell'amata figlia Panope, cui eretto aveavi un tumulo lì appresso. In quel dire l'interruppe Antenore chiedendogli d'Ippoloco, il quale si era dichiarato amante di Panope allora quando tutti insieme partironsi dal tempio di Diana verso Antandro: e rispondendogli Basilide, che quegli avea

tenuto dietro ad Enea nel nuovo viaggio, gli propose pur Antenore, se voleva seco lui venire all' ignota terra, in cui li Dei comandavangli, che un altra Città vi edificasse. Ma il vecchio Basilide carico d' anni, e per l' età stessa accasciato nell' atto di ringraziarlo, gli rispose, che stante quel più poco di vita, che rimanergli potea, nè il coraggio aveva d' intraprendere quel viaggio, nè molto meno di abbandonare l' avello dell' amata sua Panope.

Compiacquesi Antenore della risposta del buon vecchio, e ne lo consolò con generosa dimostrazione, dandogli l' ultimo addio, e dividendosi da esso per ritornare alle navi, poichè avea in animo di spiegare al vento le vele a prima giunta, pel giusto timore in cui egli era, che potessero i suoi contrarre alcun contagio non dissimile da quello, che malmenò i Trojani seguaci di Enea. Sciolse appena Antenore dal seno dei Cureti, e in alto mare ne venne colla flotta, che ordinò a' piloti di prendere il corso verso l' isola di Zacinto, imperciocchè uno de' Greci nativo di quell' isola e partito dal Chersoneso sulla stessa nave l' accertò più volte, che ivi troverebbonsi parecchi nocchieri, i quali siccome della nautica assai periti gli darebbero certa contezza di que' lidi, che nello scudo della pace eranvi scolpiti, e dove egli avea da edificare la nuova Città. Fu poco felice quella navigazione sì per motivo de' venti

con-

contrarj, sì per cagione d'orrida fortuna sopraggiunta tra le isole Strofadi, la quale le navi tutte disperse, costringendole ad approdare in differenti porti, benchè tutte poi giunsero a salvamento in Zacinto.

Plistene Re di quest'isola si trovava a caso sul punto di uscire in mare con numerosa flotta, risoluto di portarsi in Itaca per vendicare la morte del padre suo Medonte, cui tolta avea Ulisse la vita.

Alla bella prima restò Plistene alquanto in sospeso osservando quelle navi Frigie a venire in porto, ma come vidde il segno di pace che con seco portavano, s'acchetò tantosto, e non poco si rallegrò dappoi, quando a visitarlo si portò Antenore, e noto gli fece, che veniva solamente per chiedergli amistà, ed alleanza. Accolse Plistene la proposta colle maggiori dimostrazioni di affetto, e si adoprò assaissimo per guadagnarsi l'animo d'Antenore, dandosi a sperare, che come Trojano, e nemico de' Greci, e particolarmente di Ulisse, gli starebbe in ajuto e nel fiancheggierebbe per conquistare quell'isola, e vendicare la morte di Medonte suo padre.

Volle pertanto Plistene, che appo lui si trattenesse Antenore, facendosene un pregio di corteggiarlo nel mentre che terminava l'imbarco delle truppe, ed approfittando di quel frattempo per giurare la pace, e l'alleanza, di cui veniva il medesimo in cerca. Indi pre-

pregollo di volerlo accompagnare in quella giornata, e tali furono le affettuose istanze avanzategli, che non seppe Antenore negarsi alla richiesta. Però lieto Pliestene dell'accordata promessa, si dava ogni pensiere, di procurare al nuovo alleato alcuni divertimenti, onde manifestargli la stima, e l'affetto, con cui il riguardava.

Un giorno fra gli altri in cui i due Re solazzo si prendevano in un antico bosco consecrato al Dio Fauno, mentrecchè compiacevasi Plistene in udire diversi fatti della guerra di Troja, che gli raccontava Antenore, si presenta loro inanzi all' improvviso un giovane ignudo, che stendendo le braccia in atto supplichevole sì ne disse: Se l'ospitalità, e la compassione verso gl'infelici sono cosa grata agli Dei, per la vita vostra, vi prego, qualsivoglia che siete, non lasciate in abbandono uno sventurato, che rotta la nave fra gli scoglj, e perduto ogni suo avere, restò appena colla vita, essendo già scorsi due giorni, dacchè s'aggira per questa spiaggia oppresso dall'inedia non avendo altro cibo gustato, che poche radici di quelle sterpi, di cui abbonda questo lido.

Sorpresi Plistene, ed Antenore dalla repentina apparizione di quel naufrago vollero sapere da esso, chi si fosse, e di che modo avesse fatto naufragio. Rispose quegli all' istante, che si chiama Telegono, e ch'era figlio della Ninfa Circe, la quale aveagli

sem-

sempre tenuto occulto il nome del padre suo, palesandogli solamente, che il troverebbe un giorno in Itaca: che ciò aveagli piccato tanto la sua curiosità; e voglia tale aveagli destata di rinvenirlo, che per soddisfare alle sue brame risolse di solcare le marine onde sopra quella nave appunto, che in uno de' molti scoglj di quell' isola percotendo, tutta s' aperse, e profondò in mare; da dove uscito egli era a salvamento, e ne implorava adesso la pietosa lor compassione, e benefica mercede.

Nel tempo istesso che ciò narrava il naufrago, gli venne in mente a Plistene che Circe ricevuto avea ad albergo in casa sua Ulisse. Quindi entrò in sospetto, che quel giovine naufrago, il quale si diceva figlio di Circe, e che in Itaca n' andava per rintracciare il padre, fosse per verità figlio d'Ulisse. Però un fortunato incontro credette questo, onde prendersi vendetta d' Ulisse istesso, uccidendone quel giovine, se da vero egli era il di lui figlio. Ma simulò per allora col naufrago, che accolse pietoso, e venuto in Città comandò, che prestato gli fosse ogni soccorso, poichè in animo avea di menarlo con seco in Itaca, e di vendicare colla morte di esso quella di suo padre Medonte, al caso che accertarsi potesse, che quegli fosse veramente figlio d' Ulisse.

Pieno di queste idee il Re Plistene ordina la partenza così sollecita, che in breve ora ser-

salparono le due flotte, e con sì prospero vento corsero il mare, che in due giorni si trovarono a vista d'Itaca, ed a tiro d'un naviglio, che pareva avesse sciolto da quell' isola, e credendo Plistene, che fosse Itacense, comandò a suoi, che a viva forza il prendessero, come di fatti seguì senza la menoma difficoltà, nulla temendo quei Itacensi di quell'armata navale, che non credevano nemica stantechè in Itaca s'ignorava affatto l'armamento di Plistene, ciò che seppe questi da' prigionieri stessi, chè fece passare sulla sua nave. Intese poi da' medesimi, che venuti erano in alto mare per far la scorta a due navi, che da Corcira si aspettavano, sopra le quali veniva condotta in Itaca la principessa Nausicaa figlia di Alcinoo, promessa sposa a Telemaco figlio d'Ulisse. Una tal nuova rallegrò cotanto l'animo di Plistene, che deliberò sul punto di tentare il gran colpo predando quelle due navi prima di approdare in Itaca, posto che nulla ivi sapeasi della di lui venuta.

Diede pertanto il cenno a tutta la flotta di girar il bordo, e d'incamminarsi verso Corcira con animo di far preda quanti legni vi trovasse in que' mari. Chiama poi Antenore a parte delle sue intenzioni, pregandolo di voler avanzare un simil ordine a' condottieri delle navi Frigie. Vi si oppose alla prima il saggio Antenore, sembrandogli cosa assai strana il depredare le navi di chi non era

suo

suo nemico: pure vi acconsentì dappoi, avendo pensato meglio di compiacer Plistene, ma coll' intenzione di mettere in libertà i prigionieri, e le navi da' suoi predate, su cui sapeva bene di non aver alcun diritto, e liberarli così dalle vessazioni di quello. A questi umani, e saggj sentimenti di Antenore fu debitrice Nausicaa dell' onore, della libertà, e della vita istessa, essendochè Plistene risoluto avea di vendicarsi ad ogni modo d' Ulisse, non perdonando neppure a quell' innocente principessa perchè ad esso attinente come sposa di Telemaco di lui figlio.

Declinava già all' occaso per la seconda volta il Sole, dacchè le due flotte ora a destra, ora a sinistra andavano infra il mare attendendo le navi Feacensi, e temendo sempre Plistene, che col favore delle notturne tenebre sfuggissero quelle i vigilanti suoi sguardi. Pure sullo schiarir del nuovo giorno apparvero esse non molto lunge dalla flotta d' Antenore, il quale intimò loro subito la resa, e ne andò tantosto al possesso. Come seppe poi, che ivi trovavasi Nausicaa, gentile invito le fece di venire sulla nave sua, mentre ordinò, che gli altri prigionieri distribuiti fossero nelle tre navi, e che posti in libertà, trattati venissero come amici. Frattanto Plistene sebbene compiacevasi della preda fatta, rammaricavasi tuttavolta di non averla in pieno suo potere, ed entrando talora in speranza, che Antenore fosse per condiscen-

scendere a' suoi voleri, comandò alle due flotte di tenere il corso verso Itaca, ove meditava di soprapprendere all'improvvista quei Abitanti.

In questo la principessa Nausicaa semiviva per lo spavento di trovarsi in balìa di quei pirati, che tali appunto li credea, appena appena le dava l'animo di lagnarsi dell'iniqua sorte, che priva la rendeva di quella libertà, che a momenti stava per risegnare nelle braccia del suo caro Telemaco. Sentiva per essa lei tutta la compassione l'umano Antenore, e però si diede la pena di trarla d'affanno col dirle: Che poteva certamente esserle più propizia la sorte, ma che per altro non era così crudele, come gliela rappresentava il suo dolore: che non era caduta nelle mani de' barbari, ma di chi avea cuore di trattarla come amico, e di riguardarla come padre: e finalmente che si persuadesse, che non l'era accaduto altro in quell'incontro che il cangiar di nave per giungere in Itaca, dove ne la conduceva.

Ragioni sì valide unite alle cordiali dimostrazioni d'Antenore indussero finalmente Nausicaa a discacciare dall'animo i suoi timori, e mettere in non cale i suoi dubbj, venendo ora di nuovo in la dolce speranza di possedere il suo Telemaco. Contribuì di molto a raffermarla in questa sua fidanza la presenza di que' stessi nobili Feacensi, che l'accompagnavano, e che trovandosi sulla stessa nave

ve procuravano di consolarla. In quest' incontro ebbe Antenore il piacere di udire da quei Feacensi la storia dei travagli, e disavventure d' Ulisse dal momento, che questi sciolse vittorioso dal Sigeo sino all' arrivo dello stesso in Corcira, ove diedesi a conoscere nella lotta, e ne' giuochi pubblici riportandone i proposti premj, e meritandosi altronde, che il Re Alcinoo il tenesse ad albergo, e di nave il provvedesse, onde passare in Itaca: Che in quel mentre avendo inteso Telemaco la dimora di suo padre in Corcira, si portò a questa per inchinarlo, giungendo sfortunatamente quando era già quegli partito: Che con tale occasione avea Telemaco conosciuta Nausicaa, e chiesta l' avea ad Alcinoo per isposa, riservandosi a stringere il nodo maritale dopo che Ulisse suo padre avesse fatto in Itaca ritorno.

Tutto ciò intese Antenore da' Feacensi, a' quali tenne pertanto occulta l' intenzione, che avea Plistene di far guerra ad Ulisse, onde non avesse a recare nè ad essi, nè all' aflitta Nausicaa nuovo motivo di aflizione innanzi tempo. Ma le navi, che a vele gonfie s' indirizzavano alla volta d' Itaca, giunsero prestamente in un golfo dalla città non molto distante, ove dettero fondo. Quivi comandò Plistene, che in terra smontassero le sue truppe, ed in diverse colonne le dispose come in ordine di battaglia. Però gran fatica durò Antenore per indurre i Feacensi,

e la

e la principessa Nausicaa a non temer di nulla, accertando tutti sull' onor suo, che s' adoprerebbe in modo tale, che ridondassero in maggior loro vantaggio quegli ostili preparamenti. A tal fine comandò, che parecchi de' primarj Trojani vi restassero sulla nave, acciocchè stassero a corte con Nausicaa, e ne le recassero conforto, dileguando dal di lei cuore ogni motivo di duolo, mentr' egli colle sue schiere si preparava alla marcia insieme con Plistene suo alleato, cui prima di partire avanzò Antenore il seguente ragionamento.

La gratitudine che da me esige l' affettuosa accoglienza, di cui m' aggraziaste, e l' obbligo in cui sono in vista dell' alleanza tra di noi fermata, m' impegnano a seguitarvi nell' intrapresa guerra, onde possiamo fare aspra vendetta d' Ulisse: Voi vendicando la morte di vostro padre Medonte; io gl' infiniti mali vendicando che recò quegli alla mia patria distrutta. Ma ponderando, o Plistene, attentamente le cose, ditemi in grazia, tutti gl' Itacensi sono forse colpevoli della morte di vostro padre? Non fu Ulisse solo che gli tolse la vita? e della rovina di Troja procurata da Ulisse sono forse in colpa gl' Itacensi d' oggigiorno de' quali non v' è forse neppur uno, che siasi trovato a quell' assedio? D' Ulisse dunque, e non degli Itacensi dobbiamo prender vendetta: però di sentimento io sono, che prima d' incominciare alcuna

ostilità, si chiegga da quei d'Itaca o vivo, o morto Ulisse, onde porti finalmente la pena, ch'egli merita degl' infiniti mali da lui cagionati colla sua tanto mal a proposito lodata sagacità, intenta solo alla distruzione degli uomini suoi simili.

Così disse Antenore, e maravigliandosi forte Plistene di così strano discorso, gli repplicò: E a chi mai volete inoltrare sì ridicola ambasciata? A Penelope moglie d'Ulisse? Al figlio Telemaco? ovvero al vecchio Laerte padre di lui? Chi sarà mai l'ardito, non già tra i miei, ma nemmeno tra i vostri, che voglia incaricarsi di tal commissione? Io, disse allora l'intrepido Telegono, che vi si trovava presente, io ne la recherò. Tacque sul punto il Re Plistene come attonito all' udire sì repentina, e audace risposta, e persuaso intimamente dell'ardire di quel giovane, gli accordò sei altri compagni, che immediatamente con esso partirono, nulla premendo a Plistene in Telegono qualunque fosse per essere il di lui incontro, imperciocchè nel caso ancora che o dagl'Itacensi, o dallo stesso Ulisse ucciso fosse Telegono, veniva ucciso il figlio naturale d'Ulisse, che tale appunto il credeva dopo il racconto dal medesimo fattogli sopra Circe.

Poi che inver la Città incamminossi Telegono, tennegli dietro tutto l'esercito de' due Alleati. Frattanto Ulisse, che sollecito avviso avea ricevuto della comparsa delle na-

vi

vì all'altura di quell'isola sin dalla prima volta, che in traccia de' Feacensi portaronsi, temendo, che quelle fossero spedite a quella volta o da Plistene re di Zacinto, ovver da Teocle re delle Strofadi per vendicare la morte de' loro genitori, radunò sul punto quanta mai potè gente di guerra con animo di stare sulla difesa, e nel tempo stesso mandò suo figlio Telemaco in Pilo a chiedere soccorso al vecchio Nestore re di quell'isola. E come seppe dell'arrivo in Itaca di quell'armata navale, e dello sbarco già seguito delle nemiche truppe, vi accorse col suo esercito per combattere la straniera oste, giungendo fra non molto ad affrontarsi in quella.

Ansioso il re Plistene di venire alle mani, espose ad Antenore, che non v'era più luogo a messaggj, ma che doveasi sul punto dare addosso a' nemici. Non si persuase Antenore della proposta, e però gli rispose, che posto che nè Telegono, nè alcuno de' suoi compagni vedeasi a ritornare indietro, che aspettasse l'esito di quell'ambasciata, e in quel mentre, che s'avanzasse colle sue squadre per farne rispettar i suoi messi: Plistene, che ardeva di voglia di andare incontro al nemico, profittò di quel suggerimento, e lasciando Antenore co' Trojani si portò innanzi co' suoi Zacintj, ed in breve arrivò a fronte del nemico Esercito, che fermo si stava per cagione degli Ambasciatori, avendo chiesto Telegono di abboccarsi con Ulisse.

Ora tuttochè Plistene avesse fermamente stabilito di dar battaglia, pure si rattenne, avendo osservati i suoi Messi, che accolti, e trattenuti furono, restandosi dinanzi alle prime file dell'esercito Itacense. In quello giunta a Ulisse l'inchiesta, venne in campo da' primarj uffiziali accompagnato, e vedendo Telegono, ne punto ravvisandolo, domandogli qual'erasi la commissione, di cui veniva incaricato, credendolo un vero Zacintio, che tale sembrava al portamento. Telegono ben lontano dal pensare, che Ulisse potesse essere suo padre, gli risponde: che da Plistene re di Zacinto veniva egli spedito in Itaca per chiedere da quel popolo che consegnato gli fosse nelle mani Ulisse o vivo, o morto: ma che vedendo, ora, che non poteva più adempiere alla sua commissione, stantechè il trovava alla testa del suo esercito, avea nulla dimeno risoluto di compiere il suo incarco, presentandosi ad esso lui per combattere da solo a solo, poichè vendicare voleva egli la morte di Medonte padre di Plistene suo Re, cui bramava di palesare il suo gradimento per la benigna accoglienza prestatagli dopo il suo naufragio. Oltre di che voleva conoscere per opera, se il coraggio, e valore d'Ulisse era tale in fatto, quale il decantava la fama là nell'assedio di Troja.

Detto, fatto: pone mano alla spada l'intrepido Telegono provocando Ulisse, il quale a pietà mosso della temerità di quel giovine

vine sorridendo gli disse: E' qualche cosa in vero l'ardire di provocare Ulisse, e cimentarsi con esso, mettendosi a paragone della spada, e molto più un Zacintio. Avrete almeno l'onore, e la gloria di recare questa nuova alle Ombre de' vostri maggiori là nell'inferno. Ciò detto, impone a' suoi uffiziali di ritirarsi, ed impugnando la forbita spada viene a singolar tenzone con Telegono, il quale a piè fermo l'attendea: mettonsi in guardia tutti e due, e tira Ulisse il primo colpo, che deviò quegli destramente col suo brando, dirigendolo nell'atto stesso con tanta prestezza, che gli ficcò la punta all'avversario nella parte superiore del sinistro lato. Sostenne Ulisse il colpo in modo, che non fu mortale la ferita, ma restarono deluse le sue speranze, ed al disprezzo concepito nel suo animo contro quel giovane, succedettero poi la vergogna, la rabbia, il dispetto. Quindi furibondo, e pieno d'ira gli scaglia di tutta forza una seconda botta con intenzione di spaccargli il capo.

Ma l'imperterrito giovane seppe con agilità, e maestrìa deludere il colpo giocando sempre in alto la spada, e coprendosi con essa il capo sino a tanto che colto il favorevole, e presso che impercettibile momento, gli passò da parte a parte il basso ventre, conficcandogli la spada sino all'impugnatura. Un gran lamento cacciò fuori in quel punto Ulisse, e cadendo immediatamente per terra, esclamò:

mò: o Minerva, perchè m' hai tu così abbandonato! Perchè piuttosto che dalle mani d'un Zacintio non ho incontrata la morte in Troja vinto da Ettore! A tai detti replicò, Telegono: Consolati Ulisse, e porta la nuova al tuo Avolo Acrisio, che non è altrimenti un Zacintio, come tu pensi, quel che ti ha vinto ma bensì Telegono figliuolo di Circe.

Oh Dei! esclamò allora Ulisse. Crudele! che dici? Se Telegono, e figliuolo di Circe tù sei, sappi, ch' hai ucciso tuo Padre. S'arresta Telegono, e viene freddo all' udire sì strano discorso, e sovvenendogli di quanto gli avea detto sua madre Circe, che in Itaca conosciuto avrebbe suo Padre, s' empie tutto d' orrore, non sapendo nè che fare, nè qual cosa credere, sino a tanto che udì nuovamente Ulisse a prorompere in questi ultimi lamenti: oh Circe! Spietata Circe! Vendetta sì funesta si prese di me il tuo furioso amore! oh Telegono! oh figlio mio! Uccidesti tuo padre! Ah! perchè non mi tolse anzi la vita il vil Tersite? certo mi sarebbe stata mille volte meno sensibile così ignominiosa morte, che quella recatami ora dal mio figlio istesso.

In quel dire, egli muore: Telegono datosi in preda alla disperazione in vece di fuggire dagl' Itacensi, che addosso gli vennero, offeriva anzi loro il petto ignudo, acciocchè più presto gli fosse trafitto. I compagni di Te-

le-

legono avvedendosi della mossa del nemico si diedero alla fuga, e salvaronsi nelle prime file del vicino esercito di Plistene, il quale ordinò tantosto a' suoi di far battaglia, gridando, che ucciso già era Ulisse, e che poco mancava a riportarne compiuta vittoria. Dall'altra parte gl'Itacensi accaniti, ed in furore accesi per la morte del Re loro, vedendosi assaliti da'Zacintj, serransi contro questi, e vi si attizza ostinata zuffa da ambe le parti venendosi incontro lancia per lancia, e brando per brando, laonde mutua carnificina vi seguì.

Facea cuore a' suoi il Re Plistene, dicendo loro: che stassero saldi, giacchè pochi momenti decidere doveano della vittoria: che n' era già vicin vicino Antenore colle sue schiere: ed alla per fine che non poteano evitar la morte colla fuga, ma bensì obbligando il nemico a prenderla, rintuzzandolo a tutto potere. Intanto gl'Itacensi guadagnavano il terreno avanzandosi sopra i cadaveri de'Zacintj. Però in ira, e furore montato Plistene vedendo, che i suoi cedevano al nemico, s'innoltra per mezzo alle sue squadre ed alla fronte di esse si pone per incoraggirle coll'esempio suo, avendo in prima spedito avviso ad Antenore di accorrere in suo soccorso. Quindi rincuorati i Zacintj dalla presenza del loro re, che qual' irato leone combatteva, con nuovo ardore, e coraggio danno adosso agl' Itacensi, che cadevano estinti sul suo posto senza abbandonarlo: ma tro-

vandosi essi per una parte dalla forza maggiore respinti, e privi essendo per l'altra da duce, che li diriggesse, e che il loro animo rinfrancasse, cominciarono a cedere, ed alla fuga precipitosamente si diedero.

Voleano inseguirli i Zacintj, ma costretti furono a desistere dall' impresa per motivo della disgrazia sopraggiunta in quel mentre al loro Re Plistene, che in quella mischia restò mortalmente ferito. Vi accorse sollecitamente Antenore in soccorso del suo alleato, ma giunse in tempo che già era messo in fuga il nemico, e vidde Plistene, che da pochi soldati veniva sullo scudo suo condotto sotto l' ombrosa cima d' un albero, per fermargli il sangue, che dalle ferite versava a rivi. Manifestogli Antenore il sensibile dolore, che una tale disgrazia gli recava, ed un medico greco, che con seco avea, gli presentò lusingandosi della guarigione. Ma fu tutto indarno, perocchè non dando più luogo a medicamento alcuno le riportate ferite, spirò l' anima il valente Plistene tra le braccia del medico. Demodocle il più prossimo parente in cui ricadea il regno, subito che seppe la morte di Plistene, e temendo di Telemaco ito in Pilo a chiedere ajuto da Nestore, deliberò di partire d' Itaca, e di portarsi quanto prima in Zacinto, ove gli premea di molto il farsi acclamare Re, non curandosi nè punto, nè poco di abbandonare Antenore nel paese nemico.

Ma

Ma siccome il fine, che si era proposto Antenore nel seguire il suo alleato in quella giornata contro Itaca, non era solo il desio di far vendetta d'Ulisse, ma quello eziandio di ritrovarvi in quell'isola il perduto suo figlio Laodoco; quindi sperando, che i vinti Itacensi si presterebbero ad accettar la pace, determinò, essendo già partito Democle co' suoi d'incamminarsi verso la città con tutto il suo esercito. Penelope, che addolorata per la morte di suo marito Ulisse, si trovava anche assai confusa per la rotta delle truppe sue, sentendo ora, che Antenore co' Trojani si portava in Itaca, e non sapendo in qual modo potesse difendere la Città senza presidio, credette opportuno l'inviare ambasciadori ad Antenore colle proposizioni di pace, e con doni ricchissimi, che a nome di lei doveano presentargli: partirono a vista gl'inviati, e giunti alla presenza di Antenore prostrandosi a' piedi di lui, avanzarongli per parte della Regina Penelope la richiesta della pace, e presentarongli i preziosi doni.

Compiacquesi oltre modo Antenore di tale ambasciata, e con ogni distinzione accolse gl'inviati ai quali dopo averli fatti alzare dal suolo, graziosamente rispose: che le sue intenzioni non erano già ostili, ma bensì pacifiche: che in prova di ciò pregava loro di riprendersi i doni recatigli, e di restituirgli alla Regina, accertandola dell'animo pacifico,

con

con cui veniva, e del sincero desio, che nudriva di conoscerla, e di condolersi con essa della morte d' Ulisse. Gran meraviglia si fecero quegli ambasciadori di così strano accoglimento, e pieni di stupore rendendo ad Antenore mille affettuose dimostrazioni di riconoscenza ed aggradimento, presero da lui congedo per innoltrare a Penelope il lieto avviso, partendo co' doni istessi, che per comando di Antenore doveano restituirle. Riuscì di gran consolazione a Penelope il ritorno degli Inviati colla favorevole risposta data loro da Antenore, cui accordò di buona voglia l' ingresso nella Città, ove quegli indi a poco si portò accompagnato da' primarj Trojani, lasciando l' esercito accampato fuor delle mura.

Il vecchio Laerte tosto che l' avviso ebbe della venuta di Antenore, gli venne incontro a passi tardi mal reggendosi in piede, tuttocchè ad un bastone si appoggiásse. Era insieme con esso il saggio Mentore, e dopo scambievoli complimenti, e rispettosi uffizj resi al duce Trojano, ne l' accompagnò lo stesso Laerte sino al quarto di Penelope. Questa dalle damigelle sue seguita, e da capo a piede di funesta gramaglia ammantata, in sospiri, e pianti prorruppe alla presenza di Antenore, manifestando con essi il dolore acerbo, che provava per la perdita del consorte suo, e procacciandosi nel tempo stesso la clemenza del vincitore, che le si presentava.

Mos-

Mossesi difatti a compassione della Regina Antenore, e pieno di stima dell'onestà di essa dalla fama già resa pubblica, e di nobile sentimento penetrato così le disse.

Non v'ha dubbio, o Penelope, che l'arrivo in quest'Isola del figlio di Laomedonte con l'apparato tutto di guerra, la disfatta dell'esercito Itacense, e sopra tutto la morte d'Ulisse devono a ragione farvi venire in sospetto de' sentimenti miei. Ma questi sono ben diversi da quello che al di fuori appajono: Nè ragion v'è dopo la morte d'Ulisse, onde abbiano a temere di me quei d'Itaca, siccome non ho neppur io motivo alcuno, onde voglia far vendetta de' vostri sudditi, non che di Telemaco, o di Laerte, e molto meno di voi, o Regina, che di niun modo cooperaste alla rovina di Troja. Sconsigliai a Plistene la guerra, nè vi acconsentii a venirne con essa in quest'Isola, se non se dal desio portato di rintracciarvi il perduto mio figlio Laodoco, di cui dubitai, che fatto prigioniero da' greci toccato in sorte esser potesse ad Ulisse nella distribuzione, che tra di loro fecero quei Duci dei prigionieri Trojani. Ma ragguagliato dappoi dei travaglj, e dei disastri sofferti da Ulisse nel ritorno da Troja, sebbene tolta mi fu la speranza di ritrovar quì il figlio mio, ebbi almeno la somma compiacenza di venire a palesarvi la stima giande, che vi professo, e a rendervi il rispettoso ossequio, che dovuto

si

si è ad una Regina, la quale resa già illustre, e rinomata sì per la costante fedeltà conjugale, come per le molte altre virtù, di cui và adorna, riscuoterà mai sempre da tutti verace lode, e giusta ammirazione.

Da sì toccante discorso d'Antenore prese cuore Penelope, e fattasi di sicuro animo sì gli rispose: Gli Dei, che di mia costanza vollero far prova, lusingando il mio cuore colla dolce speranza di rivedere un giorno il mio consorte, coronarono alla per fine la fermezza mia, donandomi il bene di vederlo ritornare in Itaca: Ma, oh me infelice! oh ingiusti Dei! Sì, quel bene servì solamente a rendermi più sensibile la di lui morte, non solo perchè ei mancò di vita, ma più ancora perchè gliela tolse lo stesso figlio suo, frutto illegitimo d'un amore disordinato, prevalendosi il ciel di gastigo così funesto per disvelare agli occhj della fedel Penelope il colpevole affetto, che forse forse portava tuttora alla maga Circe nel tempo istesso che giurato aveami, chiamando in testimone gli Dei, di aver mantenuta la data fede, ed un costante amore negli anni tutti dell'assenza sua.

Avesse almeno quell'ingrato portata la pena della perfidia sua prima che macchiata avesse questa casa col sangue di que' molti, che aspiravano all'amor mio inflessibile, e che forse più di quello il meritavano. Ma di presente oltre il rammarico di doverlo piangere e infelice, e

sper-

spergiuro, lasciò noi tutti e Laerte suo padre, e il figlio Telemaco, e me pur sua moglie in balia dello sdegno, e del furore di coloro, i quali vorranno come Plistene passar in quest'Isola per vendicare sopra di noi la morte chi del figlio, e chi del genitore, cui levò di vita quel perfido, e traditore anteponendo alla costante, e fedel Penelope una fattucchiera malefica, che diedegli alla luce un figlio per renderlo poi istromento della vendetta funesta, in cui sfogò il risentito amor suo.

Così dicea Penelope, quando le replicò Antenore: quello che temer potreste, o Regina, dall'ira, e dallo sdegno de' parenti degli uccisi Drudi niun timore vi rechi, poichè resta a carico dell'amicizia da me promessavi la difesa de' vostri Stati non che di voi sino al ritorno che farà da Pilo il vostro figlio Telemaco. Intrattanto bramerei di poter in qualche modo recar conforto all'afflitto animo vostro, onde meno sensibile vi riesca la morte di Ulisse, giacchè ben m'avveggo, che maggiore di molto sarebbe stato il vostro cordoglio, se perduto aveste Ulisse fedele, non già spergiuro, e disleale. Avrei senza dubbio, (rispose Penelope,) voluto piuttosto accompagnar alla tomba Ulisse fedele, che sopravivere alla ignominia, ed isventura sua. Almeno non proverebbe ora il mio cuore quell'acerbo dolore, che l'ange, e l'opprime. Ma se attentamente si consideri, (ri-

(ripigliò Antenore,) il delitto, qualunque siasi di Ulisse, troverete facilmente, o Regina, che quello condonar gli si possa, stantecchè a prezzo tale dovette ei comprare la libertà de' compagni suoi in altrettanti porci cangiati dalla maliarda Circe, secondo che ci narra la fama.

Assai più degna di perdono sarei al certo stata io, (disse Penelope) se prestando fede alle reiterate nuove della morte di esso lui, cangiato avessi amore: Sò ben io, quanto costò al mio cuore la morte di Eurimaco, di Polibo, di Pisandro, di Medonte, e di Antinoo barbaramente uccisi dal medesimo alla presenza mia. Anzi queste morti, (tornò a dire Antenore,) altrettanti prove sono del sincero amor suo. Ah! no, (disse Penelope,) prove son quelle solamente dell' ingiustizia sua: Cessate ve ne prego, di tormentarmi colla memoria di fatti, che non meritando mai discolpa alcuna, non potranno tampoco dal generoso animo vostro essere diminuiti. Antenore, la casa, ove ora siete, è tutta a disposizion vostra, ed avete da riconoscerla per propria: Mentore, sia vostra cura il fare, che servito venga, come gli è di dovere, questo regal ospite, cui debitori siam della libertà, e della vita.

Grato si mostrò Antenore alle attenzioni usategli da Penelope, e confermandole di bel nuovo la promessa datale, si ritirò con Mentore. Indi spiccò comando all' armata navale,

ac-

acciocchè entrasse nel porto, e sull'ancore si stasse fino all'arrivo di Telemaco. Intanto Penelope restata sola con Climene sua confidente seguitò a lagnarsi del missleale Ulisse, i cui amori con Circe noti le furono solamente nell' atto stesso che mancò egli di vita, e tanto cruccio le recarono, che sembrava quasi come fuor di se stessa per lo dolore. Quindi cercando Climene di consolarla, suggerivale, che in vece di dolersi, e querelarsi doveva anzi non solo compiacersi, ma porgere eziandio grazie agli Dei, che disvelato aveanle il tradimento, poichè così restava interamente libero il cuor suo per determinarsi ad isposare Nearco figlio del Re Antinoo, giacchè l'unico fu esso, che la sorte ebbe di sottrarsi alla crudeltà di Ulisse.

Come? maritarmi? accompagnarmi io con altri? Ah Climene, che dite voi? Il mio cuore non cederà mai al risentimento, che di continuo ne prova: quello che non merita chi fu consorte infedele, l'esige bensì l'amore verso un figlio innocente. Sì, Telemaco sarà mai sempre l'ostacolo alla vendetta, che dovrebbe prendersi il mio cuore. E se unqua mai a questa si determinasse, (ciò che non avverrà in alcun tempo) non Nearco, non altri di que' molti che aspirarono all' affetto mio, ma il figlio di Laomedonte capace sarebbe di rimuoverlo, poichè degno egli è giustamente della mia gratitudine, e della benevolenza mia..

Per

Per verità, disse allor Climene, ei merita tutto: da lui riconosce Itaca la salvezza sua, ed a lui siam noi debitrici della libertà, di cui godiamo. Oh come nella maestosa presenza la magnanimità apparisce del suo gran cuore! quanto è egli umano, e generoso! quanto poi è al di sopra d' Ulisse! E sebbene di matura età comparisca, pure traluce in lui il natural vigore, e robustezza. Ah! Climene, (esclamò quì Penelope,) tu non conosci ancora il pregio maggiore di cui fregiato è quell' animo generoso. Non osservasti tu l' impegno, che si prendea in iscusare Ulisse del manifesto tradimento? Non udisti tu come cercava di difendere lo stesso dalle querele mie? Ah! che non in vano fu egli quel solo, che tra i Trojani tutti le lodi meritò di Ulisse allorchè questi le gesta narravami dei Duci, che difesero Troja. Ebbi sin d' allora in istima la virtù d' Antenore, prima ancor di conoscerlo. Ora poi che ho la sorte e di vederlo, e di provare nel tempo stesso gli effetti benefici dell' umano, e generoso cuor suo, posta veggo in cimento la risoluzione da me presa di non isposarmi ad altr' uomo dopo la morte di quell' ingrato, e perfido consorte, che piango tutt' ora.

Ma che? Forse la natura (disse allor Climene.) impose al sesso nostro un obbligo maggiore di fedeltà, che al sesso più forte, che ci predomina? Egli è vero, che dar si ponno de' rapporti, e de' privati riguardi, ch'

esi-

esigano da noi talor costanza, ma perchè mai volete voi imporvi una legge, e formarvi da voi stessa un obbligo ideale di osservarla sino alla tomba? Forse che la morte d' Ulisse infido non vi esime abbastanza d' una tal legge? Siete pur, o mia Regina, in circostanze tali, che al coperto vi pongono d' ogni biasimo, giovane, bella, graziosa, e però degna di sorte migliore, che non ebbe già la figlia di Leda con Paride.

Taci Climene (alzò qui la voce Penelope) avesse almeno ingojato il mare cotesto adultero Trojano prima di giungere in Lacedemonia. Certo non avrebbe incontrati tanti guai la Grecia, nè perita già sarebbe Troja, nè sopportato avrei io pure que' mali, che cagionommi la lunga assenza d' Ulisse! Ma tutto tutto soffersi di buon grado colla lusinghiera speranza di rivederlo, e rivederlo fedele, e degno della costante, e combattuta fedeltà mia. Ma il disleale non credette egli mai, che Penelope giungesse a penetrare gli amori di lui con Circe. E difatti come poteva io averne contezza, se quella maga potente non avesse portata in trionfo su gli occhj miei la vendetta, che di lui si prese? Ah, Climene, tu non sai quanto sia di quella maliarda il potere, e molto ne temo, che cogl' incanti suoi non abbia essa fatto nascere in me quell' avversione, che ora sento per Ulisse dopo il costante, ed inflessibile amore, che gli portai tutt' ora.

Ebbene (ripigliò Climene) forse la medesima con quel suo potere vi rende ora capace di quell' affezione, che in voi provate pel Trojano Antenore, laonde difficile di meno vi sarà il prenderlo per marito. No certamente, replicò Penelope, non sarà mai vero, ch' io divenga più sposa. Ancorchè giungesse ad avanzarmene parola il figlio di Laomedonte, ed avvegnacchè non vi fosse di mezzo la risoluzion forte da me presa in contrario, ne l' impedirebbe l' amore pel figlio Telemaco, che non sarò mai per abbandonare.... Ma lasciam da parte sì fatti ragionamenti, o Climene, e cercate di farmi noto, se al Duce Trojano mio ospite resi sieno tutti quei uffizj d' ospitalità, che gli si convengono..

Frattanto Antenore dopo avere spedito alla flotta l' ordine di passare nel porto d' Itaca, stando col pensiero suo rivolto alle distinzioni seco lui praticate da Penelope, volle dar riposo alle stanche sue membra, adagiandosi sopra ricco, e ben fornito letto, che di propria mano ricamò già un dì la Regina stessa. Pure non potea egli prender sonno, poichè la bellezza, e le grazie di Penelope, le circostanze del suo arrivo, e particolarmente l' abborrimento, che dimostrava quella al defunto Ulisse per cagion degli amori di esso con Circe, tenevano sempre in veglia l' agitato animo d' Antenore, volgendo mille pensieri, da cui facilmente passava al desio, e dal desio alla

spe-

speranza di ottenere Penelope in isposa. Quindi insensibilmente or uno, ora poi altro mezzo suggerivagli la fantasia, onde far palesi a quella gli interni suoi sentimenti. Venivagli alla memoria, che Andromaca passò alle seconde nozze con Pirro, ch'Elena pure le celebrò con Deifobo, e però da questi esempj men difficile argomentava l'impresa sua, e tanto più lusingavasi di aver la sorte di sposare una Regina cotanto illustre, e salita in sì gran fama per l'onestà e per la costanza sua nell'amor conjugale.

Deliberò pertanto, avendo così riscaldata l'immaginazione di svelare a Penelope l'animo suo attendendo con impazienza il nuovo giorno per inchinarla, e per venirne a ragionamento. Ottimo incontro fu per lui l'arrivo in porto della flotta, poichè trovandosi a bordo d'una delle navi la principessa Nausicaa prese quindi motivo, onde portarsi sollecitamente dalla Regina, per farle noto l'arrivo di quella principessa prima di farla scendere a terra. Palesò Antenore la volontà sua a Mentore, che ne fece subitamente parte alla Regina, e siccome questa era parimenti vogliosa di rivedere il regal ospite, così facilmente accordò a lui il sospirato ingresso. Giunto Antenore a lei dinanzi, così le disse: Mi dò a credere, o Regina, di esservi apportatore di lieta nuova, che potrà forse scemare in parte l'afflizion vostra. Qualunque nuova da voi mi venga, rispose Penelope, mi

sarà sempre grata, ma non potrà mai alleggerire il mio duolo, stantechè più potente di molto sarà in eterno la cagion di mia tristezza.

Tale appunto soggiunse Antenore, ci sembra il dolore, allorchè dobbiam soffrirlo. Ma per quanto sia egli acerbo, ed intenso, credetemi, o Regina, giungono talora ad alleviarlo gli accidenti varj della vita, poichè succedendosi l'un l'altro sono da tanto, che scancellano dall'animo nostro le immagini dell'afflizione, e ci ridonano consolamento, e ristoro. La nuova, che vi reco, desterà in voi quella gioja, che sentirne dovete per l'accasamento di vostro figlio Telemaco colla principessa Nausicaa, la quale giunta è or ora felicemente sulle mie navi, ed attende solo i vostri comandi, e il lieto avviso di smontare in terra, e di venire ad abbracciarvi.

Capace non fu Penelope di simulare la sorpresa, che cagionolle una nuova sì inaspettata, e parve di rasserenarsi alquanto. Ma per non ismentire l'interna afflizione, ripigliò di nuovo l'apparenza di duolo, e disse ad Antenore: sebbene giunga Nausicaa in circostanze assai lugubri, pure potevano esse riuscirle molto più funeste, se da vincitore così umano non venivale concessa la libertà. Oh se mi fossero stati noti in prima i nobili sentimenti del generoso cuor vostro! Avrei spedito sul punto in Pilo un mesaggio, che

chè recasse a Telemaco l'avviso di restituirsi in Itaca di volo, acciocchè il contento avesse egli di trovarsi presente all'arrivo della sposa sua.

Indugio adunque non si fraponga, (rispose Antenore) ed abbia Telemaco l'avviso di avvenimento così fausto, che recargli potrà Mentore istesso. Frattanto, se non vi è discaro, o Penelope, mi darò io il piacere di presentarvi la giovane sposa Nausicaa, portandomi sulla nave per accompagnarla di là sino a questa stanza, ed alla vostra presenza. Acconsentì Penelope alla proposta d'Antenore, il quale gentil congedo da lei si prese, e tantosto partì. In quel mentre Climene entrando in discorso di Antenore con Penelope di questo modo le parlò.

Eccovi, o mia Regina, l'occasione più favorevole, che prestarvi potea la sorte, onde rilevar l'animo vostro dal dolor, che l'opprime, posciachè vedrete a momenti la Sposa di vostro figlio Telemaco. Così, ammogliato già questo, potrete meglio disporre del vostro cuore al caso che Antenore giungesse a palesarvi il suo disegno, di cui punto non dubito, stante la premura, e l'affetto, che dimostra in recarvi conforto nel dolente stato vostro. A tai detti proruppe Penelope: E perchè mai, o Climene, tanto impegno vi prendete voi del mio accasamento? Perchè, essendo ancora calde le ceneri dell' infido Ulisse, vi sta cotanto a cuore, che di mia

man disponga a favore del principe Trojano?

Non per altro, o mia Regina, (rispose Climene) che per vedervi una volta libera dall' afflizione che vi tormenta, e che temere ci fa pe' vostri giorni; poichè il divenire Sposa dell' illustre discendente di Dardano sperare ci fa, che disgombrar possa dall' animo vostro gli affanni, ed apportargli alla per fine consolazione, e allegrezza. Ora perchè volete voi, o mia Regina, mantenervi fedele, e costante ad un consorte perfido, e disleale? Non fu egli capace di abbandonarvi dell' età sul fiore? Non lasciò egli languire per tanto tempo le vostre grazie, e la vostra bellezza? Non pose giù ogni pensiero di voi lasciandovi a discrezion dei Drudi, che assediarono di continuo l' onestà, e la costanza vostra? Ebbe egli in conto alcuno gli stenti, e i patimenti da onesta giovin sofferti, assai più da Eroe, che non furon già tutte le prodezze sue? Credete voi forse, che oltre la maga Circe non abbia egli trovate, e in Troja, e in Lesbo, e in Tenedo altre leggiadre prigioniere, che avran dato al mondo, ed a lui altri Telegoni?

Deh! Climene (esclamò Penelope) t' arresta: tu mi trafiggi il cuore con coteste tue rimembranze, e risvegli in me, quel cordoglio, che sembrava mettersi di già in calma con l' arrivo di Nausicaa. Certo, se l' amore che il figlio mio Telemaco da me si merita,

non

non si opponesse alla mia giusta vendetta, tu mi faresti cangiar di pensiero, e vinceresti con le ragioni tue la costanza mia. Come, replicò Climene, l'amor, che portate a Telemaco, vi rattiene? Credetemi, egli sarà il primo ad approvare il vostro cambiamento. So per esperienza cosa sieno i figlj: essi ci amano, e ci rispettano quando fanciulli, ma giunti sull'età verde, allorchè le proprie forze conoscono, poco di noi si curano, anzi siam loro di peso, e di disturbo. Se poi la giovin nuora arriva a contrastare al materno affetto, addio madri: o debbono esse sottopporsi a mille dispiaceri, o volendo evitarli, costrette sono a vivere solamente a se in un angolo della casa, ovvero ad accasarsi di nuovo.

In tal guisa cercava Climene di persuadere Penelope, quando le giulive voci udironsi del popolo, che annunziavano l'arrivo di Nausicaa. Diffatti pieni di giubbilo quei d'Itaca risuonar faceano la Città tutta di lieti evviva allorchè viddero la giovin principessa, Sposa del Re loro assente accompagnata da Antenore, e seguita da nobile corteggio di Feacensi, e de' Trojani. Le acclamazioni di gioja, e di allegrezza in cui prorompeva il popolo dissiparono ben tosto le recenti funeste idee della morte d'Ulisse. Così pure riguardo avendo alla stessa Nausicaa levate furono dal real palazzo le spoglie lugubri, che tutt'ora aveva, e viddesi quel-

lo in cambio di festosi adorni abbellito; ed in gala comparve la corte tutta, e la famiglia al servigio della Sposa destinata.

Sola Penelope ritenne la gramaglia, e benchè mesta all'apparenza, pure con maestosa affabilità, e con nobile compiacenza accolse Nausicaa, di modochè se non giunse a manifestarle il giubbilo, non le rese però discaro il duolo suo coi teneri amplessi, di cui l'aggraziò. Adduce poi in iscusa dell'assenza di Telemaco il motivo della guerra con Plistene, che a gire in Pilo il costrinse per chiedere soccorso a Nestore, soggiungendo, che un Messo aveagli spedito, che l'avviso gli recasse del di lei arrivo. Quindi occasion prese Penelope di encomiare la generosità di Antenore con essa lei restituendola allo Sposo suo. Corrispose Nausicaa con poche parole al complimento fattole da Penelope, e sapendole grado delle dimostrazioni ricevute le disse: che non ignorava la cagione dell'assenza di Telemaco, ma che per altro si consolava con la speranza del ritorno sollecito. Indi manifestò la sua gratitudine al benefico liberatore, da cui si protestava di riconoscere la libertà, la vita, e lo sposo.

A questo tratto discoprì Antenore con energica eloquenza gl'interni suoi sentimenti di umanità dicendo: Che quanto egli avea fatto, era per tutti i titoli dovuto alla giustizia: Che tutto esigeano da lui il merito, e la virtù sì di Nausicaa, che di Penelope:

e fi-

e finalmente che la compiacenza sua di presiedere alle nozze di que' reali Sposi veniva da lui anteposta a tutta la gloria vana, che recargli poteva la conquista d'Itaca. In altri interessenti discorsi si diffuse, che riscuotevano la gratitudine di Penelope nell'atto istesso che ravvivavano insensibilmente nel di lei cuore l'affetto verso di lui. Occuparonsi poi di altri ragionamenti lieti, e festivi fino a tanto, che l'ora giunse del convito, da cui non potè esimersi Penelope pel riguardo dovuto alla principessa, ad Antenore, ed a' nobili Feacensi, e Trojani, il cui numero, e la sfarzosa lor gala più bello, e più allegro resero il banchetto.

Avanti però che di questo si venisse al fine, dovette Penelope far il primo brindisi secondo l'antico costume alla salute dell'ospite principale, pregando Giove, e l'avolo Laerte di rendere lieto, e solenne quel giorno agl'Itacensi, ed a' Trojani, coll'accordare inoltre a Telemaco un ritorno felice. Quindi pose bocca alla tazza d'oro, di cui servivasi Airisio, e dopo aver il liquore gustato, presentolla immediatamente ad Antenore, il quale facendo in prima il brindisi, e la preghiera, tracannò il liquor tutto con compiacenza tanto maggiore, in quanto che impresse aveavi le labbra la Regina, che con piacere forse non inferiore gliela porse.

Terminato il banchetto, bramò Penelope,
che

che la storia le narrasse Antenore del viaggio, o de' travaglj da lui sofferti dal momento che si partì da Troja sino all' arrivo in Itaca. Piegossi di buon grado Antenore a compiacer la Regina, e narrole in prima la fuga da Troja con la moglie, e con la figlia, l' arrivo loro in Absirte, con qual mezzo di là ne scappò la figlia con Toante, e come accordò loro Telefo la libertà. Indi l' incontro con Enea in Antandro, l' imbarco ivi seguito, il viaggio per mare sino a Taurea, ed il naufragio fatto: poi come i sacerdoti condussero lui, la moglie, e il figlio Pedéo, al tempio, ove sul punto furono di essere scannati da Ciseo, come questi si salvò da morte, la congiura del sacerdote Eopaste, in che modo venne ucciso nel tempio il Re Ciseo, come questi il dichiarò successore nel trono del Chersoneso, e per fine come dopo la morte di suo figlio Pedéo, cui privò di vita il Re Asio, avea egli rinunziato il regno a Mestete figlio di Tespiade coll' animo di portarsi in traccia di que' lidi, ne' quali gli comandavano gli Dei di edificare la nuova città.

Che a tal fine velleggiato avea, ed approdato all' Isola di Zacinto, sperando di trovarvi in essa alcuno, da cui potesse prender contezza de' paesi delineati nello scudo, che gli recò la Pace prima di venire a battaglia con Teuto: Ma che essendo stato deluso nelle speranze sue fermò ivi alleanza con Plistene per venir in Itaca, col fine sempre di ritrovar per-

sona,

sona, che notizia avesse di quelle terre incognite, e nel tempo istesso per saper di Laodoco suo figlio, che credeva dimorasse in Itaca, ove poi ebbe la sorte di conoscere, e di ammirare Penelope, com'ebbe altresì la compiacenza di liberare Nausicaa dalle violenze di Plistene, di condurre la stessa a salvamento, e di restituirla al suo sposo.

Prese a grado Penelope oltre modo la narrazione di Antenore, e gli portò gran compassione sentendo pena de' disaggj, e delle sventure, cui esso soggiacque. Passò poi a pregare il medesimo di volerla compiacere, mostrandole quello scudo meraviglioso recatogli in dono dalla Dea Pace, posciachè si dava a sperare, che tra i Feacensi vi dovea essere alcuno, che palesato gli avrebbe il luogo dagli Dei prefisso all'inalzamento della nuova città. Comandò Antenore, che gli si portasse immediatamente lo scudo, e nel presentò egli stesso a Penelope, la quale dappoi che lunga pezza l'ebbe contemplato, non potendo nè render sazia la curiosità sua, nè ben comprendere que' geografici, e storici geroflici, il diede a divedere a' nobili Feacensi, che del corteggio erano di Nausicaa.

Zenoo uno de' primarj tra quelli allorchè gli toccò la volta, avendolo attentamente osservato, disse francamente che le terre ivi delineate erano quelle degli Eneti confinanti coi Ciburni. Ciò pure confermarono dappoi Morosinio, Linoo, Bolduvio, e Foscario tutti

no-

nobili Feacensi del seguito della principessa, talmente che non gli restò ad Antenore il menomo dubbio, empiendosi d' allegrezza, e sentendo gioja tale, che pareva di non capir in se stesso; tanto più, che que' medesimi nobili esibironsi a lui volonterosi di accompagnarlo a que' paesi in contrassegno della lor gratitudine per la libertà, che venne loro ed alla principessa Nausicaa concessa dal generoso, ed umano cuore d' Antenore.

Celebrossi una tale scoperta con nuovi replicati brindisi, che ravvivando l' allegria de' convitati, sbandirono affatto dall' animo di Penelope l' afflizione, e la tristezza. In quell' ora Antenore per manifestare alla medesima l' affetto suo, e la sua riconoscenza, fece portar innanzi i doni, e presenti, che aveale fatto apprestare. V' era tra questi degna d' ammirazione una tripode d' argento con bassirilievi egizj, una tazza d' oro intarsiata di preziose pietre, ed altra di corniola da picciol satiro sostenuta. Doni tutti, che il Re Termutia mandò già da Tebe ad Antenore per mezzo degli ambasciadori, co' quali s' incontrò esso tra le Cicladi allorchè ritorno faceano nel Chersoneso.

Ma quello che più a se chiamò gli sguardi de' convitati fu un piccolo caldanino d' oro di mirabil lavoro, ed un cassettino altresì di preziosi aromati. Inarcavano tutti le ciglia a vista di quei ricchi doni degni per verità di quel Sovrano, che li mandò ad Anteno-

re,

re, e degni pure della Regina, cui ora venivano presentati, riguardevoli per la materia non meno che per l'arte. Mal sapea Penelope distaccar gli occhi, e le mani ancora da que'doni, che avvivavanle nell'animo l'affetto riconoscente verso quell'ospite, da cui li riceveva, e per cui sentita avea già compassione, e tenerezza, allorchè esso i travagli narrolle, e la avventure incontrate, che sembraron le più degne di fede, che i racconti dei Ciclopi, dei Lestrigoni, degli Antifati, e delle Cariddi, che spesse volte rammentavale Ulisse.

Sopra tutto poi colpì altamente l'animo di Penelope l'amore, e la fedeltà, con cui si prestò Antenore a mettere in salvo Teana sua moglie tanto nel fuggire da Troja, come per tutto il tempo che durò il viaggio, invidiando alla figlia di Ciseo così affettuoso, e così fedel consorte. In tal guisa preparava Amore il di lei animo, servendosi della compassione, e della tenerezza, onde accenderle nel cuore la fiamma, che attizzò, e avvalorò dipoi Climene co' suoi ragionamenti, prevalendosi questa dell'affetto, e della confidenza, che le accordava la Regina, per richiamarle a mente le idee dell'accasamento, da cui non si mostrava ora la stessa cotanto aliena.

Per venirne più sollecitamente all'effetto contribuì di molto l'innocente curiosità di Climene, la quale coll'assenso di Penelope po-

poche grana brugiò di quei aromati su lo stesso caldanino d'oro, ignorando affatto, e l'una, e l'altra, (come l'ignorava pure Antenore istesso,) la virrù ammirabile di quei profumi, che dall'animo cancellava interamente la rimembranza de' mali, e la tristezza sbandiva affatto dal cuore, confortandolo nel tempo istesso, ed infondendogli un giubbilo, ed una gioja insuperabile. Sentirono per prova ambidue l'effetto prodigioso, tosto che il soavissimo odore del brugiato aromato fiutarono, diffondendosi immediatamente per entro le vene loro un sensibile giubbilo, che non poteano fare a meno di manifestare sì nel viso, che ne' detti, e nei moti al passo che il balsamico fumo si dilatava. Medicamento prodigioso, che ritrovò già un tempo un sapiente Egizio per sanare i malori dell' animo.

D'allora in poi dimenticossi affatto Penelope d'Ulisse, come se mai conosciuto l'avesse, restandole il cuor libero interamente, e disposto a ricevere qualunque altra impressione di affetto novello. Nè la memoria di Telemaco ritardava più la dubbiosa speranza dell' Imeneo, stantechè ne fomentava Climene di continuo le gioconde idee con la deliziosa virtù di quegli aromati, che tratto tratto gettava l'accorta donna nel fuoco il quale in vece di spegnersi con quel bituminoso succo, ne traeva anzi dallo stesso maggiore alimento.

Dei!

Dei! esclamava Climene, qual profumo celeste è mai questo, che difonde così gran giubbilo nell'alma mia! Il sentite voi pure, o mia Regina? Provate voi forse quella gioja straordinaria, che ne provo io? Ah per verità quest'effetto è assai strano, e prodigioso! Quant'a me non conobbi io mai in vita mia piacere, che a questo s'assomigli, poichè m'inebria, e presso che m'incanta. Senz' altro il Duce Trojano raccolse aromati così meravigliosi là nell'Asia in qualche remota selva consecrata a barbara deità, di cui non giunse per anche in Grecia notizia alcuna. Sia pur mille volte benedetto un ospite così benefico! Ah se la sorte collocata m'avesse, o mia Regina, nello stato vostro, e nelle circostanze, in cui ora voi siete, non esiterei un momento di accompagnarmi con Uomo sì degno. Cieli! Cieli! che consolazione, che delizia è mai questa, ch'io in me provo!

Per ciò appunto, le rispose Penelope, dovete esser più parca nel consumare aromati così preziosi. Cessate di abbrugiarne più oltre. Mi sento tutta di già cangiata, nè più riconosco me stessa. Il mio cuore esulta dalla consolazione, ed un affetto insolito ne prova per Antenore, anelando il momento di rivederlo, e di godere di quell' amabile presenza, e di quei dolci ragionamenti. Con qual nobile maestà non ci narrò egli le sventure sue! Con qual tenera fe-

fe-

deltà non accompagnò la moglie Teana ne' viaggj, e ne' la sollevò ne' travaglj! Ah, se tu avessi udito di qual modo trionfò dei Re nemici con la forza sola del umanità sua! Parmi il Dio della Pace che trascorre la terra per rendere felici i mortali.

Di questa maniera fomentava Penelope nell'animo l'affetto verso di Antenore, dissipata già del tutto l'afflizione, che l'accorava da prima, non lasciandole quei profumi deliziosi nemmeno la libertà di dolersene. E per verità fu ben necessaria la virtù tutta di quegli aromati, e giunse in buon'ora l'esperienza fatta da Climene, per prevenire il dolore, che recar dovea a Penelope la più funesta nuova, che si ebbe il giorno appresso, della morte di Telemaco. Erasi incaricato di participarla alla Regina Mentore istesso, che la seppe dagli Itacensi scappati dall'isola di Dulichio.

Meravigliossi a prima giunta Penelope vedendosi comparire innanzi Mentore così presto, e senza Telemaco. Fu poi maggiore di molto la sorpresa allorchè vidde lo stesso a prorompere in pianto prima di proferir parola alcuna, nè sappea comprendere la cagione. Ma Climene, che venne subito in sospetto di qualche trista nuova, corse immantinente agli aromati, e parte ne gettò sul foco, sperandone effetto felice. Difatti il delizioso odore, che cominciò a spandersi per la stanza, penetrò talmente nell'animo di

Pe-

Penelope, e di Mentore, che cessò questi dal pianto, e quella rasserenossi, restando amendue lieti, e di buon umore, come se consolante nuova avessero a comunicarsi. Quindi richiesegli Penelope per qual motivo avea egli così di subito fatto ritorno, perchè senza Telemaco, e quali mai erano le nuove, che le recava. Rispose alle domande tutto lieto Mentore, ed in aria ridente senza libertà, e senza nemmeno avvedersene, così le disse.

Non mi era per anche fuggito dalla vista di monte Nericio, quando un naviglio di Samo, che da Dulichio veniva, di lontano apparve. Eranvi su quello Calia, e Temisto compagni di Telemaco, i quali riconosciuta avendo benchè da lunge la mia nave, diedero i remi all'acqua, ed a vele spiegate la ragiunsero, bramando sapere da me verso dove io velleggiassi. Feci lor nota la commissione, che recava a Telemaco in Pilo, e risposemi Calia: Vana, vana è, o Mentore, la commission, che tu porti, stantechè Telemaco è morto per le mani di Demodoco, ed io, e Temisto scappammo a grande stento della prigione, in cui ci tenea quegli rinchiusi. Bramoso io di saperne per intero la storia chiamai su la mia nave Calia, il quale narrommi per esteso quanto or ora sto per dirvi.

Tosto che Demodoco ebbe avviso da Plistene, che coll'armata navale s'incaminava

egli verso Itaca con animo di vendicare a qualunque costo la morte di Medonte suo padre, armò anche quegli quattro navi per unirsi con esse all' armata di Plistene, e vendicare la morte di Pisandro suo figlio ucciso pur da Ulisse. Ma scontrandosi per via con quella piccola flotta la nave, in cui passava il mare Telemaco spedito in Pilo, fu sul momento predata, e condotta a Dulichio, dove sen ritornò immediatamente colla flotta Demodoco, e dove fece senza indugio mettere a morte Telemaco. Eccovi, o mia Regina, la sorte fatale, che incontrò il figlio vostro, per cui ebbi a morir di dolore prima di recarmi a voi dinanzi, ma dopo che sono stato colpito dalla soavissima fraganza, di cui olezzano queste stanze, non so qual cosa sia che più addogliarmi non posso.

Penelope, che sentiva pure in se stessa quell' affetto medesimo, punto non si dolse, nè mostrò rammarico alcuno per così funesta notizia; che giunta all' orecchio del decrepito Laerte, il privò immediatamente di vita, soccombendo al fiero dolore di vedere estinta in Telemaco la discendenza sua. Antenore poi come la seppe, portossi di volo dalla Regina per consolarla, credendo di averla a trovare in profonda, e mortale afflizione sommersa, essendochè eragli tutt' ora ignota la prodigiosa virtù di quegli aromati, ch' ei stesso aveale recati in dono.

Fu ben strana la sorpresa di Antenore in ve-

vedendo Penelope lieta, e giuliva, che con affettuose dimostrazione l'accolse: ma sentendo ei pure la soavità deliziosa del profumo, che fuori mandava il caldanino, pose subito in obblio l'uffizioso fine, per cui era venuto, sentendosi l'animo pieno di gioja, e provando un nuovo affetto dalla bellezza rapito di Penelope, la quale con le cordiali maniere, sebbene di maestosa modestia accompagnate, pareva richiedesse da lui, che le dichiarasse l'affetto suo. Antenore, che di ciò fare sentivasi di già invogliato, non tardò guari a porlo in effetto, ed a Penelope in cotal guisa ne parlò.

Il destino, che per non pensate vie mi trasse in Itaca, mi procacciò altresì la fortunata sorte di conoscere, ed ammirare non che la vostra bellezza, i singolari vostri pregj e le imparegiabili virtù vostre. Ben ora comprendo quel che difficile mi si rendea da prima, come tanti, e così appassionati fossero quei Drudi, che alle grazie vostre aspiravano, di che suona tuttavia ovunque la fama. Conosco ora per prova quanta sia la forza de' vostri vezzi, e quanto più appo me possa la virtù vostra. Però mi riputerei fortunato, ed a gloria grande mi recherei, se meritando la vostra corrispondenza degno mi stimaste di succedere a Ulisse nella possessione d'un bene, che fora per me il maggiore di quanti ve n'han sulla terra.

La gratitudine (rispose Penelope) che a voi

mi lega, generoso Antenore, uopo non ha de' lusinghieri detti, ed obbliganti dimostrazioni, che la bontà vostra, vi suggerisce, onde vieppiù obbligata vi resti. I pregj vostri adorabili esigono da Penelope eterna corrispondenza, e gratitudine, come l'esige altresì la libertà del mio regno, e di me stessa, che dalla umanità vostra io riconosco. Ora pertanto giacchè il destino mi ripose in istato di dovermi determinare all'elezione del successor d'Ulisse nel trono, e nel talamo, farei torto alla mia sorte, e dimentirei la riconoscenza mia, se lasciassi di accettar la mano, e il cuore di chi può come voi rendermi felice appieno.

Dopo così affettuose vicendeveli proteste coronò Imeneo in quell'istesso giorno que' due virtuosi cuori, celebrandosi dal Sacerdote segretamente la cerimonia nuziale nel palazzo medesimo; acciocchè occulta si tenesse al popolo, cui per ora riguardando le circostanze, e il decoro di Penelope, non credette conveniente Antenore, che pubblica si rendesse. Accettò Giunone Pronuba le mutue loro promesse, ed accolsero gli ospitali Penati i mutui lor giuramenti, passando la Sposa di chi distrusse Troja, e rovesciò il trono di Priamo, ad unirsi col figlio di Laomedonte.

Ma quanto era grande la gioja che provarono Antenore, e Penelope dopo il celebrato

to imeneo, altrettanto maggior era il dolore, cui si abbandonò la principessa Nausicaa per la sventurata morte dello sposo suo. Faceva risuonar le regie stanze de' mesti lai, e de' compassionevoli lamenti, nè prestarsi volea a ricevere sollievo, nè conforto veruno. Chiamava spesso furente la morte, ed esecrava l'avverso destino, adoprandosi invano i Feacensi medesimi di placarla, e di allenirle il cordoglio con amorevoli premure, e consolanti ragioni. Fu di mestieri ricorrere alla potente virtù degli aromati, co' quali venne Climene ad apportarle efficace, e piacevole rimedio. Infatti a mano a mano che il soavissimo olezzo fiutava l'inconsolabile principessa, pareva di tranquillarsi, e a poco a poco s'arrese del tutto alla gioja, corrispondendo alle giulive espressioni di Climene con altrettante liete, e festevoli, posta affatto in dimenticanza la sventurata morte di Telemaco, e persino lo stesso nome.

Altro Sposo aveanle decretato gli Dei, e n'era per appunto Telegono, il quale gemea frattanto, in oscura prigione rinchiuso, ove sotto vigilante custodia tenevasi sin'a tanto che avesse fatto ritorno Telemaco, che di propria mano sagrificarlo dovea avanti al sepolcro di Ulisse suo padre. Ma essendo mancato di vita Telemaco, e riflettendo Antenore, che Telegono si era affrontato da solo a solo con Ulisse, pregò Penelope di rendere

a quello la libertà, e inoltre di riguardarlo qual figlio naturale d'Ulisse, disponendo in quel mentre l'animo della Regina ad approvare il disegno che concepito egli avea di darlo per marito a Nausicaa. Intra tanto col pretesto che il verno già innoltrato gli era d'un impedimento alla stabilita navigazione, formò Antenore fuori di Città un piccolo borgo di baracche ove allogò tutto l'esercito; ed acciocchè le navi non marcissero nell'ozio, mandolle in corso per le coste, e porti del Poloponeso con ordine a' comandanti di ricercar di Laodoco, di cui predetto aveagli l'oracolo d'Elime, che ritrovato l'avrebbe prima di giungere a que' lidi, ove fondare dovea la nuova Città.

Nè fu già questo solo il motivo di far che solcassero il mare quelle navi. Ebbe anche in vista Antenore di spedirle in Pilo, ed in Beozia per fermare con Nestore, e con Protóo amendue Re amistà, ed alleanza, pensando di fare in Itaca lunga dimora. Ma venne in caso, che portandosi un dì Antenore a sacrificare dinanzi al sepolcro di Laerte, che in un boschetto dalla città poco distante ergevasi, gli apparve per la terza volta la Pace più che mai risplendente, ed affabile, e sì gli disse: „ Lasciasti forse, Antenore, il
„ regno, e il trono del Chersoneso per venir
„ in Itaca a rinchiuderti in questi scoglj con
„ Penelope? Forse che per ciò ti difesi da
„ Teuto, e ti consegnai lo scudo, su cui

„ scol-

„ scolpito avvi il luogo dagli Dei indicato-
„ vi all' innalzamento della nuova Troja?
„ Vuole da te il Cielo, che sul mare tu get-
„ ti le fondamenta di quella Città, che in
„ terra ho prescielta per mia principal sede,
„ poichè dal popolo repubblicano, che in es-
„ sa vi albergherà, mi saranno resi i più
„ puri, e i più solenni omaggj. Sarà poi
„ mia cura, che la durata della stessa, e del-
„ la sua signoria stabile divenga, ed eterna,
„ come eterna altresì sarà la felicità de' suoi
„ abitatori.

Disse, ed a guisa di lampo disparve la Dea lásciando Antenore abbarbagliato, ed attonito. Colpito questi vivamente dal rimprovero avuto dalla Pace voleva issofatto partire, e abbandonare Itaca per sempre. Ma come poteva egli di subito mettere in abbandono Penelope? Come farle nota una partenza così improvvisa? Risolverla, e condurla ad effetto senza darle parte, un'azione sembravagli indegna di lui, e del magnanimo suo cuore: oltrecchè l'effettuarla anche coll'assenso di Penelope era già cosa impossibile, stantechè disperse trovavansi ne' porti della Grecia le navi tutte. Da tale imbarazzo prese egli convenevol tempo a meditare il modo, onde palesare alla Regina la necessità indispensabile, in cui era di obbedire agli Dei, e trovata favorevole occasione di questa maniera le favellò.

Non può esservi ignoto, o Penelope, il

fine del mio viaggio, nè ignorar potete i repplicati comandi, che dagli Dei mi sono stati ingiunti. Voi stessa ne foste la cagion di mia contentezza procurandomi da' Feacensi la notizia dei paesi sullo scudo delineati. Vi protesto, che il luogo, ove Penelope dimora, è per me il più delizioso: ma altro è il voler degli Dei, altro quel de' mortali. La Pace istessa, che in Troja, e nel Chersoneso m' apparve, mi ha testè rimprocciata la dimora in Itaca, e con acerbe rampogne l' indugio mi ha rimproverato...

Penelope, che dal tuono, con cui parlavale Antenore, s' avidde, che palesarle volea quegli la deliberazione di partir d' Itaca, senz' attendere nemmeno, che ponesse fine al discorso, menando mille smanie gli disse: E che? volete voi forse partire, ed abbandonarmi volete, dopo che il consenso mio prestai a stringere un secreto imeneo, dopo che mi vi diedi tutta me stessa, il trono, e il regno? qual cosa mi resta più da darvi? Dei! Di chi potrà mai più fidarsi donna alcuna, se Antenore giunse ad annojarsi di Penelope? Ah! troppi motivi io aveva dall' infido Ulisse per non arrendermi alle false artifiziose lusinghe di chicchessia. Ma ingannata dalla speciosa umanità, e tradita dalla finta apparenza di un animo generoso sacrificai la fama della costanza mia, e della mia fedeltà, che per tant' anni vincere non poterono ben molti, che a conquiderla aspirarono. E' egli

mai

mai questo il tempo di farmi dichiarazione così crudele? partir volete, quando risuona tuttavia questa stanza de' giuramenti, che l' amor vostro testè mi fece? temete forse, che giunga il giorno, in cui possa io accompagnarvi, e seguirvi senza nota almeno del mio decoro, tenendo dietro a un ingrato, cui diedi in dono la mia fama, il mio cuore, ed il mio Regno?

Permettete, o Regina, replicò Antenore, che terminando il mio discorso, vi palesi pur interamente l'animo mio. Il solo accennarvi la partenza non merita già la nota d'ingratitudine, quando ve la propongo appunto per convenire con voi medesima, e per condurla ad effetto col vostro consenso. Io partirmene, ed abbandonarvi in Itaca, fuggendo di essa qual ladrone della fama vostra, e del vostro decoro, col pretesto di ubbidire agli Dei? No, Penelope, gli Dei stessi che la partenza mi comandano, non vorranno certamente, ch'io la eseguisca qual pirata, ma bensì come si conviene al figlio di Laomedonte, e al consorte di Penelope. Il mio disegno non è già di partire per ora, ma di attendere il tempo opportuno in cui permetta il vostro decoro di far pubblico il seguito nostro Imeneo. Nulla potrà impedire allora la nostra partenza. Oh quanto più felice sarà il mio viaggio, e quanto più glorioso sarà pure lo stabilimento nel paese destinato dal Cielo, se per compagna di tale impresa avrò l'onesta, e la fedel Penelope!

Non

Non crederò io mai, che questo scoglio d'Itaca, e questo picciol regno possa meritare la stima della figlia d'Icario a competenza della terra promessa dagli Dei al discendente di Teucro. Nè timor vi prenda, o Regina, che, rinunziando voi all'eredità di Acrisio, possa mancare il legittimo erede. Telegono parmi ch'abbia tutti i titoli: Egli è figlio benchè naturale d'Ulisse. I suoi diritti pertanto sono superiori ai vostri: e giacchè il destino privò Nausicaa dello sposo suo, mi dò a credere, che consiglio non meno umano, che prudente sarebbe il darla per isposa a Telegono, posto che le circostanze tutte concorrono a fine sì lieto. Quindi non solo verrà da tutti approvata la partenza vostra d'Itaca con Antenore, ma si renderà eziandio gloriosa per aver voi riposti, e coronati sul trono d'Acrisio il discendente di lui Telegono, e la principessa Nausicaa destinata già sposa di Telemaco.

A sì fatto ragionamento d'Antenore parve di commuoversi Penelope, la quale raffrenandosi di nuovo nell'opinione dell'umanità, e beneficenza, che di lui avea conceputa, non solo approvò la coronazione di Telegono, e di Nausicaa, ma si prestò ancora di buona voglia a rinunziare il regno, avvegnachè maggiore si fosse, per seguitar lui dove il Cielo aveagli pronosticato, e promesso un nuovo impero. Frattanto di mutuo consentimento preparavano amendue le cose lo-

ro,

ro, ed all'ordine, ed in assetto mettevanle per eseguirne allo stabilito tempo la partenza. A tal fine tratteneva Antenore le navi, che tratto tratto vi approdavano dai porti della Grecia, tra le quali una, che sciolto avea dal porto di Orcomeno, apportatrice fu di consolanti nuove per Antenore, poichè il piloto di essa l'accertò, che inteso avea da un marinaro greco, come Laodoco regnava in Salento dopo aver ucciso Idomenèo, che fuggitivo di Creta era giunto a fondare quella città, e un regno nuovo.

Spiegarsi non puote con parole quanta fosse la gioja, che ad Antenore portò una tal nuova, tuttochè possibile non gli fu di sapere oltre, nè per qual via, nè di che modo il figlio suo prigioniero de' greci giunto fosse a tanto, di regnare sopra i suoi vincitori, laonde questa curiosità vieppiù forte gli eccitò il desio della partenza. Avea pur egli d'accordo con Penelope stabilito di acclamare Telegono Re d' Itaca, e di unirlo a Nausicaa poco prima di partire, ma fu di mestieri anticipare esso accasamento per evitar la guerra, di cui veniva Itaca minacciata per parte d' Alcinoo padre di Nausicaa, il quale avuta notizia della morte di Telemaco, pretendea che la figlia sua riconosciuta fosse qual Regina sul trono d' Ulisse, e a tal effetto aveavi spedite due navi colla dichiarazione di guerra da intimarsi agl' Itacensi.

Sarebbe stata cosa poco malagevole ad Ante-

tenore il rintuzzare l'orgoglio, e l'abbattere le altiere pretensioni d'Alcinoo, cominciando a far preda di quelle navi medesime, che recavano ambasciata così indiscreta, e così inconsiderabile; ma oltrechè nemico egli era della guerra avea pur dianzi stabilito già l'accasamento, e la coronazione di Nausicaa, e di Telegono. E però soprastette alle pretensioni d'Alcinoo, e nota gli fece per mezzo degli ambasciadori venuti su quelle navi la presa risoluzione, essendosi trovati presenti alla solennità dello sposalizio que' medesimi Feacensi.

Partirono questi per Feacia paghi assai delle ricevute accoglienze. Frattanto Penelope non essendo per anche giunto il termine del bruno, e per conseguenza di pubblicare il segreto Imenéo, persisteva inflessibile in non volere, che si anticipasse punto il pubblicamento ad onta pur dei disapori, che cominciò ben presto a recarle Telegono, il cui genio intrepido, fiero, ed ambizioso fece sì, che si scordò l'ingrato d'esser debitore della vita, e del trono, e di aver per isposa un'amabile principessa agli umani sentimenti d'Antenore, ed alla condiscendenza di Penelope. Sopportava egli di mal animo l'autorità suprema della Regina, e di mal occhio guardava Antenore a comandar in Itaca, nè punto astenevasi di far palesi gl'iniqui suoi sentimenti. E siccome ignorava le intenzioni di Antenore, e di Penelope di lasciarlo

pa-

pacifico possessore del regno, così l' indusse l' ambizione a privar di vita i suoi benefattori, onde occupare quanto prima quell' istesso trono, sembrandogli insopportabil cosa il vivere qual pupillo sino alla morte di Penelope.

Qualora è già concepito il misfatto tira facilmente dietro se l' animo all' esecuzione. Determinò pertanto Telegono di condurre a capo il macchinato tradimento, chiamando a parte di esso parecchi suoi confidenti, onde riuscirne più agevolmente. Erano questi molti nobili Itacensi, i quali mal comportando i Trojani da sì lungo tempo dimoranti in Itaca, misero segretamente accordo d' incendiare le navi, e di uccidere nel tempo stesso Antenore, e Penelope nel proprio palazzo. Di ciò convenuti, appuntarono il giorno, e l' ora, in cui scoppiar dovea la congiura. Ma la Pace, che vegliava a' preziosi giorni d' Antenore, il trasse fuori di quel pericolo per modo assai strano, facendo, che lo stesso Telegono palesasse in sogno il tradimento a Nausicaa, come se desto egli fosse, proferendo sino i nomi dei congiurati, e la maniera, con cui doveano essi appiccarvi il fuoco alle navi, ed uccidere Antenore, e Penelope.

Nausicaa, che nulla affatto sapea di quell' orribil trama, credendo, che Telegono le ne facesse la narrazione desto, e non addormentato, come gli era infatti, comincia a dis-

sua-

suadergliela, rammentandogli i benefizj ricevuti da quei medesimi, contro i quali intentava ora la morte. Ma come se n' accorse che il marito dormiva profondamente, sebbene per allora si mise in quiete, tuttavia nel vegnente giorno non potea darsi pace, sentendosi nell' animo continui, e forti incitamenti di porre in notizia di Antenore quanto aveale detto in sogno il marito, temendo, che questi fosse poi messo a morte qualora venisse scoperta la congiura, che teneva per vera, sembrandole impossibile di molto, che le cose riferte da Telegono sognate fossero solamente, e non in realtà vere. Oltre ciò promettevasi dall' umanità d' Antenore, che in riguardo tanto di essa lei, e de' suoi prieghi, che dell' avviso recatogli, accorderebbe facilmente il perdono al consorte suo. Quindi piena di speranza, e fuor d'ogni tema si presenta ad Antenore, e gli dice, che avea de' sospetti contro il marito suo, de' quali volea chiamar lui a parte con questo che l' assicurasse del perdono per quegli nel caso che veri si fossero.

Antenore mosso dall' innocente sincerità di Nausicaa, le risponde, che obbligava la fede, e la parola sua di concedere perdono al marito, e però che tutto francamente gli palesasse. In quello Nausicaa gli espone il sogno udito, e i nomi proferisce de' principali congiurati. Simulò Antenore tutt' a prima, nè punto manifestò l' interno orrore, che l' av-

viso

viso di Nausicaa gli destava: pure la verità del fatto non parevagli aliena dall'animo feroce, e dal genio ambizioso di Telegono. Ciò non ostante assicurò Nausicaa del perdono pel marito, e rimosso ogni indugio mandò ordine segreto a' comandanti delle navi, ingiugendo loro di far costruire sul punto tante casse capaci di contenere ogn'una un uomo armato; e terminate che fossero, vi allogassero dentro esse altrettanti Trojani armati, e che sopra gli omeri de' marinari venissero al palazzo condotte. Nel tempo stesso ordinò magnifico banchetto pel giorno innanzi a quello per la congiura appuntato, e due de' principali congiurati invitovvi assieme con Telegono; avendo in prima imposto a' suoi più fedeli, che qualora fossero già assisi a mensa i convitati, ed imbandita la tavola, arrestassero nelle case loro tutti gli altri congiurati: e in caso che alcuno di essi confessasse la congiura, si portassero immediatamente al palazzo reale per arrestare Telegono durante il convito.

Recato così di buon ordine, e col maggior segreto l'affare, e giunto il giorno del banchetto si presentò Telegono co' due congiurati. Vennero pur invitati parecchi primarj Trojani, a' quali fece parte Antenore del disegno suo, che per altro volle tenere occulto a Penelope, e a Nausicaa, tuttochè dovessero anch'esse assidere alla stessa mensa. Erasi per lunga ora prolungato il banchetto, quando

do il Trojano Darete, che l'istruzione avea di quanto e dire, e fare doveva, si presenta ad Antenore, e gli annunzia, come giunte erano le casse, che da Salamina attendea. Era questo il cenno sì della confessione fatta dai congiurati, sì di trovarsi all'ordine i soldati che dentro le casse erano stati nel palazzo introdotti. Antenore uditone il rapporto, impone a Darete capitano della guardia, che venghino portate in anticamera le casse, come difatti seguì con piacere de' convitati, che vaghi divennero di veder i regali, ch'eranvi entro quelle riposti, ma non andò in lungo la curiosa lor voglia; imperciocchè Darete, posti in ordine i Soldati, entra insieme con questi nella stanza del banchetto, e gettandosi adosso a due complici, arresta anche Telegono, il quale fortemente dibattendosi, e gridando invano rimprocciava ad Antenore quel tradimento.

Cadde semiviva in quel punto Nausicaa sulla sua sedia tenendo per certa del marito la morte, di cui era pur essa la cagione. Attonita Penelope mal sapea capire quel che con meraviglia osservava, poichè n'era affatto all'oscuro. Diedele in quell'ora Antenore la nuova della congiura, e ne la consigliò di pubblicarla in Itaca. Frattanto l'inconsolabile Nausicaa tornata in se stessa altamente gemea per la prigionia del marito ad onta delle promesse, che le rinnovò Antenore, accertandola, che mantenuta le avrebbe

la

la parola data, e l'obbligata fede. Pure niente bastava a recarle conforto, non che a disgombrare dal di lei animo il conceputo sospetto dell'imminente morte del consorte suo. Tale altresì era l'opinione del popol tutto, abbenchè vedesse tutto giorno allestire le navi per la partenza, essendo già presso il termine di deporre il bruno, che volle conservare rigorosamente Penelope sino a quel punto.

Giunto il dì prefisso, pubblicossi l'accasamento di Penelope con Antenore, e con grandissima festa celebraronsi le nozze, facendosi maraviglia que' d'Itaca di sentire la loro Regina unita in matrimonio con chi preparavasi alla partenza, non potendo mai persuadersi alcuno, che abbandonasse quella il regno, e il trono d'Ulisse per intraprendere incerta del fine un lungo viaggio con Antenore trojano, lasciando anche prigione Telegono. Poco tardò a disvelarsi il mistero per mezzo di spettacolo terribile, che dovea rendere più cara l'umanità d'Antenore. Comandò Penelope, che nella piazza maggiore un trono venisse eretto, e vi convocò il popol tutto, trovandosi sull'armi le truppe di Antenore che tutt' all' intorno circondarono la piazza. Indi a non molto comparve Penelope accompagnata da Antenore, e come giunsero al luogo ove innalzato era il trono, vi saliron sopra amendue tirando a se gli sguardi degli attoniti Itacensi, che nulla compren-

deano di quanto a occhi veggenti osservavano, sin' a tanto che venne condotto dalle guardie Telegono insieme cogli altri congiurati carichi di catene, ciò che accrebbe di molto il terrore de' riguardanti.

Tosto che dinanzi al trono, e a vista del popol tutto costituiti furono i rei, ruppe Antenore quel silenzio terribile, e disse: Non vi sarà nemmen uno tra di voi, o Itacensi, cui nota non sia la somma clemenza della Regina vostra verso Telegono, posciachè oltre l'averlo tratto fuori dalle tenebre di quell'orrida prigione, ove il racchiudeste voi stessi per esserne stato l'uccisore d'Ulisse Re vostro, il liberò eziandio dai tormenti, e dalla morte, cui era destinato, ed accordogli di soprappiù la libertà coll'idea di riconoscerlo qual figlio natural d'Ulisse, e di acclamarlo successore di esso nel trono. Nè a ciò solo si ristrinse l'innata clemenza della Regina, ma diedegli inoltre per isposa un' amabile principessa. Ora quale sia stata la riconoscenza dello stesso, nol potete ignorare, poichè già è pubblica la congiura da lui ordita, e note sono a tutti le intenzioni ree, ch'esso fomentava di uccidere la Regina, e di usurparle il trono, che la medesima pensava cedergli in quel tempo stesso, rendendosi egli reo della più mostruosa ingratitudine, che desta orrore nell'animo di tutti, non che in quei soli, che vendicare, e punir doveano delitto sì atroce. Eppure la Regina piuttosto

che

che macchiare la spada della giustizia nel sangue del figlio d'Ulisse, ha deliberato anzi partire d'Itaca, e rendere la partenza sua memoranda con atto inaudito di beneficenza, perdonando ai colpevoli, e collocando sul trono quell'istesso, che meritava il patibolo. Olà, soldati: sciolgete ai rei quelle catene: e tu, Telegono, vieni a ricevere da Penelope la vita, ed il trono.

Il popolo, che attonito si stava fra le spade, e le lancie de' soldati, ed a vista de' rei incatenati, all'udire l'inaspettato perdono, che a nome di Penelope accordava Antenore a' medesimi, non finiva mai di crederlo. Telegono istesso sciolto già dalle catene, ma oppresso ancora dal timor di morte, e dalla rimembranza del delitto, appena ardiva di appressarsi al trono, dove il chiamava Antenore. Accertato poi da' replicati comandi dello stesso, e dal giubbilo, sentendosi rinvigorito l'animo, e riprendendo le smarrite forze con passi lenti, e tutt'ora timidi giunse davanti al trono, e prostrandosi ginocchione a' piedi di Penelope, e di Antenore, chiese loro umil perdono dell'abbominevole delitto da lui ammesso, e con mille esterne dimostrazioni l'interna riconoscenza sua lor palesò, adorandoli poco meno che Dei.

A quel tratto Penelope il fece sorger da terra, e mostrandolo al popolo, sì disse: Itacensi, questo sia il Re vostro: egli è fi-

glio d' Ulisse. Il destino, che mi volle unita al figlio di Laomedonte, m' obbliga altresì a seguirlo, abbandonando Itaca, e cedendo il trono d' Arcesio a chi più legittimamente che a me gli si appartiene. Volea dir più avanti Penelope, ma le clamorose vòci in cui prorruppe il popolo all' udire la stabilita cessione del regno, non le permisero proseguir oltre il discorso, lodando, ed ammirando tutti la clemenza, e la bontà della Regina, la quale fu costretta a incamminarsi con Antenore insieme, e con Telegono al palazzo tra le infinite acclamazioni di un popolo immenso.

Come furono colà giunti, presentò subito Antenore all' afflitta Nausicaa il consorte già libero, dicendole, che veniva appunto per adempire alla parola, che le avea data. Cangiò quella sul momento l'addolorato aspetto e dalle lagrime alla gioja passò, ed al giubbilo, con cui manifestò ad Antenore la sua gratitudine. Ma non volendo fermarsi più tempo in Itaca Penelope, deliberò imbarcarsi in quel dì medesimo, accompagnandola con copiose lagrime gl' Itacensi, che ad alta voce le auguravano prospera navigazione. Antenore fatto in prima il sacrifizio al Dio Nettuno diede il cenno della partenza a' suoi Trojani, che pieni di contentezza diedero tutti a un tempo i remi all' acqua. Fuggirono all' istante le navi tra la fervida spuma, che innalzavano i remi, e tra il lieto clamore de' Tro-

jani, e le meste voci degli Itacensi, che coronavano il porto, da dove l'ultimo addio mandavano a Penelope, che gli abbandonava per sempre.

L' ANTENORE

LIBRO TERZO.

La forza, e l' impegno con cui vogavano i remiganti dal piacere animati di condurre su la lor flotta la Regina Penelope, fece sì, che in breve tratto sorpassassero il promontorio Nericio, ove trovando il vento a favore, spiegarono le vele tutte, e la via presero dell' Esperia, e particolarmente di Salento, dove bramava di approdare Antenore, standogli sempre a cuore il vedere una volta Laodoco suo figlio prima d' incamminarsi verso le spiaggie degli Eneti. Non era per anche giunta la flotta all' altura di Leucate, quando di repente sorse fiera procella, che a prender ricovero la contrinse nel primo seno, che vi trovarono i piloti lungo le coste dell' Epiro. Ivi prese lingua Antenore, ed ebbe nuova, che vi regnava Andromaca fu moglie di Ettore. Seppe parimenti che Acasto figlio di Pirro avea posto l' assedio alla città di Butroto, ove quella tenea sua sede. Quindi mosso dalla brama non già tanto di riveder Andromaca, quanto di liberarla dall' assedio, diede il cenno di salpare, e partì immediatamente con animo deliberato di dar fondo nel seno Caonio, che dominato veniva dalla stes-

sa

sa città di Butroto, la quale sopra poggj levavasi di erto scosceso monte, che ne la difendea.

Appena vi approdò la flotta, osservarono subito i Trojani, che l'esercito di Acasto si era posto a campo alle falde del monte, e nella spiaggia, avendo quegli fissata massima di prendere la Città per fame dopo molti tentativi, che inutili riusciti gli erano. Andromaca, che dentro Butroto dimorava, avea pur essa formato il pensiero di tener saldo sino all'ultimo, fidata nel vaticinio di Eleno suo Consorte, che predetto aveale l'assedio, ed il soccorso altresì che recarle doveano i Trojani. Tuttocchè ciò le sembrasse in certo modo presso che impossibile, pure avea tante prove della veracità de' vaticinj del defunto Eleno, che punto non disperava, che avverarsi dovesse quel che lo stesso giunto fosse a predire una volta. Alla meraviglia però fu pari il giubbilo di cui fu colpita allorchè vidde approdare le navi che dalla bandiera riconobbe Trojane, dicendo ad alta voce, che avverato erasi il vaticinio del marito, e che la flotta giunta, era senz'altro quella di Enea, che per comando espresso degli Dei facea ora ritorno a bella posta per liberare Butroto dall'assedio.

Non avea Andromaca notizia alcuna di Antenore, ed all'opposto era a giorno del viaggio di Enea, che in quel porto aveva fatta scala prima di sciorre per l' Esperia. Mossi

i cittadini dall' asserzione della Regina, e dalla vista stessa delle navi Trojane riposero sulle mura parecchi segni d' allegrezza prorrompendo in clamorose voci di gioja. Acasto pel contrario nel vedere, che le navi nemiche gettavano in mare le ancore, fece venir alla spiaggia le truppe tutte sì per impedirne lo sbarco, come per opporsi a qualunque soccorso, che recarne potessero agli assediati. Antenore tosto che le navi afferrarono il porto, si diede seriamente a pensare seco lui, se prevalersi dovea della forza contro di Acasto, ovvero se più gli tornasse il tentare in prima la via di composizione. Ma venendogli alla mente, che Acasto poteva aver giusto motivo di far quella guerra ad Andromaca, s' avvisò di avanzargli un messaggio, pregandolo di fargli note per mezzo di esso le ragioni sue.

A tal effetto si prevalse di un Greco per nome Decrate, che all' assedio di Troja vi si trovò. Questi venuto a riva, di parlare ad Acasto richiese per parte di Antenore, ed essendo immediatamente introdotto alla presenza del Re, in questa guisa gli tenne discorso: Non è, Acasto, l' ambizioso capiccio di acquistar gloria coll' armi quello che indusse Antenore a venire in questo porto, ma bensì il desio di porger soccorso ad Andromaca. Ignora egli le ragioni, che possiate avervi di farle guerra, e però brama di sentirle, da voi stesso per mezzo mio, imper-

ciocc-

ciocchè se giuste sieno, farà egli di tutto, onde vengano attese da Andromaca: ma là dove ingiuste le ritrovi, sarà ei pure il primo a pregarvi di rimuovere l'assedio, qualora non vogliate obbligarlo a prevalersi dell' armi.

Fece le risa Acasto dalla scempiaggine mosso di quel discorso, e rispose a Decrate: Qualsivoglia che sieno le mie ragioni non debonsi giudicare dal figlio di Laomedonte. Prenda egli pure se vuol la difesa della prigioniera che fu di mio padre Pirro. Coll'armi, e non con ragioni decidensi le pretese dei Re: Ciò vi basti, partite. Indi volse le spalle a Decrate, ed ai Trojani, che l'accompagnavano. Riuscì grave ad Antenore l'altiera risposta di quel giovine Re, che ne lo costringea a sfoderare l'acciaro, stanteche avea deciso di prestare ad Andromaca soccorso. Ma innanzi di determinarsi a far lo sbarco delle truppe, volgeva spesso nell'animo i mezzi tutti, che adoprarsi poteano per avere il suo intento, senza venire allo spargimento di sangue. Quindi prima d'ogni altra cosa accertarsi volle della situazione degli assediati, affine di prender meglio le sue misure, e chiamando a se due corraggiosi Trojani, impose loro di portarsi dentro la Città in quella notte stessa, e di recargli quelle notizie, che ricercava.

Chiamavansi costoro Formio l'uno, e Leontéo l'altro, i quali essendo restati in Troja

pri-

prigionieri di Menelao, furon poi dallo stesso menati in Grecia, donde vennero via a bordo d'una di quelle navi, che da Itaca spedite avea Antenore nel Peloponeso, ed ora il seguivano in quel viaggio. Questi dunque come pratici assai de' costumi dei Greci scielse Antenore a quella intrapresa, facendo loro mille promesse, se ne venivano a capo felicemente. Partirono essi baldanzosi per esser addossata loro quella altrettanto decorosa quanto perigliosa commissione. Ma non erano per anche venuti a terra, quando ad una delle navi giunse a nuoto un uomo, che con rocca voce di essere in quella accolto richiedea.

Accolsero immediatamente i Trojani, che disertore il credevano dell' esercito di Acasto. Ma palesandosi egli Trojano, disse che venuto era a bella posta per parlare con Enea, credendo, che questi fosse l' ammiraglio di quella flotta. Ma come seppe, che non era Enea, altrimenti, ma bensì Antenore raddoppiò i prieghi, e le istanze per esssere condotto alla nave, ed alla presenza del medesimo.

Avvisato Antenore della venuta di quel sedicente Trojano mostrossi impaziente di vederlo, e comandò, che immantinenti gli fosse condotto innanzi. Ma qual fu la sorpresa sua allorchè quell' incognito a prima giunta gli getta le braccia sul collo, e pieno di entusiasmo esclama: Oh Antenore! qual propizia Deità ti manda in questi luoghi per salvare Andromaca, e l' infelice Ipoloco, che

ti-

ti abbraccia? Era di fatti Ipoloco, che venne tosto ravvisato da Antenore, il quale stringendolo pure al suo seno gli disse: Voi quì Ipoloco? Ed egli è vero, ch'io m' abbia di nuovo la consolazione di abbracciare il figlio di Deifobo? Che fa egli mai l' infelice Andromaca? Come voi con essa, e perchè mai assediati? narratemi tutto distintamente, e rendetemi consolato del desiderio mio.

Ipoloco dopo che lungo sfogo diede al suo giubilo tra le braccia di Antenore gli disse in primo luogo, che gli assediati altra speranza non aveano se non quella, che in lui, e nell' armata sua teneano riposta: Che Acasto disperando di potersi impadronire della Città colla forza, divisato avea di chiuder tutte le strade, onde non potesse ricevere soccorso alcuno: che parimenti impediva a chiuuque l' uscita di Città, poichè tagliata avea la strada di communicazione tra essa, e il porto, di modo che senza un gran ponte non era possibile discendere dalla città in porto, nè di questo in quella salire: che ciò avea mandato ad effetto con stenti, e fatiche orribili dei guastatori, i quali giù da quelle balze venivano attaccati ad una fune per poter eseguire il lavoro; che un anno già era scorso dacchè sostenevano quell' assedio fidati nel vaticinio di Eleno, che predetta avea la salvezza loro per mezzo de' Trojani. Che perciò al comparir della flotta rinacquero tutti alla

gio-

gioja que' cittadini, credendo che le navi fossero di Enea, con cui egli venuto era in Butroto, ove restò poi ad istanza dello stesso Eleno, che regnava allora in quel piccolo Stato dell' Epiro, cui cangiò il nome in quello di Caonio in onore dell' antico Caone fratello di Ilo, da cui traeva l' origine.

Meravigliandosi Antenore che giunto fosse Eleno a regnare nell' Epiro, e che avesse presa per moglie Andromaca, prigioniera assai cara a Pirro, pregò nuovamente Ipoloco, che di ciò gliene facesse succinto racconto, stantechè il fatto stesso sembravagli per verità assai strano. Fecesi un pregio Ipoloco di compiacerlo, e sì ne disse: prenderò la storia dall' origin sua, e sebbene alquanto lunga non fia discaro nè a voi l' udirla, nè a me il raccontarla.

Vincitor dell' Esperia facea in Grecia ritorno Ercole, quando giunse in questo porto, dove il prese voglia di bagnarsi in una grotta, che all' imboccatura del porto tra questi scoglj si trova. Ivi sorprendendo la ninfa Broto le fece violenza; ma piangendo essa disperatamente la disgrazia sua, ne la consolò Ercole promettendole, che farebbe la conquista di tutto quel paese pel bambino, che venir dovea alla luce. Attese Ercole la parola datale, e inoltre ne fece edificare codesta città, che dal nome del bambolo chiamò Butroto. Venuto già in età adulta quel

fi-

figlio sposò la Regina Emera, che spesse volte ne divenne madre. Ma invaghitosi Butroto d'una donzella chiamata Egina, figlia d'un potente Epirota per nome Asfalte, la violò. Montato nelle furie il padre suo, formò segretà congiura, e gli riuscì di uccidere il Re con tutti i suoi figlj di modo che salì su quel trono lo stesso Asfalte.

Ma restando Egina incinta da Butroto in vece d'un bambino generò un mostro sì orribile, e sì vorace, che sbranava quanti gli si paravano davanti essendo stato il primo a esperimentare la rabbiosa, e crudele ingordigia di lui lo stesso Asfalte, non essendovi nè umana forza, nè arma tale, che giungesse ad ucciderlo. Afflitti quegli abitanti disperando di trovarvi in terra alcun rimedio contro sì funesta calamità, ricorsero all'oracolo Dodoneo per intendere da esso quel che far si doveano, affine di liberarsi da mostro così terribile. Rispose loro l'oracolo, che cercasseso di Eleno prigioniere di Pirro, e che gli promettessero dichiararlo il loro Re, se da quella vorace fiera li mettea in salvo.

Lieti gli Epiroti per tale risposta, vanno subitamente in traccia di Eleno, che per ordine di Pirro lunge di là si stava in una valle, costretto a servire qual pastor degli armenti, ed avendolo ritrovato, gli fanno nota la risposta dell'oracolo, e gli promettono di acclamarlo Re, se palesava loro in qual

mo-

modo poteano salvarsi da quella orribil fiera. Eleno, che per virtù della divinazione sapea già molto prima, che venirvi doveano quegli Epiroti, diede loro in risposta: che gli ottenessero da Pirro la libertà, e che sul punto si metterebbe con esso loro in viaggio. Diffatti avuta generosamente da Pirro la libertà, si portò tantosto Eleno in Butroto, dove fu accolto con le più staordinarie dimostrazioni dal popolo, che lo elesse immediatamente Re, volendo dargli un evidente attestato della ferma confidanza, che in lui, e nell'oracolo teneano riposta.

Poco dopo l'incoronazione inviossi Eleno verso la grotta, ove la ninfa Broto aveva da Ercole concepito. Ivi il favore della ninfa, e dello stesso Ercole invocando per mezzo d'un sagrifizio, pregò loro di non volersi opporre al potere, di cui aggraziato avealo il Dio Apollo. Fatta questa preghiera tuffossi nell'acqua, e da capo a piedi bagnato come dal mare usciva, n'andò in traccia del mostro, seguitandolo con gli occhj il popolo tutto affannato, e sollecito per la vita di lui, particolarmente allorchè viddero, che tardava molto a venir fuori della grotta, dove la fiera prendea ricovero. Ma cambiossi tosto il timore in lieta ammirazione quando apparve Eleno menando come in trionfo quel terribil mostro, avendolo ghermito per gli arruffati crini, e benchè spaventevoli grida mandasse fuori, e con ogni possa facesse resistenza, pure lo stra-

sci-

scinò Eleno, e l'affogò entro del mare, d'onde mai più venne fuori.

Presi da stupore gli Epiroti venerarono Eleno qual Dio piuttosto che Re per tutto il tempo che vi regnò, che furono appunto dieci anni, lasciando alla sua morte afflitta, e inconsolabile Andromaca, cui predisse l'assedio, che sostener dovea in Butroto, e che tardò poco ad avverarsi, essendo venuto ad assediarla Acasto, che pretende spogliarla del Regno, pel quale non può egli allegar titolo alcuno. Ora sebbene la consolazione, che ha provata per l'arrivo delle navi Trojane, sia stata veramente grande, tuttavolta il timore dell'esito incerto dell'armi l'agita di continuo, e m'invia da voi, acciocchè caldamente vi preghi di non abbandonarla nell'imminente pericolo, in cui si trova.

Di questa maniera pose fine Ipoloco al suo racconto, e siccome anch'esso era impaziente di sapere il motivo della venuta d'Antenore con quella flotta, e dove mai avesse fatta dimora dal momento, che nell'isola di Ortigia si separarono, così gliene avanzò la domanda, dimenticandosi affatto di esporre ad Antenore in che modo avvenne, ch'Eleno prendesse Andromaca in isposa. Condiscese volentieri Antenore all'inchiesta, ed in breve narrogli quanto gli era accaduto dacchè sciolse da Elime sino all'accasamento con Penelope, cui ne lo presentò allora Antenore come congiunto per sangue, compiacendosi Ipolo-

lo-

loco di conoscere Penelope di persona, e facendosi meraviglia, che Antenore avesse presa per moglie, quella che per marito ebbe già il nemico maggiore di Troja, e de' Trojani. Trattarono poi lungamente del soccorso, che recar si potrebbe agli assediati sin a tanto che la notte avanzata di molto consigliò loro il necessario riposo.

Frattanto Formio, e Leontéo essendo venuti a riva in un luogo assai distante dal campo nemico, fecero gran giro per avvicinarsi alla città senza incontrarsi coi Greci, camminando col favore del tacito splendore della luna, che fece loro di guida sino ad un borgo, da dove pensavano inviarsi alla città per la via pubblica, stantechè sino a quell' ora aveano sempre fatto il cammin suo tra i campi, e tra le macchie. Ma nell' atto d' andarsene, obbligò essi a ritener il passo la voce, e il pianto di femmina, che affacciatasi ad una finestra chiamava ajuto contro quei, che far volevano violenza ad una sua figlia. Formio a pietà mosso della donzella domandò a Leontéo, se gli bastava mai l' animo di correre quell' onorato periglio; e rispondendo quegli di sì, portansi di volo alla casa, trovano aperta la porta, entranvi con la spada nuda in mano, e vedendo tre soldati greci, che via conducevano la donzella, urtano contro essi fieramente, e dopo replicati assalti cedono quelli al valore de' Trojani, che li misero a morte.

Eb-

Ebbero poi contezza da uno degli uccisi avanti che questi esalasse l'anima, che soldati erano tutti e tre dell'esercito d'Acasto. Quindi vennegli in mente a Leontéo di vestirsi degli abiti di quei Greci, meditando l'ardito progetto di uccidere il Re, e liberar così la città dell'assedio, caso che impossibile riuscisse loro l'entrarvi in quella. Non fece per allora parte al compagno del pensier suo, e nel pregò solamente di cambiare la divisa, e le armi con quelle d'un greco, mentre che egli senza por giù il suo vestito portò via quello d'un altro sopra gli omeri. Indi partono frettolosamente dal borgo, e giungono felici a vista della città.

Fermasi allora Leontéo, e addittandogliela a Formio così gli parla: Amico, osserva, come gli è mai impossibile senz'ali portarsi entro Butroto. Guarda quei balzi alpestri, e quei dirupi scoscesi, che il passo negano ad uman piede: Vedine tu quell'unica strada, che v'era, come tagliata ora dai nemici non lascia più luogo da tentarsi alla temerità non che all'ardir di chiunque? E che? dovremo noi perciò ritornare alle navi con sì fatto annunzio, che da niuno verrà creduto, e potremo sopportare la baja de' nostri compagni, che tacciando noi di codardi, vorranno anche dileggiarci, e farne beffa? No, io no per certo. Di te non sò che mi creda, conosco il tuo valore, ma dubito, che tu possa avere il coraggio, che vi vuole a tentar un'

impresa, che da vero sarà memoranda, se ci riesce. Qualunque essa siasi, rispose Formio; eccomi a voi: contate sopra di me, come sopra di voi medesimo, parlate, Uditela dunque, ripigliò Leontéo, ma innanzi giuriamo su i nostri acciari, che la condurremo al fine, a costo ancor della vita stessa. Giurarono amendue insieme, e Leontéo palesò a Formio il progetto, come segue.

T' è ben noto, valoroso amico, che tanto il padre tuo, che il mio uccisi furono da Achille: nè dimenticati avrai i barbari oltraggj con cui trattò egli pure il padre mio allorchè già ferito ne lo pregò di condonargli la vita. L'impresa dunque che ora medito si è quella di vendicarmi d'Achille, uccidendo il nipote di lui Acasto. Dei! esclamò Formio, sogni tu, ovvero deliri? Uccidere il Re Acasto, difeso da tante squadre di Tessali, di Locri, di Molossi, e di Dolopi, essendo noi due soli? e come affrontar le prime file? come penetrar entro nel campo? come avere accesso alla tenda di Acasto? e finalmente poi come uccidere lo stesso? Sta pure attento, riprese Leontéo, e lo saprai.

Udisti, che i Molossi ci attendono da presso al monte, e i Dolopi a canto alla spiaggia: tu hai indosso la divisa, e le armi d'uno di essi che prender ti feci al presente uopo: Io tengo meco il vestito dell'altro greco ucciso, ma penso deporlo quì, stantechè nulla serve al mio intento, poichè restare io deb-

bo

bò coll'abito Trojano. Accappiami tu con laccio che scorra, e menami qual prigioniere Trojano al campo dei Molossi. Questi vedendoti colla divisa dei Dolopi, e udendoti a parlare com'essi, ti crederanno un di loro, e ti apriranno libero il passo, anzi ti faranno scorta sino alla tenda del Re, se tu dici loro, di avere insieme col prigioniere segreto importante da communicare al medesimo. In quell'ora null'altro ci resta a fare, che venire addosso ad Acasto col ferro, ucciderlo, e poi morire.

Formio, udita la proposizione, resta come mutolo, e pensoso: indi senza fare alcuna risposta lega tosto le mani a Leontéo dietro alle spalle con finto laccio, e poi gli dice, che vada avanti. Presentansi di questo modo al campo de' Molossi esortandosi vicendevolmente a compiere con animo forte, e costante l'intrapresa. Fecero loro buona accoglienza i Molossi dal portamento ingannati, e dalla intrepidezza di Formio. Accorronvi un dietro l'altro parecchi soldati, e chiedongli, chi sia quel prigioniere, e dove l'abbia arrestato. Non si perde d'animo Formio, e risponde loro, che quegli è un Trojano disceso a terra dalle navi, e venuto a bella posta per ispiare le mosse del campo, e che alla presenza di Acasto il conduce, acciocchè un segreto gli disveli della maggior importanza.

Appena ciò ebbe detto, fanno largo i Mo-

lossi, e tengon loro dietro ben molti crescendo il numero dei curiosi a mano, a mano che più entro venivano negli alloggiamenti, sinchè presso la tenda di Acasto vi giunsero, ove le guardie imposero ad essi di fermarsi, per motivo che il Re prendeva tuttavia il sonno. Questa si fu la sorte d' Acasto, e la sventura altresì dei due coraggiosi Trojani: imperciocchè col motivo di farli aspettare sino a tanto che il Re fosse desto più, e più soldati v' accorsero di tutti gli alloggiamenti portati, come accade, dalla novità, e facendo mille importune domande a Formio, il quale teneva stretto pel laccio il valoroso amico Leontéo. Ma fra tanti, e tanti, che stavangli attorno, fuvvi un soldato argivo, che riconobbe Formio, e ad alta voce gridando, e addittandolo con la mano, disse: Soldati, cotesti due sono Trojani, ed io li conobbi in Argo prigionieri di Menelao, che da Troja con seco li condusse.

Fansi di ghiaccio tutti e due all' udire i detti del soldato Argivo non tanto pel pericolo, in cui si trovavano, quanto perchè andavano di certo ad incontrar la morte senza prender vendetta d' Acasto, come bramavano. Formio, che si spacciava per Dolope, ripigliando le perdute forze, e facendosi coraggio, trattò di bugiardo il soldato, affermando francamente che Dolope egli era, e non Trojano. Ma giungendovi dapoi due altri Dolopi, i quali aveano avuta contezza

tezza dei tre loro compagni uccisi la notte scorsa nel borgo di Metéa, confermansi della verità di quanto dicea il Soldato Argivo, perocchè riconobbero lo scudo, che portava Formio, e alzando fortemente la voce, diceano: Questi sono per appunto quei, che nella scorsa notte tolsero di vita i nostri tre compagni nel borgo di Metéa. Non vi fidate, o Greci, de' loro inganni: eglino sono senz' altro due spie dell' armata nemica.

Leontéo, che n'era il finto prigioniere, non potendo frenare più a lungo il rabbioso cruccio, da cui fu preso, vedendosi alla scoperta il meditato inganno, distaccasi dal finto laccio, e mettendo mano al pugnale, urta coi Greci, che gli eran d'attorno, e fassi strada con la morte di più d'uno. Fece altrettanto il valente Formio con la spada in mano, e vennero amendue fino alla tenda d'Acasto per adempire al giuramento fatto. Le guardie vedendo la fuga, e la confusione de' Greci, ed osservando due armati, che contro la regal tenda venivano, abbassano le ferrate lancie incontro a' medesimi, nel mentre che parecchi altri Greci armati vengon loro addosso, e a viva forza gli arrestano. Il tumulto, e le grida ruppero il sonno ad Acasto, il quale fortemente agitato dà di piglio alla spada, ed esce fuor della tenda chiedendo la cagion di quel romore. Ascolta il rapporto, e vede lì appresso i due prigionieri

Formi, e Leontéo, ai quali domanda: traditori, qual'era il vostro disegno? Leontéo pien d'ardore rispose: Ucciderti, e vendicare in te la morte, che Achille avolo tuo diede già ai genitori di noi due.

Acasto come udì quel tanto, non senza spavento del pericolo, da cui ora vedevasi già in salvo, comandò che altrove fossero quelli condotti, e rigorosamente custoditi, prendendo tempo a decretare il meritato supplizio, imperciocchè avea in animo di farli morire a vista dell'armata navale per infondere terrore ai Trojani. A questo fine ordinò poi, che in riva al mare, ed a vista delle navi trojane si ergessero due alti tronchi, ai quali legati fossero que' prigionieri, ed indi uccisi dalle freccie, che doveano contro loro scoccare i soldati.

Era di già venuto sopra l'orizzonte il sole, quando i Greci occupavansi in mettere dentro alla sabbia que' due tronchi, chiamando a se la curiosità dei Trojani, che tutto dalle navi osservavano, nè comprendere mai seppero ciò che far si volessero i Greci, finchè viddero a comparire Formio, e Leontéo che legati, e in mezzo alle guardie venivano al supplizio condotti. Ebbe sul punto Antenore l'avviso della sventura di quei coraggiosi Trojani, ed avendogli anch'ei veduti, comanda che immediatamente vengano a riva le navi, e che si dia a' Greci l'assalto. Fu la prima, che tagliate le gomone sciolse, la nave

nave di Antenore. I Greci vedendo arrivare l'almirante, accorrono da quella parte. Lo stesso Re Acasto bramoso di distinguersi in quell'azione comparve tra i primi, armato dello scudo, e della lancia, che furon già d'Achille, e che a mala pena potea reggere con le sue braccia deboli tuttavia a sostener peso sì grande.

Riconobbe Antenore quelle armi, ma s'avvidde nel tempo stesso quanto erano differenti le braccia che ora le maneggiavano. Accade, che venendo con gran impeto la nave incagliò nella spiaggia. Ma non perciò s'arrestò punto Antenore, anzi avendo in prima disposti su la prora della stessa nave i balestrieri, saltò egli in acqua armato dello scudo, che gli diè la Pace, e della spada, che fu di Ciseo. Saltarono pure in acqua tutti i suoi, e così bagnati affrontarono un corpo di Tessali, alla cui testa trovavasi il giovin Re Acasto, il quale vedendo, che Antenore, ed i Trojani s'avanzavano arditamente, avventasi contro, e si fa aspra battaglia: ma non potendo resistere Acasto al terribile splendore, che da se lanciava lo scudo di Antenore, volta egli abbagliato le spalle, ed entra nelle file de' suoi Tessali, i quali intimiditi parimenti ritiraronsi alla rinfusa seguendo il loro Re, che presa avea la fuga.

Antenore, che null'altro volea se non se mettere in salvo Formio, e Leontéo, tralasciò

d' inseguire i Tessali, e volò a diffendere i Trojani d' altra nave, che incominciata aveano la mischia con uno squadrone di Locri, i quali temendo l' arrivo di Antenore, fuggono nel modo stesso, e lasciano in abbandono Formio, e Leontéo, legati com' erano a quei tronchi. Poterono così i Trojani rompere facilmente i laccj, che stringeano que' due loro compagni, e salvi li menarono alle navi tra le acclamazioni dell' armata, e degli assediati, che dall' alto della Città vedevano, e celebravano quel trionfo. Non volle Antenore profittare del terrore sparso tra i nemici, onde recar loro danni maggiori, ma pose cura bensì in prevenire quei, che da' medesimi poteva egli ricevere. Sollecitò pertanto, che fuori della sabbia si traesse la nave sua, ed altra nave pure, che incontrata avea la sorte stessa. Ebbesi agevolmante il bramato effetto attaccandovi grosse gomone alle altre navi, che allargandosi in mare tiraron dietro se quelle incagliate, schivando ogni pericolo, che temer potevaci dai nemici.

Terminata così l' ardita impresa, e postosi in calma l' animo di Antenore bramò egli udire da Formio, e Leontéo come mai fossero venuti nelle mani de' Greci, ed udito ch' ebbe il racconto da essi, rimunerò il lor coraggio, dando a Leontéo una spada, ed uno scudo, di cui servivasi talora il Re Ciséo. A Formio poi altre armi simili regalò, che adoprava un dì il principe Tespiade. Diede inol-

inoltre a' medesimi una tazza d' argento, ed un elmo per cadauno con bellissimi pennachj venuti d' Egitto. Ma per rendere più solenne la libertà degli stessi, ed abbassare la baldanza de' nemici, pubblicò una corsa di notatori, e tre ricchi premj a' vincitori proposevi. A questo fine divise per metà l' armata in mezzo al pari collocandovi sei navi per parte, presedendo Ipoloco ad una divisione, e Antenore all' altra. Sei nuotatori per banda, ed uno per nave dovevano uscir in mare, e per acquistarne il premio doveano col corso contrario portarsi alle opposte mete, ch' erano per appunto le due navi de' comandanti.

Tosto che le navi gettaron l' ancora nel luogo lor destinato, diedero al vento le insegne, ed i pennoni, spiegando le lor bandiere al suono armonioso di tutti gli stromenti frigj, lidj, ed altri barbari che incoraggiavano gli assediati nell' atto stesso che d' allegria empievano il porto. Gli scelti nuotatori attendevano con impazienza il cenno di gettarsi nell' acqua, e appena appena nel diede lor Antenore, che tutti in un tratto furono visti in mare spruzzando l' aere con la marina spuma, che levarono in alto i pesanti colpi dei caduti lor corpi, cominciando sul punto a nuotare vigorosamente tra le grida, e l' applauso sì di tutti quei dell' armata, sì degli assediati; mentre che gli avviliti nemici taciti spettatori di quell' allegro spettacolo, coronavano la spiaggia.

Rav-

Ravvivavano frattanto a gara le forze loro i nuotatori, affannandosi per avanzare i primi quelli che dietro restavano, ed anelando tutti al premio, per cui affrontavano le onde salse colle nerborute lor braccia, e colle gambe loro, cercando di guadagnare strada in quel liquido campo, respignendo il successivo urto dell' acqua nelle lor bocche collo sbuffar di continuo. Per sì fatta maniera vennero ad incontrarsi gli opposti nuotatori alla metà del corso schivandosi destramente l' un l' altro per andar innanzi senza ostacolo nell' inoltrata loro carriera. Già da quei delle navi dichiaravansi vincitori coloro, che venivano i primi, quando cominciarono tutti a dileggiare Alete, e Nesteo, che arrivavano gli ultimi.

Montato in collera Alete per quella baja degli spettatori voltasi immediatamente supino nell' acqua, e ne consiglia Nesteo a far lo stesso, accertandolo della vittoria, se in modo simile nuotava, e così dicendo si portava innanzi sopra le onde con regolato movimento delle spalle, e delle braccia. Ma Nesteo, che niuna pratica avea di nuotare in quella positura, sebbene tentò d' imitare Alete, fu tuttavolta costretto di ripigliare la sua prima maniera, mentre che Alete non solo avea lasciato lui assai indietro, ma oltrepassato avea ancora Mesalo, ed Aranteo, che lungo tratto il precedevano. Crebbe in allora l' impegno dei riguardanti in vedendo Alete,

che

che volava così supino, e che veniva già appresso ad Eurino, ed a Misia, ch' erano que' due appunto, che quasi del paro andavano avanti agli altri tutti. Trovavansi questi già stanchi dal lungo corso, quando s' avviddero del modo, con cui nuotava Alete, che avevano vicino, e volendo imitarlo, voltansi nel momento per far la prova, ed in quel mentre ebbe la mano Alete, che giunse il primo ad afferrare la nave di Antenore tra gli evviva, e gli applausi dei soldati, e dei marinari.

Eurino, e Misia giunsero i secondi, e di mano in mano vennero poi tutti, compiacendosi Antenore di dare ai vincitori i premj proposti, come fece altresì Ipoloco con quei della sua banda. Per sì fatta maniera celebrarono i Trojani la ricuperazione di Formio, e Leontéo, ai quali impose Antenore per più onorarli, di assistere al consiglio di guerra insieme coi capitani dovendosi in esso trattare del modo, con cui potevasi porger soccorso agli assediati. Piegaronsi tutti al sentimento d' Ipoloco, il quale fu di parere, che si discacciassero i Greci dal porto, e dal sobborgo, poichè se ciò veniva lor fatto, agevol cosa rendevasi il fare un ponte con gli alberi delle navi in quella stessa salita, che avea fatta tagliar Acasto per impedire le sortite agli assediati.

Stabilito già il progetto pel giorno appresso, comandò Antenore, che arrivassero al mo-

lo

lo le navi tutte sul far dell'alba. Conobbe Acasto la mossa dei nemici, ed issofatto spiccò gli squadroni de' suoi più valenti, acciocchè formassero doppie trincee nel sobborgo, cui Antenore volea dar l'assalto. Impedirono i balestrieri trojani, che si portassero avanti quell'opra fin dove arrivava il tiro delle lor freccie, ma profittando i greci del favor della notte unitamante a dirotta pioggia poterono venire a capo di quanto tramavano, ed il dì vegnente apparvero le trincee belle, e fatte. Non si perdè punto d'animo Antenore, anzi entrò allora in speranza di riuscir meglio nell'intento suo, e con danno eziandio minore de' Trojani, se gli veniva fatto di appicarvi il fuoco alle trincee. A quest'effetto ordinò, che le navi s'avvicinassero alla riva, quanto gli era mai possibile, da dove cominciarono i Trojani a lanciare contro il sobborgo dei fascetti coperti di pece, il cui fuoco avvalorato dal vento communicossi ben presto alle case del sobborgo, ed alle trincee, dilatandosi da per se l'incendio con giubilo grande dei Trojani, e degli assediati, ad onta di tutti i ripari, e degli sforzi tutti dei greci, i quali non poterono spegner il fuoco, che per due interi giorni non cessò mai finchè abbrugiato non fu il sobborgo tutto.

Avea pur in quel mentre ordinate Antenore ai falegnami delle navi, che parecchie ruote, e sale costruissero, onde più facilmente fossero condotti sul monte gli alberi da nave,

che

che teneva di riserva e coi quali dovea formarsi il ponte, affine di ottener communicazione con gli assediati. Non furono a mala pena finiti quei rozzi carri, che fece Antenore collocarvi sopra i preparati alberi, che condusser via i Trojani senza la menoma opposizione dei nemici, i quali discacciati dal sobborgo, e spaventati tuttavia dell' incendio, che non s'erano mai immaginato di dover temere dai Trojani, stavansi chetti, nè ardivano di penetrare entro alle fiamme per opporvisi a quella intrapresa.

Come viddero gli assediati, che salivano il monte i Trojani conducendo con seco quei smisurati alberi, onde innalzar il ponte, escono anch' essi fuor di Città ansiosi di por mano all' opra, in cui occupossi tutta la gente, che vi fu di mestieri, stando in quel mentre sull' armi il rimanente degli assediati, e de' Trojani, di cui la maggior parte sbarcò a terra, di modo che avendo in breve uniti quattro alberi, li collocarono nel disegnato luogo lavorando da una parte gli assediati, ed i Trojani dall' altra. Acasto, che vidde così avanzato quel lavoro, furente per la codardìa de' suoi, che non ardivano di farsi avanti, e rintuzzare i Trojani, risolse di animarli col suo esempio, e pien d' ardire corse entro il sobborgo incendiato, dicendo a' suoi: Codardi, venite a trar fuori delle fiamme il vostro Re, che vuol perire piuttosto tra quelle ch' esser testimone della vostra ignominia.

I Tes-

I Tessali punti da sì fatto rimbrotto, e dall'esempio altresì del loro Re s'avanzano alla rinfusa come cani dalla catena sciolti, e cacciansi con impeto tra le rovine dei tuttora fumanti edifizj. Nel tempo stesso i Dolopi, i Dori, ed i Molossi, che dall'altra parte aveano posti a campo, mossi dall'esempio dei Tessali, e dei Locri, che dalla parte loro avanzavansi, entrano anch'essi per mezzo alle rovinate case, e fanno battaglia coi Trojani, i quali per ben due volte li respinsero sostenuti da Antenore. Ma nell'atto che i Greci tentavano il terzo assalto, levarono orribil grido tutti gl'impiegati al lavoro del ponte attoniti dell'ardire di parecchi Butrotesi che non essendo per anche ben assicurati quei alberi, aveanvi passato sopra. L'arditezza dei primi ispirò coraggio a tutti gli altri, i quali senz'aspettar, che terminato a dovere si fosse il ponte, vengono ad unirsi a'Trojani avidi di vendetta, e di battaglia, ed attaccano i Greci da ogni parte.

Ma non potendo questi sostener l'impeto di quei venuti di fresco, e dei Trojani, cominciano a cedere, ed indi a poco fuggono in disordine, restandovi molti di essi sul campo tra morti, e feriti. Salvossi per buona sorte Acasto guarentito da uno squadrone di Tessali, che con la morte loro la vita, e la libertà raccattarono del loro Re, che n'ebbe tempo di ricovrarsi nell'alloggiamento, che lunge dal porto v'avea preparato, ab-

abbandonando ai vincitori le tende quà, e là disperse, che contro la volontà d'Antenore saccheggiarono, ed abbruggiarono i Butrotesi, che inviperiti contro i Dolopi, ed i Molossi passaronli presso che tutti a fil di spada, finchè stanchi del lungo trucidamento presero fiato, e soffermaronsi per dividersi tra di loro il bottino.

In quello Antenore pensando di mettersi al sicuro d'ogni nuova assalto dei nemici, ordinò, che immediatamente due gran muraglie venissero erette con le rovine istesse degli edifizj, principiando dalla spiaggia sino all'alto della salita affine di chiudere il sobborgo, poichè di questo modo gli restava libera la communicazione colla Città. Ma i Greci intimiditi, e disfatti, perse già le tende, e gli attrezzi tutti, abbandonarono il campo in quella notte stessa senz'esser sentiti dai Trojani, che se ne avviddero della fuga solamente all'apparir del nuovo giorno. Deliberò indi Antenore di mandare nuovo messaggio ad Acasto colle proposizioni di pace, dandosi a sperare, che stante la rotta avuta il giorno innanzi, non sarebbe per ricusarle: e sebbene colla repentina fuga de' nemici restarono deluse le intenzioni d'Antenore, pure non cessò egli di portarle avanti, facendone in prima parte ad Andromaca, posciachè senza una ben rassodata pace rimaneva sempre il di lei regno esposto alle continue vessazioni dei Greci.

Frat-

Frattanto essendo già Antenore fuor d'ogni tema di quelli, distaccò un corpo de' Trojani verso il campo abbandonato da medesimi, acciocchè ne dassero il guasto. A Formiò, e Leontéo impose poi la cura del lavoro già incominciato delle muraglie, mentre ch' egli insieme con Penelope alla Città inviossi, desiando ardentemente di vedere, e di abbracciare Andromaca. Venne loro incontro la stessa accompagnata di nobile corteggio di Caonj, e di cori diversi di donzelle, che portando in mano e rami, e fiori, ed altre insegne della vittoria con inni e cantici la celebravano. Giunto Antenore dinanzi alla Regina fuori di se per la gioja così le disse: ed è egli vero, Andromaca, ch' io vi rivegga? ah quanto è mai differente lo stato, e il regno, in cui ora vi trovo! ma finalmente salva, e libera vi veggo dai nemici. Proruppe in lagrime di tenerezza Andromaca, e risposegli: E come mai, generoso Antenore, potrò io dimostrarvi la riconoscenza mia? ah, le lagrime, che ora da miei occhi sgorgano, vi fanno palese la gratitudine del mio cuore, che pien di giubilo scordasi de' passati infortunj per aver sempre presente la vittoria vostra, e la vostra umanità.

Interruppe quel tenero ragionamento Penelope unendo le sue congratulazioni a quelle d' Andromaca, e cagion fu, che s' incamminassero tutti alla Città, dove l' arrivo d'Antenore, e la riportata vittoria celebraronsi

con

con feste, banchetti, e sagrifizj. Ma non perdendo mai di vista Antenore la progettata Pace, ne propose subito ad Andromaca, che convenevol cosa sarebbe sì per la quiete sua propria, che per quella del regno suo lo spedire ambasciadori ad Acasto colla proposta di Pace. Restonne immediatamente persuasa la Regina dei consigli d'Antenore, e nel giorno appresso inviò ad Acasto gli ambasciadori, obbligandole Antenore la parola sua di fermarsi in Butroto fino all'esito di quell'ambasciata, onde partirne poi con la consolazione di lasciar lei quieta, e sicura nel regno suo. Seguì la partenza degli ambasciadori nello stabilito giorno, e sapendo Andromaca, che il paese era già interamente libero dai nemici, mostrossi vogliosa di visitare i luoghi circonvicini, e di menar seco lei in compagnia Antenore, e Penelope acciocchè si sollazzassero alquanto.

Eravi in quella piaggia la famosa spelonca, ove nascondeasi il mostro, cui tolse la vita Eleno il consorte di lei. V'era pur il bosco, dove la stessa aveavi eretto un sepolcro ad Ettore, che manomessero i greci, ed eravi altresì la grotta, ove la ninfa Broto fu resa incinta da Ercole. Destava in tutti ammirazione questa grotta per gli strani capriccj, coi quali pareva avesse voluto la natura stessa abbellirla. Vedevansi in quella cristallizzate colonne, ch'erano state formate dagli stillicidj, che scaturivano dalla soffitta medesima,

la quale avea come per corona un gran pertugio, che copiosa luce alla grotta stessa rendeva, e per dove venivano entro, ed uscivano uccelli di varia specie, che nelle nicchie, e nei bucchi di quei grotteschi muri facevano nidio, risonando la grotta tutta dei dolci, ma confusi lor canti. Veniva pur entro il mare fino a un dato sito menando con seco de' sassolini d'ogni colore, che alla vista degli ammiratori un variopinto lastricato presentavano. Tra le colonne poi già petrificate ampj recinti v'erano, dove poteansi celebrar feste, e convitti, e dove Andromaca uno di fatti ne diede agli ospiti suoi, stantechè Penelope oltre modo compiacquesi di quel rustico delizioso albergo.

Con simili dimostrazioni d'affetto studiavasi Andromaca di far passare il tempo, e la noja ad Antenore, ed a Penelope mentre il ritorno attendevasi degli ambasciadori inviati ad Acasto. Ma essendo già scorso tanto tempo, quanto credevasi necessario a quelli per ricondursi a Butroto, nè vedendosi a comparire, e non avendo di essi nemmeno notizia alcuna cominciò Andromaca a temere da vero, che Acasto gli avesse fatto arrestare. Crebbe il timore di essa, e quello altresì di tutti con la nuova improvvisa portata da parecchi Caonj, che rifuggiaronsi nella città dicendo, che Acasto tornava di nuovo contr'essa col suo esercito.

Erano di già ad una sufficiente altezza condot-

dot-

dotte le due muraglie, onde non avesse da temer molto Antenore la venuta del nemico: tuttavolta prese le sue giuste misure, e gli oppurtuni ordini ei diede per la maggior difesa della Città, quand'ecco Acasto con numerosa oste; che fece venir tutti in sospetto di ostili intenzioni. Fu pertanto universale, e maggiore assai la sorpresa, allorchè presentaronsi alla regina gli stessi suoi ambasciadori venuti coll'esercito di Acasto, e per nome di questo le annunziarono, ch'egli non solo veniva con animo di fare la pace, ma che aveva inoltre un'affare di gran rilievo, da communicare alla medesima.

Sorpresa Andromaca non meno che Antenore di novità così strana, fece nota ad Acasto la disposizione in cui era di dargli ascolto, proponendogli, che se la Città non gli sembrasse luogo a proposito, e d'intera soddisfazione, v'era il tempio di Ercole nella spiaggia, poco distante dal porto, dove potevasi tener il congresso. Scelse Acasto quel luogo come più adattato ai sacrifizj, che doveano farsi prima di giurare la pace, ed all'affare altresì, che trattare voleva colla regina stessa. Stabilito dunque il giorno, e fissata l'ora, e l'etichetta, discesero al porto Andromaca, Penelope ed Antenore con nobile corteggio di Caonj, e di Trojani. Attendeagli Acasto accompagnato egli pure da'principali capitani, e dopo gli scambievoli cortesi uffizj, e le dovute cerimonie, entra-

ronvi tutti nelle preparate feluche, che condurli doveano al tempio situato nell' altra parte del porto, non guari lontano.

Richiamava l' attenzione, e l' ammirazione altresì di tutti sì Greci, che Trojani un vecchio pastore, che Acasto avea fatto imbarcare, senza che il motivo penetrar si potesse, per cui l' aveva tolto con seco nella città di Ptia, imponendogli comando espresso, di trovarsi presente alla cerimonia, e al giuramento della pace. Giunti al tempio, venner loro incontro i Sacerdoti d' Ercole, che le vittime aveano preparate pel sagrifizio, e particolarmente il toro, che servir dovea alla cerimonia del giuramento, che fecero poi Andromaca, ed Acasto spargendovi sopra la cervice di esso toro la sacra tazza coronata di vino puro. Fermata la pace, e compiuto già il sacrifizio, Andromaca, Penelope, Acasto, Antenore, ed Ipoloco s' assisero nelle destinate seggie, e prese così a parlare Acasto.

Strana cosa non vi sembrerà, o Regina, che io figlio di Pirro sin dalla Tessalia venuto sia ad assediare Butroto, qualora vi faccia noto il comando impostomi dall' oracolo di Delfo. Imperciocchè dopo la morte del padre mio sentendomi acceso del desio di gloria guerriera, quale in retaggio lasciommi Achille il mio Avolo, consultai in prima l' oracolo di Delfo, bramando sapere dal Dio, se mi tornasse più l' assalire Argo, e vendi-

car-

carmi d' Oreste, che a tradimento uccise il padre mio, ovvero affrontare i Traci, e far loro portar la pena delle scorrerie fatte da' medesimi nella Tessalia. Ma l' oracolo in vece di fare risposta, che alla domanda si confacesse, imposemi anzi espressamente, che mi portassi a Butroto, dove un esito felice sarebbe per incontrare la mia spedizione.

Ricolmo di contentezza per sì fatta risposta dell' oracolo formai tantosto numeroso esercito, ed a por l'assedio a Butroto men venni, deliberato avendo di mai più levarlo fino alla resa, o conquista della medesima, stantechè l' oracolo così apertamente mi prediceva la vittoria, che tenni sempre certa dopo l' arrivo ancora di Antenore. Ma sbaragliato, e messo interamente in rotta il mio esercito, tornai di nuovo a consultar l' oracolo rammaricandomi col Dio della falsa predizione fattami sopra cosa da me non ricercata. Non avea per anche proferte le lagnanze mie, quando adirata la deità mi disse: debbon forse li Dei farsi mallevadori della cecità dei mortali? L' esito felice della gita tua in Butroto tel predico nuovamente, non già per l' armi tue, ma per cosa, che deve più interessarti. Colà ritorna, e venga teco un pastore, che nel borgo di Panea troverai con un branco di agnelli. Tre di questi una macchia nera avran sulla fronte. Vi sarà pur uno del tutto nero, ed i restanti bianchi saranno interamente. Il pastore un ramo di

fiorita mortella porterà sulla cima del bastone. Questi segni ti accerteranno della verità dell' oracolo.

Disse, e ammutolì, restando io altamente preso di meraviglia per così individua risposta. Immantinenti verso Ptia m' incamminai, divorando piuttosto la strada dall' ansietà spinto di ritrovare il pastore dall' oracolo descrittomi, e quasi impossibile parendomi, che quella deità di così piccole cose si prendesse cura. Quindi immaginarvi potete, quale si fu la mia contentezza unita all' ammirazione, quando non lungi di Panea il pastor io viddi, che al pascolo menava gli agnelli, ed avverati trovai gl' indizj tutti predettimi dall' Oracolo, Conduco via con meco il vecchio pastore, e vengo con esso lui in Ptia. Ma non potendo chiarirmi di cosa alcuna per quante domande mai io gliene facessi, di obbedir all' oracolo risolsi, e di venir con esso pure in Butroto. Indi co' vostri ambasciadori incontratomi, e sentendo da essi la proposta della pace, risposi loro, che potevamo tutti insieme venire in città poichè spontaneamente colà io mi portava con animo di stabilirvi la pace stessa che da voi, o Regina, mi veniva proposta.

Ecco il motivo della seconda mia venuta, e quello altresì di aver meco condotto il pastore, chè quì si trova. Andromaca da subita tenerezza punta nell' animo ricercò da Acasto di quel pastore il nome, e rispondendo-
le

le questo, che gli era ignoto affatto, dimostrossegli quella sollecita di saperlo, e di parlarne altresì al medesimo, giacchè non senza il suo perchè avrebbegli comandato l'oracolo di farlo colà venire. Presentasi alla regina il pastore, e tuttocchè confuso, e sbalordito egli fosse, pure ad Andromaca le parve di ravvisarlo, e di repente esclama: oh Dio! Egli è Odonte.

Colpì l'animo di tutti la sclamazione della Regina, e molto più quello di Acasto, il quale avanzossi a chiederle, se per avventura riconosciuto avea il pastore. Risposegli di sì la regina, ma che volea dal medesimo, che certa ne la rendesse, e a lui volgendosi gli domanda: Se Odonte egli mai si chiama, e se capo fu egli già dei pastori di Pirro. Attonito, e tutto tremante il pastore rispose: Regina, io sono innocente, nè offesi mai nessuno. Ma ciò non è già quello, che da voi si cerca, replicò Andromaca, ma se Odonte vi chiamate, se pastor foste già di Pirro, e se un bambino appena nato vi consegnò egli acciocchè voi l'allevaste. Mel consegnò appunto, rispose il pastore, ed avea per nome Melibeo. Istò la regina: E non vi diede ei pure lo stesso Pirro un altro bambino chiamato Acasto? oh Dio! esclamò il pastore: E perchè mai, o Regina, bramate sapere quel tanto? Deh, perdonate, giurai a Pirro di non tradire il segreto.

Orsù, disse Andromaca, lodo la fede tua:

ma ora d' uopo è, che tutto tu sveli. Sì, il re, ed io ti sciogliamo dall' obbligo del giuramento. Anzi tel comando, soggiunse Acasto, che ad ogni modo tutto da te fia palese. Ebbene, rispose Odonte, dirovvi quanto mi è noto, ed in testimonio ora chiamo gl' immortali Dei della pura verità, che stò per dirvi: Morì il bambino chiamato Acasto cinque anni dopo che consegnato mi fu da Pirro, ed allorchè per comando dello stesso in Ptia condussi io pure il bambino Melibeo, m' impose Pirro, che a questi cangiassi il nome in quello di Acasto, ed al caso che chiesto mi venisse da alcuno qual erasi il bambino condotto in Ptia, che dovesse rispondere, esserne Acasto, e non mai Melibeo. L' interruppe allor la Regina, e dissegli: Pirro dunque vi consegnò due pargoletti quasi in un medesimo tempo, e con pochi giorni di differenza? Così è, rispose Odonte, anzi per ben distinguere Acasto da Melibeo mi confidò egli, che avea, e l' uno, e l' altro stampata nella noce del pie sinistro la lettera iniziale del proprio nome.

Andò avanti la Regina, e chiesegli: ma il bambino chiamato Acasto prima che Pirro gli cambiasse il nome, e che voi dite morto dopo cinque anni, si morì egli per male sopraggiuntogli, oppure violentamente? A tale domanda entrando in sospetto Odonte, che nota fosse ad Andromaca la morte di Acasto, pone le ginocchia a terra, e piangendo disse.

se. Il Ciel mi sia testimone, o Regina, e mel sia altresì la Deità, che in questo tempio adorasi, ed a cui presento le mie mani pure, ed esenti d'iniquità, come non ebbi già parte alcuna nella morte di quel bambino. Sì, Regina, egli fu pur troppo ucciso barbaramente. Ciò detto, in amaro pianto proruppe il pastore destando pietà in tutti gli astanti, e particolarmente in Acasto, che ormai s'avvedeva di esser egli medesimo il bambino Melibeo, e quindi sospetto vennegli di essere ei pure il figlio di Andromaca, e non già di Ermione com'erasi da tutti sino a quell'ora creduto. Ansioso egli pertanto di venir in chiaro di così importante segreto, comandò al pastore, che rasciugasse il ciglio, ed il fatto per esteso gli narrasse.

Rasserenato dunque Odonte così disse: pochi giorni dopo che Oreste di vita tolse il Re Pirro allorchè dall'oracolo di Delfo facea esso ritorno, giunsero sù di quei monti, ov'io mi dimorava, due a me sconosciuti, che al portamento Mirmidoni sembravano, e di me fecer ricerca. Mi scontro in essi, ed appena il nome mio paleso loro, che chiamandomi in disparte mi dicono di aver un'affare importante da comunicarmi per parte della Regina Ermione, e in un boschetto dall'albergo mio pochi passi lontano seco loro ne vengo. Ivi mettendo essi mano alla spada di morte mi minacciano, se non dò lor nelle mani il figlio di Pirro, e di Andromaca chiama-

to

to Melibeo, di cui notizia avea la Regina, che presso me vi fosse, ed alla cui morte doveva io trovarmi presente sotto pena della morte e mia, e de' figli miei, se mai il fatto ardisse di palesare.

Attonito, e tutto da capo a piè tremante sì per l'inchiesta fattami da quegli spietati, come per l'orribile minaccia intimatami, prostrato ai lor piedi, ed amaramente piangendo così lor dissi: E qual offesa recò mai alla Regina cotesta innocente creatura? Egli tra le pecore, e tra gli agnelli allevossi mai sempre, nè pose mai fuori di questa valle il piede, nè altri conobbe egli mai se non se i miei figlj, che chiama fratelli, e me, e la moglie mia, che riconosce per suoi genitori. Ma dalle parole mie vieppiù inferociti quei barbari rinovaronmi le minacce di crudel morte, se tosto non consegnava loro il bambino. Col cuore di dolor trafitto, e dal terror oppresso pell'imminente periglio del supposto Melibeo, bagnando il suolo con affannose lagrime in traccia n'andai del medesimo, che appunto mi venne fatto di ritrovar trastullando non lungi dalla mia abitazione. M'avanzo a lui, e facendo violenza al mio cuore; e rattenendo il pianto, vieni meco gli dissi, o Melibeo: La Regina di te ricerca.

E dove è ella mai la Regina mi replicò egli tantosto? A così innocente domanda col pianto risposi, e coi singhiozzi, dai quali avreb-

avrebbe egli potuto venir in sospetto di qualche sinistro accidente, se vietato non gliel avesse la stessa sua innocenza. Anzi per l' opposito cercava egli quasi come di consolarmi, saltellando, e prendendomi per mano, pregandomi sino di far presto per venire dinanzi alla Regina. Di tal guisa al bosco giungemmo, dove attendeanci quei barbari, che quai fameliche tigri avventandosi contro il bambino a più colpi il trafissero, mentr' io dal dolore colpito, e dall' orrore caddi tramortito sul suolo. Deh! permettete al mio duolo, ch' io rinnovi ora il mio pianto dovuto a quella tenera, innocente vittima, ch' erami cara non meno, che se stato egli fosse un mio proprio figlio. Le membra di lui furono pel monte sparse, e lasciate per pascolo alle fiere rapaci. Questa, questa si è, o mia Regina, la storia funesta di vostro figlio Acasto, e supposto Melibeo.

Aveanvi tutti verso Andromaca gli occhj rivolti, temendo certamente che in doloroso pianto prorompesse, quando con inaspettata ammirazione di tutti esclamò la medesima: O giorno per me il più lieto, e il più felice, se in oggi mi avviene di riconoscere per mio vero figlio quegli appunto, che fin quì dichiarossi mio nemico? Di voi m' intendo, Acasto, e con voi parlo: posciacchè se gli è mai vero, che abbiate, come disse Odonte, nella noce del piè sinistro la lettera iniziale del nome Melibeo, voi siete certamente il

ve-

vero figlio mio: ed il bambino ucciso non altri fu, che il figlio di Ermione, la quale dal cambiamento de'nomi ingannata di vita privò il figlio suo.

Come ciò intese Acasto, cavasi in fretta lo stivaletto, ansioso di accertarsi co' proprj occhj della verità, e rinvenendo facilmente la indicata lettera benchè con qualche stento, perchè impressa sotto alla stessa noce, senza punto curarsi di rimettersi il calzare, spinto dalla gioja corre come gli era col piede nudo ad abbracciare Andromaca, e sì ne sclama. O Apollo! Ecco adempiuto il tuo vaticinio. O madre mia! accogli tra le tue braccia un figlio, che colle lagrime cancellar ora vorrebbe le ostilità commesse. Volea dire più oltre, ma fu interrotto da Andromaca, che fuori di se per la consolazione bagnando di soavi lagrime il volto stringea più volte al suo seno il ritrovato figlio, e di porre ogni cosa in obblio più volte ne l' accertò. Mentre in tal guisa la tenerezza loro sfogavano vicendevolmente la madre, ed il figlio, pietose lagrime apparivano pur su gli occhj di Penelope, d' Antenore, d' Ipoloco, e del pastor Odonte, mossi tutti dal giubbilo, e dalla compiacenza di tale ritrovamento. Ma impaziente già Acasto di sapere per qual motivo Pirro il padre suo avesse procurato lo scambio dei due bambini, pregò caldamente Andromaca, che di tutto l' accaduto un' esatta contezza gliene desse.

Pre-

Prestossi volonterosa a compiacerlo la madre, e disse: prigioniera di Pirro io mi trovava allorchè agli occhj suoi cara divenni assai più di Ermione, la quale per ciò appunto un maggior odio portavami. Crebbe particolarmente lo sdegno, e l'abborrimento di essa contro me quando in un pressochè medesimo tempo, e l'una, e l'altra restammo incinte. Pirro temendo a ragione d'Ermione, che apertamente si protestava di far uccidere il bambino, ch'io dassi alla luce, venne in determinazione di cambiar i nomi ai neonati figlj, ed il nome vostro di Melibeo in quello cambiò di Acasto, e vice versa al figlio di Ermione, chiamato Acasto il nome impose di Melibeo. Quindi al pastor Odonte consegnò voi mio figlio sotto il nome di Acasto, acciocchè in Ptia segretamente vi conducesse, e con ogni diligenza vi educasse affine di dichiararvi un dì l'erede del regno, di cui volle privo il figlio di Ermione, che involontaria appunto gli tolse la vita.

Avrei certamente incontrata io pure la morte per comando della stessa Ermione, se avvisata per tempo dall'indovino Eleno già re di Butroto non avessi presa la fuga venendo da Ptia in questo Regno. L'avviso con cui mi esortava Eleno a fuggire, se non voleva soccombere vittima dell'odio di Ermione, l'ebbi io per appunto due giorni dopo la partenza di Pirro ito in Delfo a consultar quell'oracolo, avendomi inoltre vaticinato

nato con segretezza lo stesso Eleno, che nel ritorno, che quegli dovea fare di Delfo, verrebbe ucciso da Oreste. Io sapendo per prova quanto fossero veri i vaticinj di Eleno, presi immediatamente la fuga, ed in Butrotone venni, ove di lì a poco la nuova certa vi giunse della morte di Pirro, avverandosi di corto la predizione, siccome adempiuto or veggo il vaticinio fattomi dallo stesso delle minacce di Ermione, e della morte al figlio mio intentata. E giacchè dalla protezion manifesta del Dio Apollo, tutto io riconosco, giust'è, che le dovute grazie gli si rendano, e che un solenne sacrifizio in onor del Dio si faccia nel tempio, che dentro le mura della Città gl' innalzò il medesimo Eleno.

Ciò detto, vengon tutti via dal tempio di Ercole, e verso la Città s'incamminano di gioja pieni, e di consolazione per sì felice avvenimento, di cui era già precorsa la fama annunziandolo ai Trojani, ed ai Greci, che con istraordinarie dimostrazioni di giubbilo ne fecer plauso. Rese solenne Andromaca il giorno appresso con pubblico banchetto, che diede al popolo, dopo aver celebrato il Sacrifizio. Acasto pure alle truppe sue comandò di eseguire in segno di allegrezza diversi giuochi, e parecchie militari evoluzioni. Antenore poi adornar fece le navi tutte festevolmente, ed una naumachia da farsi coi battelli ai remiganti suoi intimò, proponendo

tre

tre ricchi premj ai tre rematori, che alla meta venissero i primi, come fece già co'nuotatori.

Rendevasi ora più lieto, e più vago d'assai il presente spettacolo della naumachia sì per la fausta cagion, onde intimato venivane, sì perchè presieder doveano allo stesso le due Regine Andromaca, e Penelope, le quali sopra magnifico palco sul molo, ed a fior d'acqua innalzato, ed ove posta era la meta, i battelli attendeano dei vincitori per coronarli. Stavasi sull' armi lungo la spiaggia l'esercito tutto d'Acasto, mentre il popolo di Butroto le mura ne occupava, ed il monte tutto dalla Città sino al molo. Dodici erano i battelli alla naumachia destinati, e dieci remiganti aveane ciascheduno. In due schiere li divise Antenore, e per accender vieppiù tra' competitori l'emulazione, volle il medesimo con la regia sua nave presieder all'una schiera, e ne pregò Acasto di presieder all' altra. Cangiaron nome, ed all'uso de'Traci Chersonesi abbigliaronsi i rematori dalla banda di Antenore, mentre alla foggia Egizia vestironsi quei della banda di Acasto, facendo e questi, e quelli una ben vaga comparsa coi barbari lor ornamenti.

Come saliron dunque sul magnifico elevato palco Andromaca, e Penelope, verso l'imboccatura del porto, che il luogo era alle mosse destinato, le due regie navi colla rispettiva schiera avanzaronsi. Ivi, occupato

già

già da ognuno dei battelli quel posto, ch' eragli toccato in sorte, attendeano con palpitante impazienza i remiganti il cenno della mossa. Nel diede Acasto dall'alto della poppa, e vidersi sul punto a scappare tutti in un sol tempo i battelli, tenendo lor dietro con maestoso corso le due almirante a tre ordini di remi. Udivasi tratto tratto il suono delle guerriere trombe, che il coraggio, e le forze avvivava dei rematori nell' atto che affannavansi tutti di avanzar cammino. Cresceva poi la gara tra di loro all'udir sovente le giulive voci, e le confuse acclamazioni dell' immenso popolo spettatore, sulle mura, sul monte, e sulla spiaggia.

A mezzo il corso giunte erano già le due schiere, nè si vedeva per anche tra di esse differenza alcuna. Era bensì notabile il vantaggio, che tra i battelli d'una medesima schiera osservavasi: poichè dalla banda di Antenore il battello denominato la Serpe lungo tratto erasi portato avanti alla Jena, ed alla Trutta, essendo gli altri tre restati molto indietro. Assai maggior era l'impegno dalla banda di quei di Acasto, stantechè la Capra, e la Colomba cammin faceano del pari, venendone quasi immediata la Pantera, e poco indi discosta la Sfinge: Gli altri due poi fuori di linea lungi alquanto restavano, e quasi accanto alla stessa Capitana.

Impegnato Acasto di riportarne la palma, sul

sul bordo si stava della sua nave infondendo spirito, e facendo animo ai suoi, cui di questo modo dicea: Su, via, miei fidi: non è egli solo il premio proposto nella meta quello, che incoraggiar vi dee: ben altro maggior guiderdone avrete pure da me, se ne siete i vincitori. Dirassi forse, che i Traci inesperti tuttavia nella nautica abbian vinto gli Egizj, i quali furono sempre mai in quell' arte i più illustri, e più rinomati? Così Acasto: Ma trovandosi ancora in gran distanza le due schiere, nè ben potendo distinguere il popolo quai si fossero i vincitori, non potea per anche prender partito.

Non così avvenne, allorchè promiscuamente confusi i battelli a vista giunsero degli spettatori, che più d'appresso i diversi barbari abbigliamenti dei rematori osservavano, cominciando tantosto a tenere ognuno da diversa parte secondochè l'interna simpatia ne lo movea. Crebbero in quell'ora dell'immensa moltitudine le confuse voci unitamente alle grida di quei delle navi, e dei timonieri stessi, che cercavano appunto di tenersi al largo, onde evitar ogni incontro.

Acasto solo di glorioso ardore agitato vedendo già, che la Serpe, e la Trutta indietro lasciavano la Colomba, e la Pantera, udito fu distintamente a gridare coi suoi. Ah gente senza braccia! Infingardi! Così vi sarà tolta la palma, che avevate già già tra le mani? La Serpe si dirà più veloce della Colomba, ed

innanzi alla Pantera anderà la Trutta? Se ciò avvenga, giuro ad Apolline, che i vostri nomi in quelli cambierò di tartaruga, e di troja. In tal guisa esclamava Acasto, compiacendosi frattanto Antenore di veder l'impegno, che quegli si prendea in sì festivo combattimento, e quasi provavane dispiacere, che a quei della sua schiera toccar potesse la palma. Ma i rematori della Colomba,, e della Pantera fatti ora più arditi dai presenti rimproccj, che dalle promesse tutti d'accordo, e con ogni possa danno i remi all'acqua, ed in po' d'ora videsi la Colomba a fianco della Trutta.

Questa attenta non tanto a guadagnar il premio, che disputavale la Serpe della medesima schiera, quanto ad impedirne, che la nemica Colomba il riportasse, tentò di tagliarle la strada. Ma ne pagò il fio sul punto: poichè spinta dalla veemenza la Colomba con tanto impeto urtò nella Trutta, che colla prora quattro remi da quella parte le ruppe, avanzandosi tantosto, e prendendo quindi coraggio i rematori suoi di passar oltre la Serpe, non curandosi delle imprecazioni di quei della Trutta, che priva di quattro remi ebbe immediatamente accanto e la Pantera, e la Sfinge.

Godevano frattanto dei primi onori la Serpe, e la Iena dichiarati oramai i vincitori dal popol tutto, allorchè disgraziatamente in un banco di sabbia ruppe l'Iena, restando preda

da dell' onde i remiganti tutti, e l' infelice piloto Dalisio, che la reggea. Universale si fu il grido della moltitudine tra le risa, e lo spavento di molti conforme che veniva presa da ognuno quell' avventura. Contro le agitate onde lottavano i miseri naufraghi ansiosi di sottrarsi al pericolo, e con fiacca voce ne implorava Dalisio qualche soccorso. Ma nè i rematori della Serpe, che s' accostava alla meta, gli dieder ascolto, nè quei della Pantera, che veniva appresso, badaron più che tanto a quei naufraghi, lasciandoli in abbandono.

Eupolmo piloto della Trutta a pietà mosso di quegl' infelici volto a' compagni suoi così lor disse: Amici, la soddisfazione di salvar cotesti miseri sia da noi anteposta alla picciol gloria di un terzo premio; sù, andiamo a porger loro soccorso. Disse, ed in quel mentre verso la secca diresse il corso, provando subito la compiacenza di veder posti già in salvo per mezzo suo tre rematori, ed il piloto Dalisio. Gli altri naufraghi poi volendo far prova dell' arte loro nell' andar a nuoto ardirono di venire felicemente alla spiaggia tra mille acclamazioni del popolo, che non finiva mai di lodare la bella azione d' Eumolpo.

In maggiori dimostrazioni di allegrezza, ed in plausi assai più festosi proruppero tutti battendo palma a palma allorchè videro la Serpe giunger la prima alla meta. Indi la

Pantera l'onor ottenne del secondo premio, e n'ebbe il terzo la Sfinge, benchè da Jalmeno uno de' naufraghi dell' Iena le ne venisse contrastato, stantechè a nuoto giunse egli alla meta innanzi alla Sfinge. Nacquero da ciò parecchie altercazioni, e contese tra gli aspettatori, e diverse erano quinci, e quindi le opinioni, e le sentenze. Fece Jalmeno la sua rimostranza ad Antenore, che opportuno credette di rimettere al sentimento di Andromaca la decisione. Ma non volendo questa proferir sù di ciò sentenza alcuna, pronunziò solo, che al parer, e giudizio di Penelope si dovesse stare. Però dai buoni uffizj, e dalle premurose istanze d' Acasto costretta Penelope accettò l'impegno di venir alla decisione, e giudicò issofatto: che il terzo premio non alla Sfinge, nè tampoco a Jalmeno, ma bensì alla Trutta si concedesse, giacchè l'avrebbe certamente ottenuto, se prestato non avesse ai naufraghi in quel punto il lodevol soccorso. A Jalmeno poi disse, che si riservava la stessa di farlo lieto del dovuto premio, ma non già di quello ai battelli proposto.

Con istraordinario plauso accolto fu da tutti il giudizio di Penelope, e si venne quindi alla distribuzione dei premj. Consisteva il primo in due monete d'oro per cadaun remigante, ed in un Elmo di vistosi pennacchj. Due monete poi d'argento ebbero in premio i rematori del secondo battello, ed una

pu-

pure del metallo medesimo toccò, ad ogn' uno di quei del terzo. Oltre ciò fece anche ai medesimi distribuire altrettante monete il Re Acasto tuttocchè cruccioso alquanto per aver riportata la palma quei della Serpe, che alla schiera di Antenore si apparteneva. Penelope pure dal canto suo contar fece a Jalmeno due belle monete d' argento, e di generoso dono compensò poi i naufraghi.

Intenti erano tutti alla distribuzione dei premj, quando videsi entrare in quel vasto seno una nave, che solcando a vele gonfie il mare gli occhj a se chiamò di tutti. Fecesi indi maggiore la curiosità, e l' ammirazione altresì di ogn' uno allorchè dalle bandiere spiegate al vento si riconobbe esser nave illirica, che venendo a riva gettò le ancore, e prese porto. Da Pantovic Re dell' Illiria veniva essa spedita, ed aveane a bordo gli ambasciadori, che l' avviso inviarono del loro arrivo ad Andromaca, la quale insieme col figlio Acasto, e coi regali ospiti salì immediatamente in città per dar ivi pubblica udienza agli ambasciadori, che, previo già della Regina il permesso, discesero a terra.

Aveano questi seco loro preziosi doni, che fecero pure sbarcare. Una corona d' oro, e due manti di porpora, oltre sei bellissimi cavalli riccamente bardati, i doni furono, che Mazapsa il primo tra gli ambasciadori presentò alla Regina, cui fece egli il seguente discorso: Prima di palesarvi, o Regina, le

intenzioni del Re Vantovio, che a voi ci invia, il motivo dirovvi della nostra ambasciata. Le crudeltà dei pirati Liburni, ed i disastri, che alle spiaggie apportano di tutto l'Illirico ben vi sono noti, poichè a sacco misero per due volte le contrade vostre; lasciandosi pur vedere sin' entro lo stesso porto di Butroto, che per la situazion sua venne dalla natura stessa difeso. Insopportabili ormai sono i danni, che tra tutti quei dell' Illiria dobbiam noi soffrire sì per esserne confinanti, come per l' odio implacabile, che ci portano. Nulla ci hanno fino ad ora giovato nè i prieghi del nostro Re Pantovic, nè le doglianze dal medesimo fatte al Re Ilotare, onde punita venga l' audacia di quei pirati, che pur sono suoi sudditi.

Giunta in questo all' orecchio del Re Pantovic la lieta nuova della vittoria, che dai Greci riportò il Duce Trojano, e sapendo egli altronde, che il medesimo vi è per sangue congiunto, venne tosto in deliberazione di mandar noi in suo nome avanzandovi la supplica di volervi interessare presso un Duce così valente, acciocchè si compiaccia di fermare seco lui stretta alleanza, lusingandosi molto di veder in breve per tal mezzo ristabilita in tutto l' Illirico la pubblica tranquillità. I doni, che quì vedete, e dei quali il mio re vuole anche a parte il Trojano Antenore, certa vi rendano, o regina, non solo della compiacenza che ha egli provato

per

per l'ultima vostra vittoria, ma della stima altresì, e del concetto altissimo che concepito ha di un tanto Duce, e dal cui valor si promette egli annientati fra poco così barbari, e così audaci nemici.

Poichè terminato ebbe Mazapsa il parlamento suo, manifestogli Andromaca quanto gli andasse a grado la dimostrazione del Re Pantovic: Indi soggiunsegli, che del Duce Trojano di cui veniva in traccia, non ne dubitasse punto, stante la singolar sua umanità, ed additandoglielo colla mano, nel presentò al medesimo, ed a vantaggio ne parlò del nuovo alleato. Antenore impegnato sul punto dalle promesse di Andromaca disse a Mazapsa, che troppo erano sensibili al cuor suo le crudeltà di quei pirati, ma che per ora impiegar non potea contro di essi le navali sue forze, stantechè passar dovea in Salento per abbracciar Laodoco il figlio suo, che ivi regnava, e che non avea mai più veduto dacchè nel fatale incendio di Troja n'andò smarrito.

Pure per contestar al Re Pantovic il gradimento suo, e per compiacerlo altresì dell'alleanza, che gli chiedea, soggiunse Antenore, che sei delle sue navi spedirebbe egli con ambasciata al Re Ilotare, e con la proposta di reprimere l'insolente audacia di quei pirati, e d'impedirne i danni, che agli stati del Re Pantovic suo nuovo alleato di continuo recavano. Al caso poi, che Ilotare in

 non

non cale ponesse la richiesta fatta, saprebbe egli allora giustamente punire quei pirati, e soggiogarli, giacchè solito non era egli di far guerra senza giusto motivo, e senza previa la dichiarazione. Per ultimo propose a Mazapsa, che se non era per riuscirgli grave l'aspettar che all'ordine fossero le sei navi, potrebbero queste scortar la nave sua fino a quel porto, che più a grado gli fosse. Ch' egli frattanto s' incamminava a Salento, d' onde pensava sciorre immediatamente per Pacope, ove approdar doveano le navi ad Ilotare spedite compiuta già l' ambasciata.

Gradì sopra modo Mazapsa la graziosa offerta d'Antenore, e ne l'accettò con piacere. Non minore per altro si era di Antenore la compiacenza per una simil inaspettata ambasciata, essendogli ora già noto, che l'Illiria, di cui Pantovic era il re, dirimpetto giacea a quel sito, in cui per comando delli Dei edificarvi dovea la nuova Città. Ma se di gran vantaggio pel suo stabilimento riputava Antenore l'alleanza fatta col re Pantovic, non minor giovamento s'aspettava egli di quella del Re Ilotare se riuscivagli di venirne a capo. Nominò a tal fine ambasciadori quei Trojani, in cui posta avea la sua confidenza, e parecchj nobili Feacensi come pratici assai di quel mare, e di que' lidi, imponendo loro di sfuggire ogni ostile incontro fino a tanto che il motivo della lor am-

ba-

basciata esposto non avessero al re dei Liburni.

Corredate, e pronte già a far vela le navi Trojane unitamente a quella di Mazapsa sciolsero immediatamente con prospero vento compiacendosi tutti di quel nuovo viaggio, poichè vicino credeano il termine di così lunga, e travagliata navigazione. Nel tempo stesso comandò Antenore, che allestite fossero le altre sei navi, con le quali passar volea in Salento ed abbandonar finalmente Butroto. Di sommo rincrescimento cagion era ad Andromaca la stabilita partenza di Antenore, cui manifestò la riconoscenza sua non solo col provveder l'armata di quanto poteva mai aver di bisogno, ma con molti ricchissimi doni eziandio, tra i quali il tripode vi ripose d'argento, di cui ne' vaticinj suoi già servivasi il fatidico Eleno.

Ma sul momento di congedarsi richiamando Andromaca alla memoria l'antica Troja, e l'amato Ettore in copiose lacrime di tenerezza, e di dolor proruppe, mal soffrendo il cuor suo di separarsi per sempre da un'ospipite così umano, e da un suo regal congiunto, cui per ben mille ragioni si protestava riconoscente. Cercò Antenore ogni via di confortarla sì pel felice ritrovamento di suo figlio Agasto; sì per la sicurezza, onde rassodato veniva il regno suo, mentr'egli profugo, ed errante in mari incogniti l'esito ignorava del viaggio, e del comando dal ciel ingiun-

giuntogli. Pure in mezzo a tali rimembranze, sentendosi anche lo stesso Antenore di dolce tenerezza trafitto diede finalmente ad Andromaca l' ultimo Addio, distaccandosi poi con un abbraccio da Acasto, e da Ipoloco, che in Butroto restava per farvi dimora.

Dato appena il cenno della partenza, quasi come impazienti di giungere al sospirato termine sarparono sul punto le navi, ed agitata fortemente dal fervido impulso dei remiganti la spumosa onda lasciarono in meno d'ora quel seno, ed in alto mare vennero dirigendo il corso inver Salento, che di fronte aveano nell' opposta spiaggia dell' Esperia. Sembrava più ai naviganti di scoprir già benchè da lunge i monti della fertile Puglia al pallido, e fosco splendor della seconda aurora, quando in un baleno crebbe il contrario vento, e sì gagliardo fessi, che Nealce piloto della nave di Antenore costretto videsi a parlargli in tal guisa: per verità non sono già monti quelli, che tali sembrano alla vista: il ceffo è quello della tempesta, che sull' orizzonte levasi dell' Esperia, ed a cui opporsi non potrà fra poco nè arte, nè forza alcuna. E' ora il caso di prender uno dei porti della Feacia.

S' afflisse Antenore al funesto presagio di Nealce, poichè lusingavasi di stringer fra le sue braccia nel dì vegnente l' amato figlio Laodoco. Tuttavia, non essendo per anche so-

sopraggiunto il tempestoso nembo, comandò a Nealce, che affrontasse il vento: ma dovette egli cedere ben tosto al dettame del piloto suo, il cui pronostico gran fatto non tardò a verificarsi, soffiando con tanta furia il vento contrario, che girando di bordo la nave, e prendendolo in poppa giunse in poche ore a dar fondo felicemente nel porto di Corcira.

Alcinoo padre di Nausicaa Sposa di Telemaco era di quell' isola il re: e come l' avviso egli ebbe dell' arrivo di Antenore, ben sapendo quanto passò in Itaca della congiura di Telegono, dell' accasamento di esso con Nausicaa, e dell' elezion del medesimo a quel regno, dimostrar volle a quei reali ospiti la gratitudine sua. Quindi, prima ch' essi di nave sbarcassero, venne loro incontro fino al porto, accompagnandoli poi in persona al regal palazzo con plauso, e con piacer universale dei Feacensi, i quali sparsa già la fama, che la regina ivi giunta la moglie era di Antenore, e vedova di Ulisse, per le vie, e per le piazze a gara venivano impazienti, e vaghi di conoscere una donna celebre tra essi cotanto sì per le gesta del primo sposo suo, come per la tela a dispetto dei Drudi suoi sempre di nuovo tessuta, onde salita era presso tutti i Greci in altissima stima. Restò pertanto Antenore compensato assai del dispiacere avuto per vedersi lontano da Salento con le buone accoglienze dei Corciresi, com-

pia-

piacendosi molto in osservare i belli edifizj di quella Città, i deliziosi giardini, e la magnificenza per fine, e la ricchezza del palazzo di Alcinoo.

Grandioso fu, ed oltre modo splendido il convito, che agli ospiti suoi venne da quel re apprestato, non tanto per le preziose suppelletili, quanto per le squisite vivande, e pel buon gusto, onde fu imbandito, ammirando Antenore sopra tutto la varia abbondanza dei frutti fuor di stagione in modo tale, che ricercò da Alcinoo come mai sì rari, e sì delicati frutti producea quel suolo. Soddisfece Alcinoo alla domanda, e disse, che dalla cura, ed attenzione in coltivar quelle piante tutto dipendea: Che un genio grandissimo portava egli a tale coltivazione, e che ereditato avealo da suo padre Almoo, il quale giovine ancora mentre varcava in Trinacria, da furiosa procella sulle coste portato fu della Betica, ove invaghitosi della deliziosa fertilità, e della verdeggiante ricchezza di quel suolo, parecchi di quei giardinieri menò con seco in Feacia, dai quali lo stesso Re Almoo il segreto imparò di far l' innesto a diverse piante, ed il modo altresì, onde in tutti i tempi conservar potevasi in quelle i maturi lor frutti: che sin d' allora progressi tali fecero in ogni sorta di coltivazione i Feacensi, che paese nè più bello, nè più delizioso di quello non v' era, come nè più ricco, nè più coltivato, non essendovi in

tut-

tutta l'isola neppur un sol palmo di terreno sterile vedendosi a verdeggiare per sino le roccie istesse.

Che questa l'origin' era, ond'ebbero tanto grido in la Grecia tutti i suoi giardini, della cui veduta potrebbe egli godere a suo bell'agio nel dì seguente. Terminò frattanto il banchetto, e richiesto Antenore da Alcinoo della congiura di Telegono, gliene fece esatto dettaglio, narrandogli minutamente molte particolarità, di cui Alcinoo non avea contezza alcuna, e che gradì esso moltissimo. Ma l'ora del riposo essendosi già più del dovere protratta, ritiraronsi gli ospiti a prender delle sostenute fatiche del viaggio il necessario ristoro. Nel dì appresso invitolli Alcinoo a passare ne' giardini suoi, acciocchè a diporto si trattenessero in quell'ameno Elisio, ove per entro lo stesso palazzo s'inviarono accompagnati da Alcinoo, e preceduti da molte nobili donzelle, che di leggiadro vestimento di Ninfe abbellite e panierini, e guantiere, ove riporne i fiori, e le frutta, che più agli ospiti piacessero, aveano in mano.

Olezzava ad ogni parte quel delizioso recinto della varia fragranza, che all'intorno spargea l'innumerabile diversità di scielti fiori, che col vivo natural colore variopinto rendevano il rimondato suolo. Diversi erano i quadri di fiorita mortella segnati, dentro i quali le diverse specie di fiori allignavano.

Eran-

Eranvi ben mille viali di fronzute piante, che tagliate ad arte, obbligate venivano a formare verdi, graziose mura, da cui pendeano le delicate frutta, che in copia grande apparivano. Non men piacevol, e da ammirarsi era il vago ordine, onde per file disposti vedevansi infiniti alberi, che colle verdi lor cime, e con la diversità dei lor frutti diletto porgeano ai riguardanti.

Vedevansi pur tratto tratto parecchi verdi recinti, ed ameni boschetti, che con ordinato disordine, e con pittoresche vedute nuovo piacere destavano in chi giungeva a perdersi entro quel delizioso labirinto. Osservavasi altrove dall' arte, e dall' industria abbellita, e quasi arricchita la natura trovandovisi sopra le stesse rupi tanti fori a bella posta scavati, ove la semina facevasi, e la piantagione di fiori, e piante, che un nuovo prodigio presentavano agli occhj di chi con ammirazione dalle viscere sterili di quelle balze nascer vedea le verdeggianti frasche, che la rustica dura fronte di quelle rocche sembravano d' inghirlandare.

Di nuovo inesplicabile diletto, e quasi di un nuovo incanto cagion erano a chiunque diverse ombrose vallée di odoriferi cedri, che l' aer tutto di balsamico odor empievano, invitando ogn' uno a farvi perpetua dimora: e la soave armonia degli uccelli, e il dolce mormorio delle cristalline fonti, che tra i lisci ciottoli col mormorante lor corso il passo apri-

van-

vansi per venir a chiudersi entro vasche grandissime di coloriti marmi, che le accoglievano, e d'onde l'industre mano a fecondar e fiori, e piante di condurle si compiacea. Ma delizioso, e più di ogn' altra cosa degno d'ammirazion era un tempietto, che di mezzo a quell' Elisio prodigioso aveavi fatto innalzar Alcinoo sopra umil poggio, che l' amena varietà de' giardini da ogni parte dominava. Quivi apparecchiata trovaronvi i reali ospiti nobile, e delicata mensa, che da quelle ninfe medesime, che lor precedevano, e dai fauni, e dai silvani di quei boschetti venne servita.

Pieni ancora di meraviglia Antenore, e Penelope della bellezza colpiti dei giardini quasi fuori di se ristaronsi, allorchè il piede misero dentro quel sontuoso ed affatto nuovo edifizio di Giove, e delli Dei ben degno, dove la ricchezza, e l' eleganza faceano a gara. In mille sclamazioni di gioja, di piacere, e d' ammirazione prorupero ambidue gli ospiti quando a mensa s' assisero serviti da quelle graziose ninfe, e dalle altre deità campestri. Affermava Antenore, che negli anni tutti della vita sua nè più grato, nè più sorprendente incontro avea egli mai avuto, e dicea inoltre, che cosa simile, non che uguale non l' avea mai veduta nè in Frigia, nè in Licia, e che teneva per fermo che Re alcuno non v' era nell' universo che avesse la somigliante.

Ep-

Eppure gli rispose Alcinoo, che tutto quello si era una mera copia di quanto dicevagli il padre suo Almoo di aver veduto nella Betica nei giardini meravigliosi del Re Argentori. Quindi fra dilettevoli ragionamenti prolungossi per lunga ora il convito, alla fine del quale comandò Alcinoo a due di quelle ninfe, che del canto, e della cetera dilettavansi, di procacciare colla musica qualche nuovo piacere ai suoi ospiti. Accordarono quelle tantosto coll' agil mano di neve gli armoniosi lor strumenti d'avorio ed al suono, ed al canto fecero alternativamente principio. Caisto la prima fu, che colla voce di argento il dolce ratto cantò di Proserpina figlia di Cerere allor quando insieme con le compagne sue sollazzo prendevasi ne' giardini Etnei.

Dipinse al vivo la nera figura del Dio infernale; i cavalli che tiravano il carro, il modo con cui la rapì Plutone, il dolore, e pianto della stessa, e della madre sua quando la nuova ebbe del ratto, ignorando chi fosse il rapitore, ed ove l'avesse condotta. Poscia i paesi descrisse che scorse la madre per aver contezza della figlia, finchè Cianéa trasformata in fonte il velo, che perduto avea quella, le palesò, ed indizio diedele del luogo ove la stessa trovavasi. Finalmente le querele rammentò di Cerere e le preci a Giove umiliate pel ritorno della figlia in terra.

Eumolpia cantò la seconda, e la contesa celebrò di Minerva con Aracne, e le differen-

renti storie, che l'una, e l'altra ricamarono a gara. Cantò pure gli amori di Cefalo, e Procri, ed il ratto di Ariadna fatto da Teseo, poichè la stessa l'ingresso gli agevolò nel labirinto, e l'uccision altresì del Minotauro, e come poi l'abbandonò il medesimo nell'isola di Naxo. Per fine la morte descrisse dell'infelice Ipolito da gli stessi suoi destrieri sbranato a petizione di Teseo ingannato da Fedra, che nelle furie montò contra il buon garzone, perchè alle amorose voglie sue negò di prestarsi.

Rapirono talmente ambidue col loro canto gli animi degli ascoltanti, che lo stesso Alcinoo da gran tempo avezzo ad udirle, non s'avvisò nemmeno, che presso era a sopraggiunger la sera. Rincresceva pur ad Antenore l'abbandonar quel luogo di delizie, dovendo prepararsi alla partenza per Salento, poichè in calma era già il mare, e dichiaravasi il vento a favore. Prese quindi egli motivo di scusarsi con Alcinoo, il quale pressura grande gli fece di restarvi appo lui almen quella notte. Ma rammentandogli Antenore l'impegno con Pantovic Re dell' Illiria contratto, il desio di abbracciar il figlio Laodoco, e quanto poteva essergli dannoso qualunque momento trascurasse il favorevol vento, cedette Alcinoo a ragioni sì giuste, e accompagnando gli ospiti suoi fino alla nave dopo mille scambievoli dimostrazioni di affetto, e di riconoscenza si congedarono.

rono. Comandò Antenore sul punto di dar ai venti le vele, ed in quella notte medesima per poco giunser di contro alla sospirata Salento.

L' AN-

L' ANTENORE

LIBRO QUARTO.

IL vento, che sopravenne alla passata burrasca, sì fresco spirava, e sì favorevole, che in picciol tempo dalla Feacia sulle coste dell' Esperia spinse la flotta. Era però sì alto il mare, che Nealce non azzardando di prender il porto di Salento per timore, che negli scoglj urtasse qualcheduna delle altre navi, i cui piloti pratici non erano di quelle spiaggie, consigliò Antenore, che più acconcio sarebbe il dar fondo in un vasto seno poco da Salento distante, ove potevano con tutta sicurezza approdarvi, ed attendervi il giorno appresso per entrare in porto. S' arrese Antenore alla proposizione del piloto Nealce, e verso quel seno inviandosi, vi approdò appunto quando dalle cime di più elevati monti ritirava già il Sole i suoi languidi raggj, compiacendosi non poco Antenore di toccar già il regno del figlio suo Laodoco.

L' ameno rotondo seno, ove fece alto la flotta, presentava alla vista là nel fondo a piè di frondosi poggi un' antico tempio, e poche capanne di pescatori, che le reti, e gli altri pescherecci attrezzi mettevano insieme con

animo di ricondursi ai lor alberghi allorchè approdaron le navi. Invogliossi Antenore di visitare quel vicino tempio, e tosto che le ancore afferrato ebber il fondo, sbarcò a terra immediatamente accompagnato da un vecchio trojano per nome Otade, che ansioso di saper nuove di Arcidamante suo figlio, fatto prigioniero in Troja da Idomeneo, anelava il momento di chieder da quei pescatori, se mai per sorte avesse di lui contezza. Non ebbe Antenore la compiacenza di visitare quel tempio, che n'era chiuso, ed insieme con Otade alla prima capanna incamminossi, lusingandosi di aver anch'egli subito lieta notizia di Laodoco figlio suo, e Re di Salento. Occupavansi in quell'ora i padroni di quell'abitazione in cuocer i pochi pesci, che testè avean presi, e non volendo Antenore per niun conto palesarsi, ad Otade impose di avanzar la parola.

Questi appena entrò nella capanna; previo un cortese saluto, la domanda fece, se mai tra di loro alcun vi fosse, che informarlo potesse di certo prigioniere trojano chiamato Arcidamante menato via di Troja da Idomeneo. Risposegli all'istante uno di quei due, che eranvi presenti, che quell'Arcidamante, di cui giva in traccia, era stato ucciso dallo stesso Re Laodoco dopo aver cooperato in gran parte all'esito felice della congiura contro Idomeneo, e della morte del medesimo. Freddo restò a tal risposta Otade tenendo

gli

gli occhi fissi in Antenore, che al par di lui fu colpito. Ma cedendo poi Otade alla forza maggior del dolore, temendo di cader sul suolo, sopra umil seggio poggiossi prorompendo in amari pianti, ed in mille lamenti sfogandosi per la perdita dell'amato figlio Arcidamante, cui tanto amore portava, che per rivederlo una volta, affrontato egli avea i periglj, ed i travaglj di così lunga navigazione.

Crebbe a tal segno il doloroso affanno di quel buon vecchio, che posto interamente in dimenticanza l'accordo tra di lor fatto di non palesarsi, di questo modo esclamò. Antenore, Antenore quale sventura è mai la mia! Il vostro figlio Laodoco l'uccisor si fu del mio caro Arcidamante? Oh figlio mio! Sì mala sorte avesti di morir per mano non dei nemici greci, ma per quella dell'amico, e compagno tuo nelle sventure! Ah Antenore e perchè mai strascinar io voglio una vita sì misera! Fate almeno per pietà, che il cener mio a quello resti unito dell'infelice Arcidamante, poichè ben m'avveggo già, che l'acerbo dolor, che mi opprime, non tarderà di molto ad unire con lo sventurato figlio il misero suo padre!

Estatico, muto, e di pari dolor penetrato mal sapea Antenore che dir dovesse all'afflitto Otade. La gioja, e la consolazione, che dal primo incontro col figlio Laodoco si prometteva egli, cangiaronsi di repente

in duolo, ed amarezza, poichè la mentovata congiura contro Idomeneo, e la crudeltà usata con Arcidamante il mal animo dimostravangli del figlio suo e la cattiva condotta, che l'onesto, ed umano cuor suo detestava altamente. Ma fra se ponderando, che alle voci del volgo poca o niuna fede prestar si dee, ricercò egli di nuovo dal pescatore il motivo della ribellion di Laodoco contro Idomeneo, e della morte di Arcidamante.

Nulla non seppe quegli addurre di certo in risposta, stantechè trovavasi, (come ei disse,) in que' dì lungi assai di Salento. Però soggiunse, che se bramava venir in chiaro d'ogni cosa accaduta, v'era li appresso un vecchio trojano, che prigioniere fu d'Idomeneo, da cui potrebbe aver esatta contezza, e che forse forse ravvisar potrebbe. Poichè se trojano egli era, ed Antenore, come per ben tre volte nominato l'avea il compagno suo, raffigurar dovrebbe ora quel pescatore, che pur trojano gli era, e cui spesso avea udito rammentar Antenore, al cui servizio egli era in Troja, allorchè incendiata fu dai greci la città tutta, restando egli colà prigioniere.

Chiese subito Antenore di quel trojano il nome, e sentendo in risposta, che si chiamava Eurimo, viene immantinenti fuori di quella capanna, e trasportato dal giubbilo di sì fatta nuova scordandosi affatto di Otade, che semivivo colà restava, alla casa sen vo-

la

la di Eurimo in compagnia di quello, che gliel additò. Ivi giunti, da una donna, che presso il focolare con due pargoletti accanto si stava, chieggon di Eurimo. Ma questi, che, avendo riconosciuta la bandiera trojana, venuto era a riva per intendere, chi fosse di quella flotta l'ammiraglio, come seppe, ch'era Antenore, e che in terra trovavasi, corse colle ale ai piedi per andargli incontro, allorchè udì chiamarsi per nome dal compagno di Antenore, che dentro la capanna attendealo. Vola Eurimo, ed alla presenza giunto di quel forestiere, il raffigura, e gettandosi precipitoso a' piedi di lui, ed abbracciandogli le ginocchia, così gli disse: Ed egli è vero, mio Signore, che dopo tant' anni di assenza vi rivegga io in questi lidi! possibile, che a tanta felicità m'abbia riserbato il Cielo! Ah, come potrò io mai palesarvi la contentezza mia!

Accolse con tutta la compiacenza Antenore le dimostrazioui di Eurimo, e fattolo alzar dal suolo, gli domandò tosto nuove di Laodoco. Egli, Signore, (rispose Eurimo,) regna quì in Salento. Ah, quanto sarà grande d'ambidue la gioja al primo incontro, e nei primi amplessi! Come? replicò Antenore: Laodoco Re di Salento, e voi qui in sì misero stato? Deh, narratemi, ve ne prego, sin da principio la storia delle avventure d'entrambi, cominciando da quella notte fatale, in cui incendiata già la patria,

in traccia vi mandai di Laodoco unitamente a Teutro, da cui intesi, che l'uno, e l'altro dalle spade dei Greci trafitti eravate già tra gli estinti.

Diede Eurimo principio al suo racconto, e disse: Non è da stupirsi, o mio Signore, se la nuova vi recò Teutro della nostra morte, poichè mentre in cerca andavamo noi due di vostro figlio Laodoco, ci venne fatto di abbatterci in lui, che poco lungi dal palazzo del Re Priamo insieme con altri Trojani venuto era alle mani con un drappello di Greci, di cui Ajace il figlio di Telamone era il capo. S'unimmo ai nostri concittadini, avvalorossi la zuffa, e cadde il primo Laodoco mortalmente ferito. Indi a non molto colpito anch'io gravemente nella testa piombai tramortito al suolo. Teutro poi credendo certamente, e senza dubbio alcuno, che noi fossimo di vita privi, dovette salvarsi colla fuga, e però quello appunto narrovvi ch'egli tenea per certo, non già quel, che era in fatti. Posciachè nel dì appresso senza sapere nè il come, nè il quando, fuori della porta Escea Laodoco, ed io ci trovammo tra i prigionieri d'Idomeneo. E siccome questo fra i greci tutti quello si era, che men' odio portava ai Trojani per antica tradizion persuaso, che di Creta venuti fossero quelli da Teucro condotti a stabilirsi nei campi Retei; così ordinò di presente, che medicati fossero i feriti diligentemente;

e sa-

e sapendo poi, che tra quelli v'era il figlio vostro Laodoco, a Podalirio, e Macaone figlj di Esculapio ne l'inviò, acciocchè con opportuni rimedj il servassero in vita, tornando egli, come seguì, alla prima sua sanità.

Rovinata già del tutto la città, poco dilazionaron i greci la partenza. Ma trovandosi parecchi di quei Re senza navi, che in Grecia li riconducessero, Agamennone indotto da Ulisse obbligò molte navi di quei Principi, che per la vicinanza dei loro Stati n'avean di troppe, a traghettar le truppe degli altri. Ostarono al comando di Agamennone Tlepolemo Re di Rodi, ed Idomeneo di Creta, adducendo, che un lungo giro dovean fare per tal cagione nell'Egeo, quando potevano a drittura incamminarsi alla patria loro tra le Cicladi. Ma il sagace Ulisse, ed il prudente Nestore, che appunto del numero sufficiente di navi erano privi, tutta la loro eloquenza in opra misero, ed ottennero con quella da Idomeneo ciò, che unqua mai avrebbe co' suoi ordini conseguito il Re de' Re Agamennone, stantechè terminata la guerra, restò Idomeneo fra i greci tutti il Re più potente a motivo delle truppe, e delle navi, che di Creta spedite gli furon poc' anzi.

Accordò dunque Idomeneo due navi ad Ulisse, Nestore, e Taltibio, e due pure ne accordò Tlepolemo una a Filottete, ed a Neo-

pto-

ptolemo l'altra. Imbarcaronsi tosto su quelle i suddetti Duci colla lor gente, e col ricco bottino, particolarmente Ulisse, e dal Sigeo sciolsero i greci, avendovi in prima appiccato il fuoco a sì celebre porto tra gli evviva dei vincitori, e tra i pianti, ed i lamenti dei prigionieri, che alle ceneri dell' incendiata patria davan l'ultimo addio. Venni lunga pezza creduto da tutti Trojano, fino a tanto che ricercando Idomeneo della condizione, e della patria di ogn'uno dei prigionieri, seppe egli, che natío, e pescatore io m'era dell'Isola di Giara, donde mi trasse Tlepolèmo per condurmi in Troja, e però tra gli schiavi liberi suoi, ed al servizio di lui addetti mi volse Idomeneo rallegrandomi non poco di circostanza così favorevole, onde giovar poteva a Laodocò come il feci di fatto.

Velleggiavano felicemente le navi verso la Grecia, quando poco lungi dell'Eubea fiero nembo sorse, che rinfrancando vieppiù colla sopraggiunta notte in disordine mise la flotta tutta, minacciando sin l'ultimo sterminio. Sapete voi pure che nel promontorio Cafaréo v'era un faro ben grande, che di notte tempo accendevasi per avviso, e regola dei naviganti, acciocchè i molti scoglj evitassero in cui và quegli a terminare distendendo il dorso suo entro del mare per assai lungo tratto. Nauplio Re di quell'isola, che per aver i greci condannato a morte il

fi-

figlio suo Palamede, gli odiava tutti mortalmente, pensò far di essi aspra vendetta, facendo perire la flotta tutta, che già per tempo avea addocchiata. A tal fine ordinò, che un fuoco grandissimo si accendesse entro terra, laonde ingannati dalla fatal distanza i piloti, e tra le folte tenebre della notte negli scoglj del promontorio a romper venissero le navi. Caddero nella rete fatale due navi di Diomede, quelle di Ulisse, e di Nestore, una di Filottete, due tra quelle d' Idomeneo, quattro di Agamennone, e parecchie altre di Mnesteo, di Merione, di Stenelo, ed una per fine di Ajace Telamonio, ma comandata da suo figlio Amfiloco, poichè il padre suo si diede da se stesso la morte, di furore acceso per aver Ulisse portato via le armi di Achille, sopra le quali avea anch'ei pretensione. Ebber la sorte le altre navi tutte di prender il largo, e di affrontare per tutta quanta quella notte la fiera procella. Giunse a salvamento la nostra il dì appresso nell' isola di Andro, ove restammo finchè tornato il ciel sereno, sciolse indi Idomeneo pe irne in traccia delle navi quà e là disperse. Ma avuta prestamente notizia della disavventura, stabilì Idomeneo di non passar oltre, ed addritura fra le Cicladi verso Creta diresse la prora.

Tra Cidno, e Serifo eravamo già pervenuti, allor quando sorpresi fummo da fortuna così imperversata, che, quella presso l' Eubéa sof-

sofferta, era nulla al paragone. E siccome ognuno il passato orrore avea tuttavia all' animo presente, così fu tale di tutti lo spavento, che non ne dubitò nessuno fosse quello per essere l'ultimo de' giorni suoi. Idomeneo stesso fu dalla paura per tal modo assalito, che fece a Nettuno quell'irragionevole voto di sacrificargli la prima persona, che gli si parasse avanti, se mai ne lo conducea salvo al suo regno. Fosse effetto di un tal voto, o i prieghi fossero dell'armata tutta, che li Dei altamente invocava, certo è, che d'improvviso s'acchettò il vento, e abbonaciossi il mare, sicchè approdammo fra poco al porto Retéo, che niuno credeva di mai più vedere.

Accorse il primo per venir incontro a Idomeneo il figlio suo, ansioso di abbracciar il padre dopo tant'anni di assenza. Pieno di tenerezza fra le braccia l'accolse Idômeneo manifestando a tutti la gioja, che ne sentiva: ma risovvenendosi in quell'istante del fatal voto fattó a Nettuno, fu a vista di dolor fiero conquiso. Era egli solo del voto suo consapevole: pure ben se n'avviddero tutti dal repentino cangiamento del viso di qualche interna afflizion sopragiuntagli ad onta delle acclamazioni, e degli applausi dei Cretesi, che lieti ricevevano il vittorioso Re loro. Nulla valsero a rasserenar quell'animo nè le graziose accoglienze della Regina Erectea, nè le giulive dimostrazioni del popol tutto,

me-

meravigliandosi ogn' uno della funesta mestizia del Re, che pensoso, ed afflitto comandò si ergesse immediatamente sulla spiaggia un altare a Nettuno.

Smontò in terra Idomeneo accompagnato dai principali Cretesi del suo seguito, restando sulla nave i prigionieri Trojani, che alle spiaggie dei Cureti mandar volea, acciocchè le popolassero. Fermo egli era di compiere da per se quel sacrifizio crudele, persuaso di dover soddisfare ad un voto così sconsigliato. Chiama intrepido il figlio, e presso all' ara il conduce, non penetrandosi da chicchesia l' intenzion, ch' egli avea, di sacrificarlo a Nettuno. Attento, e muto si stava ogn' uno a quello spettacolo, ma allorchè s' avvisò il popolo dell' intenzione del Re, inorriditi di sì strana barbarie, e dall' amore pel giovin principe portati accorser tutti a diffenderlo, ed avventandosi contro il Re dalle mani gli trasser la vittima. In quello Idomeneo vedendo il popolo sollevato, e furente, altro scampo non ebbe che di rifuggire alle navi, accompagnandolo con mille imprecazioni il popolo, e di morte minacciandolo, se di nave scendea.

Montato in furore Idomeneo, e come fuordi se stesso dopo che in mille atti di sdegno, e di rabbia contro il popol suo proruppe, giurò al Cielo, di mai più metter piede in Creta, ed ordinò immantinenti alle navi di abbandonare quel porto. Fresco, e favorevole

spi-

spirava il vento, e lungo le coste di Creta cammin faceano le navi, credendo noi tutti, che verso il porto Pergameo fosse il corso diretto. Ma poi che e questo, ed il promontorio Gnosiaco lasciarono già indietro le navi, s'accrebbe di molto l'incertezza nostra, finchè ad un piccol porto approdammo dell' isola di Citera, ove diceasi che Idomeneo sciorre dovesse un altro voto. Recò a tutti noi stupor ben grande la strana circostanza di non veder uomo alcuno in mezzo alla moltitudine di femmine, che di volo accorsero alla spiaggia, mostrandosi impazienti, e vogliose di vedere lo sbarco, e persino con cenni, e con le voci pregando noi di scender in terra. Avvivossi per ciò appunto in tutti una voglia maggiore di venir al lido; ma Idomeneo da simil novità colpito ordinò, che niuno ardisse di sbarcare finchè la causa non gli fosse nota di sì strano accidente.

Venne egli in persona alla riva, stendendo quelle femmine in atto supplichevole le braccia, facendogli coraggio di arrivare, e pregandolo di accoglierle entro lo schifo. Ricercò in prima da esse Idomeneo di Erittio re di quell'isola, e ad una voce risposer tutte, che uomo alcuno non eravi restato in vita, essendo miseramente periti tutti, cominciando dal Re fino all'ultimo, e più infimo suddito: che venissero pur liberamente a prender di quell'isola il possesso, ed a trar loro dal-

la

la disperazione, in cui erano, non avendo chi le governasse, ed essendo sopra le forze del sesso loro costrette ad esercitare i più duri mestieri, onde sostentar la vita. Restò Idomeneo sorpreso di tale risposta, e chiedendo ad esse di nuovo la causa della universal mortalità degli uomini, risposergli tutte, che gastigo il credevano della Dea Venere adirata a tal segno per aver fatto uccidere Erittio le colombe, che nel tempio di lei allevavansi, portando anch'elleno la pena maggiore, che ingiunger poteva loro la Dea.

Entrò quindi in sospetto, ed a ragion temette Idomeneo, che un simil fatto accader ora potesse ai suoi, se mai in terra sbarcavano. Pure di farne la prova deliberò, ed a parecchi marinaj permise di venire spontaneamente a smontar in terra. Ma vedendo egli, che tutti a gara di esser i primi cercavano, che molti alla rinfusa, e quasi per forza volevano prender posto nei battelli, che altri poi gettavansi arditamente in mare per venir a nuoto, rivocò subito l'accordata facoltà di sbarcare, e di restituirsi alle navi intimò a tutti. Nientedimeno sguizzò di mezzo alla confusione un batello coi più ardimentosi, che a riva vennero, ed in terra discesi, quai assettati cervi alle braccia corsero di quelle femmine, che non meno di essi ardevano di amorosa fiamma. Ma si estinse questa in un tratto, restando quei miseri

di

di vita privi tra le braccia delle donne stesse, e cadendo già morti al suolo come di mortal contagio assaliti.

Novità così impensata, e spaventevole raffreddò alquanto l'ardore dei più sconsigliati, ed obbligò Idomeneo ad impugnare la spada, minacciando di morte chiunque agli ordini suoi contravenisse. Tuttavolta v' eran tra quelli sì pazzi, e sì d'amor furenti alcuni, che nulla, diceano, di curar la vita, purchè tra i femminili amplessi spirassero. Ma Idomeneo, cui fiero dolor pungea della perdita fatta di que' primi in terra venuti, fece ogni possa, onde affrenare gli altri tutti, ed a dover li tenne. S'avvisò indi poi di consultare l'indovino Crisomide figlio di Crise, e Sacerdote di Apollo, della cui divinazione avea egli fatto la sperienza in Troja, allorchè predissegli, che non terminerebbe in Creta gli anni suoi, Però di star al sentimento decise dell' indovino, da cui ebbe in risposta, che funesto riuscirebbe lo sbarco. Ma che per altro poteva senza timor alcuno ricevere nelle navi quante mai donne volontarie ad imbarcarsi venissero, poichè dovean le stesse contribuir alla popolazione di una nuova Città nell' Esperia.

Abbracciò tosto Idomeneo il parere dell' indovino, e facendo venir a riva i battelli da un remigante solo condotti, ne venne anch'ei col paliscalmo suo, e l'invito fece a quelle donne di passar sulle navi, ove ben

ac-

accolte sarebbero certamente. Non con tanto ardore, nè con tal impeto sul campo seminato di corto gettansi le affamate colombe, con quanto alla riva accorsero quelle, tosto che l'invito udirono, e precipitando su i batelli, l'imbarco disputavansi colle grida, non badando per niente ad Idomeneo, che ad alta voce dicea loro, che prendessero con seco le suppellettili più preziose, e che venissero almen con quelle ad imbarcarsi. Ma tutto indarno: laonde comandò Idomeneo, che da riva si scostassero i battelli già carichi al colmo, gemendo frattanto, ed istrappandosi i capelli quelle, che su la spiaggia restavano, tuttochè promettesse loro Idomeneo di venir tosto a prenderle.

Adempì all'obbligata fede Idomeneo, ed avendo fatto ritorno alla spiaggia, condusse via le donne tutte, non restandovi neppur una in quell'isola. Ma entrate appena nelle navi, ed in balìa essendo già degli uomini, cominciarono tutte per non so quale incomprensibil causa a portar odio ai medesimi, per la perduta libertà sospirando, e per l'amata, e deliziosa lor isola. Comandò allora Idomeneo levar le ancore, e di là partimmo, togliendo lor dalla vista l'oggetto, per cui sospiravan di nuovo. Quindi impose ai piloti, che verso la Esperia dirigessero il corso, ove l'indovino Crisomide, aveagli testè predetto, che una nuova Città vi edificherebbe. Ma non sapendo egli a qual lido ap-

prodare, alzò la voce un Locrese per nome Mecesteo, e di condur le navi promise in un luogo all' inalzamento della Città il più acconcio, e più sicuro, chiedendo solo in ricompensa, che il nome di Salento alla nuova Città si apponesse in memoria del padre suo, che Salento chiamavasi, e le cui ceneri avea egli messo ivi sotterra prima di portarsi all' assedio di Troja. Acconsentì alla domanda Idomeneo, e dopo pochi giorni di felice navigazione ad afferrare il bramato porto giungemmo, che si è per l' appunto quello, dove sorge ora Salento due sole leghe di qua distante.

Tre anni interi v' impiegò Idomeneo nel dare la dovuta forma alla nascente Città, non che nell' innalzar gli edifizj. Promulgò in essa le leggi di Creta, che sono come già vi è noto, quelle medesime, che ai Cretesi diede il bisavolo suo Minosse. Obbligò le donne tutte, che sulle navi condusse, a prender marito, ed unissi ei pure in matrimonio con una bellissima donzella chiamata Evadne dell' isola pur di Citera, e di cui nel tempo, che durò la navigazione, s' invaghì vostro figlio Laodoco dalla medesima corrisposto. Io, io ne fui testimone della disperazione, cui s'abbandonò egli allorchè la prese in isposa Idomeneo, e sul trono la ripose di Salento. Ma se mi riuscì per allora di far argine ai violenti assalti del furibondo amor di Laodoco, non per ciò in lui s' estinse la passione,

che

che per Evadne avea, e che il trasse finalmente a congiurare contro Idomeneo, privandolo della vita, e del regno. Agevolò la fatal impresa l'esser egli nel palazzo stesso d'Idomeneo alloggiato qual nobile prigioniere, insieme con altri due Trojani Filandro, ed Arcidamante, i quali diedero facilmente retta a Laodoco, che in segreto; e con giuramento propose loro di uccidere Idomeneo, e tutti i figlj suoi.

Erano tre appunto i figlj, che dati avea alla luce, ed a Idomeneo la bella Evadne, tra i quali... Signore, vengo ora a darvi la prova maggiore dell'amore, che vi ho sempre portato, chiamandovi a parte d'un segreto della maggior importanza, e che a voi solo fidar potrebbe Eurimo. Uno dei tre figlj d'Idomeneo si è codesto bambino, che quì vedete, e che salvai nel modo, che or ora sto per dirvi, essendo gli altri due restati vittima del furor di Laodoco, che gli scannò. Antenore, che non s'immaginava mai di udire così improvvisa nuova del bambino presente, fissò in lui attentamante lo sguardo, e disse poi ad Eurimo, che tutto pur gli narrasse, e che certo fosse, che in concambio avrebbe da lui i più sinceri attestati della stima, e dell'affetto suo, di cui il riputava ben degno.

Ripigliò indi Eurimo la narrazione, e disse: Tosto che Filandro, ed Arcidamante conspirarono a favor di Laodoco, indagò questi

in segreto gli animi dei prigionieri Trojani, e procurando di guadagnarli con doni, e con promesse, agevol cosa gli fu d'indurgli a sollevarsi contro i Greci, determinando poi il giorno della congiura. E siccome io non ero creduto Trojano, così a parte non ne fui di quel segreto, di cui infatti nulla non seppi finchè non iscoppiò la congiura, che si fè palese colla seguita morte d'Idomeneo, che sorpreso in tempo di un banchetto dai congiurati, venne dai medesimi a più colpi ucciso, ed iscannati venner i due figlj. Fu indi acclamato Re di Salento Laodoco, da cui riconosco certamente la vita, che vivo: ma non potendo poi reggere alle crudeltà dal medesimo tutto dì praticate, abbandonai la Città, e lo stato povero scelsi, in cui or mi trovo, benchè in parte ad una scelta tale costrinsemi il consiglio dell'indovino Crisomide, che previde senz'altro la vicina morte d'Idomeneo, e quella altresì dei due figlj, come argomentai da quanto udirete in appresso.

Sei giorni innanzi che la congiura scoppiasse, divenne madre la Regina Evadne di un bambino, che fu quel desso, che quì avete presente. Avealo destinato Idomeneo per successor di Crisomide nel sacerdozio, e quindi mel consegnò, acciocchè al tempio il conducesse appena nato, affinchè nei sacri misterj fosse dal Sacerdote iniziato. Compiuta la cerimonia, fermasi di repente Crisomide, e re-

restandovi alquanto in sospeso, e come in estasi, a me si volge, e rompendo il silenzio, così con energia mi parla: In quest'ora partorito ha la moglie tua un bambino, che fra due giorni morir ne dee: vanne, e quì tosto il conduce: tal'è di Apolline il comando: guai a te, se prima che scorrano cinqu' anni, il segreto disveli a chichessia. Così disse Crisomide: e poichè passaron già i prefissi cinqu'anni posso ben farvi ora parte del segreto senza tradir nè me stesso nè il sacro comando.

A quei detti attonito restai, e sbalordito, sapendo di certo, che la moglie mia da soli sette mesi era incinta. Pure a casa men volo, e trovando avverato il vaticinio, conduco al tempio con meco il neonato bambino, ed a Crisomide lo consegno, che nell'atto di riceverlo la vicina morte di esso mi predisse di nuovo, ed in vece del figlio mio, quello d'Idomeneo di menar a casa mia, e di ben custodirlo m'impose. Ostai tutt'a prima al Sacerdote per timor dello sdegno d'Idomeneo al caso che in chiaro venisse questi del cambio. Ma accertandomi poi Crisomide che ciò non sarebbe per accadere giammai, e che questa la volontà era del Dio Apolline, che alla fedeltà mia raccomandava il bambino; m'arresi allora, ed a casa lo condussi, menando poi al palazzo d'Idomeneo il vero figlio mio, che secondo la predizion di Crisomide entro due soli giorni si morì.

Scoppiò in quello la congiura, in cui Idomeneo, ed i suoi due figlj tolti furon di vita restando salvo questo, che quì vedete chiamato da tutti Merione, posciachè vien creduto mio figlio. Indi a non molto dalla Città via ne venni, ed in questo seno m' avvisai di far mia dimora, ove il piacer ebbi di albergar Crisomide, che a bella posta qui venne per riveder me, ed il bambino, pregandomi di allevarlo con amore, e con tutta fedeltà, poichè dovea un giorno succeder nel trono a Laodoco. Punto non dubitai della verità di quanto mi dicea Crisomide, avendo già veduto più volte compiersi di fatti tutte le di lui predizioni. Quest' è, Antenore, quanto dirvi io posso di vostro figlio Laodoco, che sul trono siede ora d' Idomeneo, e regna in Salento.

Vorrei, esclamò qui Antenore, vederlo piuttosto un vile schiavo, che Re Tiranno. Ma ditemi in grazia: è egli vero, che tolse anche la vita ad Arcidamante? pur troppo è vero, replicò Eurimo. Non solo Arcidamante, ma Filandro ancora, ed Arcesila, che i capi furono della congiura, fece toglier dal mondo. Indi la maggior parte dei Greci mal sopportando le vessazioni, e le crudeltà del medesimo, nella vicina Città di Petilia da Filottete fondata presero ricovero. Io poi qui venni, dove tranquilli giorni conduco sconosciuto forse a Laodoco, ovvero posto affatto in obblio. Ciò detto, gli domandò

An-

Antenore, se consegnargli volea il bambino, oppure se di menarlo con seco sulle navi si compiacea, e di passar in Salento. Negossi Eurimo assolutamente a far la consegna del bambino, dicendo che in verun modo dispor potea d'un deposito del Dio Apolline fidatogli dal Sacerdote Crisomide: che Merione per lui era una cosa sacra, ma che di venir insieme con esso lui su le navi, e di portarsi a Salento, difficoltà alcuna non avea. Accettò quindi Antenore il partito, e ponendosi immediatamente in cammino tutti e tre, all'altra capanna portaronsi, dove semivivo restò il vecchio Otade, che tornato già in se, e riprese le smarrite forze, venne via con esso loro, ed in breve giunser tutti alle navi.

Domandò tosto Antenore al Piloto Nealce, se si poteva sciogliere immediatamente, e rispondendo quegli di sì, e che partendo di quell'ora approdar potevasi sul far dell'alba a Salento, diede subito il cenno della partenza. I primi albori del giorno cominciavano a dissipar le tenebre della passata notte, quando afferrarono il desiato porto le navi. Comandò Antenore, che in terra scendesse subitamente la truppa, e che i primi Salentini a caso trovati alla presenza sua fosser condotti. Venne immantinenti eseguito l'ordine, ed indi a poco due prigionieri furon dalle guardie presentati ad Antenore, che dai medesimi rilevò, come la Città si trovava senza guar-

nigione, a motivo che Laodoco il Re condotta aveala in quella scorsa notte verso il vicino seno di mare coll'idea di opporsi allo sbarco della flotta veduta il giorno innanzi su quelle coste, e creduta armata naval di Diomede.

Quindi alle truppe impose Antenore di avanzarsi verso la Città, e di entrarvi liberamente in quella. Le guardie, che le porte della Città custodivano, come conobbero i Soldati Trojani, e come sepper da essi, che il duce di quella flotta era Antenore padre di Laodoco, spalancaron le porte, ed accolsero con trasporto i Trojani, da i quali lusingavansi di poter aver nuova dei genitori loro, dei fratelli, e degli amici, che lasciati aveano in Frigia, ravvisandosi anche tra di loro alcuni, ed abbracciandosi vicendevolmente di gioja pieni, e di meraviglia. Entrò di questo modo Antenore in Salento senza la menoma opposizione, ed occupata dalle truppe la fortezza, comandò, che si chiudessero le porte, e che custodite venissero dai suoi Trojani armati, distribuendo poi per ordine sulle mura il restante delle truppe, ed attendendo così il ritorno di Laodoco.

Restarono su la nave Eurimo, e Merione lasciati a posta da Antenore, che sbarcò insieme con Penelope sua moglie, compiacendosi di presentarla subito alla Regina Evadne, la quale con ogni distinzione, e con la

mag-

maggior allegrezza fece loro accoglienza. Non era scorso gran tratto di tempo, da che a parlamento trattenevasi Antenòre con Evadne, quando l'avviso egli ebbe del ritorno, che facea Laodoco colle sue squadre. Prende tosto congedo dalla Regina raccomandandole Penelope, ed incontro al figlio ne parte con animo di attenderlo sulle mura della Città, poichè ordinato avea, che ad ogni costo si tenesser chiuse le porte. Veniva Laodoco di tutta corsa colle truppe alla rinfusa, e senza ordine, ansioso di abbracciar il padre poichè da i dimoranti in quella spiaggia inteso ebbe, che la flotta ivi giunta era d'Antenore, che di Frigia veniva, e che sciolto indi avea per Salento.

Era ben lontano Laodoco dall'aspettarsi un ricevimento, quale aveagli destinato il padre suo. Giunge alla città, s'accosta alla porta, e trovandola chiusa, e vedendo coronate di gente armata le mura, soffermasi attonito: pure di nulla temendo, ad alta voce grida, che gli si apran le porte, e che il padre suo ne venga: Apparve in quello sulle mura Antenore; e sì gli disse: Dovrò io far aprir la porte al figlio mio Laodoco, ovvero al tiranno di Salento? A domanda così inaspettata fattagli dal padre suo conturbossi tutto Laodoco, sentendo vivamente nell' animo il fiero contrasto, che vi faceano l' amore, e la tenerezza verso di un padre, che dopo tant' anni d'assenza rivedeva, contro lo

sde-

sdegno, e la rabbia di vedersi per tal modo beffatto. Pure l'amor, ed il rispetto in lui prevalsero, ed al padre rispose, che al figlio suo aprir facesse le porte, al figlio suo Laodoco.

Non ancor pago Antenore della risposta, richiese inoltre, che consegnasse in prima le armi, e che nella volontà del padre suo interamente si rimettesse. Sdegnossi altamente Laodoco della richiesta, e d'ira acceso, e di cruccio non che di ceder al padre, di sostener anzi il dritto suo colle armi pensò, ricordandosi, che Re era anch' egli. Quindi altiero risposegli: Se bramava, di vederlo qual figlio, oppure qual Re? Nulla a tal domanda replicò Antenore, che deliberato avendo di vincere colla forza della necessità il figlio, e di richiamarlo al dover suo, dalle mura si ritirò. Per venir poi a capo dell' intento suo alle truppe di Laodoco intimar fece, che sarebbero i ben accolti nella città, se presentavansi senza le armi.

Come una tale proposta udiron le truppe, ansiosi que' soldati di riveder i parenti, ed amici su le navi allor giunti, gettan via le armi, ed alle porte affollansi, lasciando solo, e abbandonando Laodoco, che pien di rabbia, e di dispetto mal sapea a qual partito appigliarsi, se d'arrendersi al padre, ovvero di passar ai Locri per chieder soccorso, ed intimargli poi guerra. Tuttavia vedendo egli, che i suoi entravano a folla in città, si

si frammischia incognito fra essi, e ne viene ei pur dentro. Corre subito al regal palazzo, e la moglie Evadne in compagnia trova di Penelope. Resta a tal vista sorpreso, e raffrenando alquanto lo sdegno suo, allorchè seppe, che la moglie era quella di Antenore, le chiede solo, per qual motivo da nemico lo trattasse il padre; Risposegli tosto Penelope, che lungi Antenore dal trattarlo qual nemico, era anzi venuto a bella posta in Salento per vederlo, ed abbracciarlo: che per la stessa ragione interrotto anche avea il viaggio intrapreso verso la Esperia, e separato si era dal resto dell'armata, che spedita aveva nell'Illiria per porger soccorsó al Re Pantovic nuovo suo alleato.

Crebbe in ciò la sorpresa di Laodoco, che non credeva mai il padre suo così potente. Però la stessa ambizion sua gli suggerì di rimettersi interamente nelle mani di quello, da cui poteva sperar un dì tutto quel potere qual erede legittimo, e s'avvisò quindi di venir alla riconciliazione col padre suo. Intratanto Antenore che l'avviso ebbe subito dell'ingresso in città di Laodoco, e di essersi al palazzo inviato, fa immantinenti chiamar l'indovino Crisomide, e di portarsi alla nave, e di menar con seco al palazzo Merione figlio d'Idomeneo, gl'impone. Ammutolì a tai detti Crisomide, ed attonito si restò, non potendo mai comprendere di che modo, e per qual via giunto fosse Antenore ad

in-

indagare così misterioso segreto. Pure tornando in se, e temendo, che il bambino ricercasse Antenore per ucciderlo, onde dell' usurpato trono venisse più assicurato Laodoco, gli risponde: Che nulla sapeva di Merione figlio d' Idomeneo, ai cui tre figlj era stata tolta crudelmente la vita.

No, Crisomide, gli replicò allora Antenore, non state voi a finger meco: So il cambio, che vi comandò il Dio Apollo di fare del bambino d' Idomeneo con quello dello schiavo Eurimo, allorchè questi vel presentò nel tempio. Tutto mi è noto. E' l' uno, e l' altro ritrovansi sulla mia nave. Andate: Uopo è, che il bambino sia da voi stesso condotto al palazzo regale, ove vi attendo. Soprappreso, vieppiù di meraviglia Crisomide per sì manifesta dichiarazione, rientra in se, e di nuovo lume prega il Dio Apollo a favorirlo in quel caso, restando per poca d' ora come fuor di se rapito. Indi apre repentemente le braccia, e sclama: Antenore, grati sono ad Apolline i tuoi disegni: Vado a prender Merione, e quì il guido tantosto. Sia poi tua cura, che lo scudo della Pace quì pur vi sia al mio ritorno, poichè predirti io devo ciò che tu ignori per ancora del luogo, ove ti comandano li Dei d' inalzare la nuova città.

Ciò detto, parteimmediatamente lasciando Antenore di stupor colpito sì per la notizia certa, che dello scudo della Pace avea quell' indovino, sì pel vaticinio, che annunziargli do-

dovea. Quindi al palazzo s'invia, e Laodoco, che incontro gli veniva, ritrova appunto nell'atto stesso che in la regia stanza metteva il piede dai primarj trojani accompagnato, tra i quali v'era pur il vecchio Otade d'Arcidamante il padre. Spogliasi Antenore in quell'attimo d'ogni apparenza di rigore, e col sembiante pieno di paterna affabilità tra le braccia sue l'accoglie, e sì gli dice: Vieni snaturato Laodoco, vieni, e tratta pur crudelmente, se il puoi, anche il padre tuo, che ti presentano oggi li Dei dopo tant'anni di assenza.

Intenerito Laodoco a vista di quella dimostrazion del padre suo così gli parla: Di che cosa, o padre v'offesi io mai, onde venga da voi trattato qual nemico, allorchè esultante di gioja, e di consolazione da voi correva per abbracciarvi? Ah figlio, ripigliò Antenore: No, recato non m'hai tu offesa alcuna: Ma oltraggiato hai bensì l'umanità, e la giustizia, violando le più sacre leggi con le tue crudeltà contro Idomeneo, e contro i figlj suoi praticate. Tradito hai l'amicizia, e la fede col far metter a morte Filandro, ed Arcidamante. Sì, figlio mio, sì: queste, queste son offese, e queste son colpe, che da te chieggon compenso, e cui reparar tu dei. La fortuna ti ha coronato Re di Salento, è vero: ma può la stessa parimenti torti dal capo la corona. Non è forse la stessa, che rende me arbitro di poterlo far oggidì? Oltre di chè il favor della

for-

fortuna non può egli mai giustificar un delitto.

Toccò vivamente all'animo di Laodoco il ragionamento del padre suo, ma turbossi oltre modo, e s'accese indi di sdegno allorchè gli propose Antenore, che rinunziar dovea quel regno a chi per giustizia gli si apparteneva. Era troppo nobile il disinteresse, e magnanima troppo era l'azione, che da lui chiedeasi, onde si persuadesse Laodoco a ceder ora un trono, a cui per mezzi cotanto ingiusti era salito. Fu quindi d'uopo, che della forza si valesse il padre, ed alla presenza dei trojani disarmarlo feci della spada, che al fianco avea, e costrinse il medesimo a consegnarla colle proprie mani al vecchio Otade padre di Arcidamante, cui nell'atto di consegnarla pien di cruccio, e di rabbia Laodoco così disse: Vendica pur nel sangue mio la morte del figlio tuo: Ecco l'acciaro: immergilo, se vuoi, in questo seno: Per me, detesto la vita, se non degg'io vivere Re di Salento.

In Salento, ripigliò Antenore, regnar vi dee il legittimo suo Re. Un usurpator voi siete. Merione figlio d'Idomeneo è il legittimo Re: Egli vive: poichè salvo lo volse il Cielo, e dalla barbara ambizion vostra, e dalle vostre crudeltà il sottrasse la protezion del Dio Apolline. Egli regnar vi dee: Ei regnerà. Mentre così dicea Antenore fermo nella presa rissoluzione, Evadne che presente vi si trovava, e che pel marito Laodoco temea, all'udir

che

che in vita era tutt'ora il figlio d' Idomeneo Merione, sentì rinascer l'animo suo alla gioja, e non potendo più rattener la contentezza sua, sclamò: Dei! vive Merione! il mio figlio vive? il figlio d' Idomeneo?

In tali sclamazioni l'interno giubbilo sfogava Evadne, quando giunse Crisomide l'indovino conducendo per mano il bambino Merione. Alzasi affannosa Evadne, e sollecita gli corre incontro lusingandosi di ravvisarlo: ma siccome non avealo mai più veduto sin dalle fascie, così nell'incertezza prima restonne. Pure attentamente osservandolo, gli occhj, dicea, son d' Idomeneo, le fatezze, sì, le fattezze son quelle. Ma come mai vive egli, se fu messo a morte? Vive, le rispose allora Crisomide, vive, ed Apollo fu il Dio, che lo salvò. Eurimo lo schiavo che fu d' Idomeneo, vi farà di ciò fede, poichè per comando d' Apolline da me intimatogli, cambiò egli Merione con un figlio suo, che fu quegli appunto, che creduto figlio d' Idomeneo, fu tolto di vita, mentre il vero Merione presso Eurimo allevato, e dal medesimo venne fin qui gelosamente custodito.

Prestò Evadne subitamente fede ai detti dell'indovino, e mille carezze fece, e mille baccj diede al figlio riconosciuto bagnando di dolci lagrime le delicate porporine gote. Laodoco frattanto muto, e pensoso si stava tra il sì, e il no vacillante, allorchè volgendosi a lui Crisomide come da profetico spirito in-

invaso così gli disse: prova della verità, di cui tu dubiti, sarà l'arrivo fra due giorni dei Locresi da Filottete condotti. T'accorda il Cielo la vita, che alle mani di quelli dovevi tu perdere. Il regno di Salento sarà da te ceduto al legittimo erede. A più ampio regno ti destinarono li Dei là nei confini degli Eneti, dove insieme col padre tuo edificherai una nuova Città, cui dallo stesso verrà posto il nome di Patavia, in memoria ed onore dell'antico Patavo fratello di Ilo. Ma in pena delle crudeltà tue sappi... Qui si tacque l'indovino, quasi che il Dio, che ispirato gli avea il vaticinio, gli proibisse ora di parlar oltre.

Di sacro orrore fu preso sul momento Laodoco, di quello paventando che sotto silenzio nascondea l'indovino. Antenore pure di pari terror ingombrato per l'avvenire del figlio suo temea. Unirono pertanto ambidue i fervidi loro voti, ed al Sacerdote umiliaronli, pregando lui caldamente, di voler palesar loro quel vaticinio, che aveane così misteriosamente celato. Restio assolutamente l'indovino mostrossi, nè vi fu verso, che ai prieghi dei supplicanti si piegasse. Solo alla per fine lor disse: Che a suo tempo paleserebbe il tutto. Che ora all'elezion del nuovo Re Merione si volgesse il pensiero. Crebbe indi in tutti pell'indovino la venerazione, particolarmente in Antenore, ed in Laodoco, che persuaso della verità si dichiarò anche

pron-

pronto a coronare di sua propria mano il bambino Merione qual figlio d'Idomeneo, e qual erede legittimo di quel regno.

Fissò quindi Antenore, che nel dì appresso eseguita venisse l'incoronazione, ed alla presenza del popol tutto solenne si rese con giubbilo universale di quei di Salento, che mal sopportavano di Laodoco la tirannide. Ma terminata appena la solenne cerimonia, ecco giunge l'avviso, che un esercito di Locresi da Filottete condotti verso la Città s'inviava, Antenore, che il testè fatto vaticinio da Crisomide compiuto vedea, consultò il medesimo in quell'urgenza, e dopo averlo pregato di predirgli l'esito della veuuta di Filottete, altro già non ebbe in risposta se non se che coll'umanità, e colla prudenza sua si regolasse. Tanto bastò ad Antenore per capire che in istato di difesa mètter dovea la Città, ed attendere in quella il nemico.

Cagion di aver mosso Filottete, contro Salento eran le replicate istanze dei Salentini medesimi, che inaspriti dalle violenze, e dalle oppressioni di Laodoco, gliene avean chiesto soccorso. E siccome l'armata d'Antenore in que' mari comparsa creduta fu dai Salentini quella di Diomede, così avanzaron di ciò sollecito avviso a Filottete, che avuta per vera una tal nuova, entrò quindi in speranza di unirsi a Diomede, e però di cinger più facilmente la Città d'assedio, di cacciar

via Laodoco, e per fine di vendicar così la morte d' Idomeneo. Numeroso era l' esercito, che radunato egli avea, non solo dei Greci, ma di migliaja ancora di Locresi composto, che procedendo a bandiere spiegate giunse in breve a vista della Città, e vi si pose a campo. Trovavansi bene in apparecchio le cose tutte in Salento, e pronto, v' era Antenore alla difesa. Nientedimeno ad uno de' Trojani suoi comandò egli, che fingendosi fuggitivo al campo nemico passasse, e chiedendo di Filottete, quanto era accaduto in Salento gli narrasse dell' arrivo d' Antenore, dello scoprimento del figlio d' Idomeneo, e della già seguita incoronazione.

Adempì il Trojano all' impostagli commissione, ed il tutto narrò a Filottete, che non finiva mai di crederlo: Tuttavia non avanzò egli d' un passo, nè di cominciar le ostilità permise, finchè in chiaro non veniva delle notizie dal fuggitivo apportate. In quello Antenore vedendo, che Filottete non facea movimento alcuno, deliberò alla prima di stare sulla difesa solamente: ma non potendo egli indagar le occulte intenzioni del nemico, determinò poi d' inviar a Filottete un messaggio, che il motivo gli chiedesse di quella repentina invasione, e che al medesimo di venir a trattati ne proponesse, lasciando la via dell' armi.

Filottete, cui erano ben noti fin dall' assedio di Troja i sentimenti d' Antenore, al

mes-

messaggio rispose, che altro motivo non avea di far quella guerra se non se quello di porger soccorso ai Salentini, che chiesto aveangli più volte di venir armata mano a liberarli dalla tirannia di Laodoco. Poi soggiunse: che se gli era mai vero, che Antenore coll'autorità di padre ottenuto avesse da Laodoco quanto poteva mai conseguirsi coll'armi, pronto egli era a levar l'assedio, e ritirarsi, purchè in prima a colloquio, ed abboccamento venisse con Antenore istesso, e che del luogo al congresso destinato si fosse in accordo. Non si aspettava Antenore nè così sollecita, nè così favorevole di Filottete la risposta. E però in nome di Merione già Re di Salento un Araldo inviogli, che gli esponesse, come lasciava interamente all'arbitrio di lui la scelta del luogo, che più a grado gli fosse tra la Città, ed il campo. Ma che per altro se di venir entro la stessa Salento si compiaceva, conterebbe questo pel maggior favore, e per la prova maggiore dell'amicizia sua, giacchè si dava a credere, che colla rovina di Troja doveva esser anche estinto l'antico odio trai Greci, ed i Trojani.

Un tale annunzio confermò Filottete nell'opinione, che avea degli umani sentimenti d'Antenore, e di portarsi in Salento deliberò. In prova poi della confidenza, ch'egli riponeva in chi tanto graziosamente invitato l'avea, destinò pel corteggio suo sei soli dei

Greci primarj, coi quali, senza innoltrar prima l'avviso ad Antenore, verso la Città s'inviò. Volgevansi in quel mentre ad Antenore per l'animo mille pensieri sulla partenza, e di riunir quanto prima le navi sue alle altre in Liburnia spedite meditava, quando la nuova giunsegli dell'arrivo in Città di Filottete istesso. Restò alla bella prima sorpreso alquanto, ma pieno di compiacenza gli venne incontro, e ravvisandolo immediatamente, l'abbracciò, e con le più significanti maniere la stima, che quella confidenza meritavasi, gli fe' palese, e gli attestò di cuore la gratitudine, ed il piacere, che ne provava per tale incontro.

Corrispose dal canto suo Filottete alle graziose accoglienze di Antenore con i più vivi attestati di sincero affetto, e di vera amicizia. Intavolossi poi il trattato, che deciso fu in breve amichevolmente tra di loro. Indi dopo varj piacevoli ragionamenti stimò Antenore di condur Filottete, nell'appartamento della Regina Evadne, la quale insieme col bambino Re Merione con assai cortese, ed obbligante modo il ricevette. Poi al quarto passarono, ed alla presenza di Penelope, con cui lunga ora tenne discorso Filottete, imperocchè richiesto da Antenore, se per ventura quella nobil greca riconoscesse, soggiunsegli, che la moglie era stata del maggior suo nemico, d'Ulisse. A tal nome tutto si scosse Filottete, ed in atto d'ammirazione sclamò:

Cie-

Cieli! Come? Penelope? O donna, la più rispettabile, o moglie la più onesta, e la più saggia del più infinto, e del più crudele uomo del mondo! Deh, perdonate o Regina, se il mio giusto sdegno in tai detti a prorompere il labbro mio sospinge. Voi, voi stessa compatireste il mio cruccio, se noti vi fossero i mali orribili, di cui oppresso mi volle quel barbaro. Ingojato l'avessero almeno le onde, o sbranato l'avessero le fiere, poichè di qual morte benchè la più crudele non ne fu egli ben degno?

Come detto ebbe così, s'avvidde Filottete, che dispiacevole riusciva a Penelope quella rimembranza, e però cangiando tuono, rallegrossi colla stessa del viaggio felice, e congratulossi poi della sorte, che destinata aveala al talamo di Antenore, il più umano, il più saggio, ed il più degno non che tra i Re, tra gli uomini tutti. Ma l'interruppe quì Antenore, che vago di saper la storia delle disavventure di Filottete, chiesta avendone in prima da Penelope la permissione, pregò quello di narrargli l'abbandono in Lemno, lo stabilimento nell'Esperia, e per fine la fondazion di Petilia. Scansò l'impegno alla prima Filottete, e fece le scuse sue, ma poichè le istanze repplicò Antenore, e poichè seppe, che grave non era a Penelope l'udirne il racconto, in questo modo cominciò.

Sciolse dal Sigeo la flotta per Crisa, cui

fu posto l'assedio, e già presa d'assalto, a sacco, e a ruba la misero i soldati. Ma avvisati questi, che il tempio ricchissimo d'Apolline custodito veniva da spaventevole serpe, non ardirono di mettervi il piede tuttocchè avidi di rubarne il tesoro. Mi feci a credere, che panico timore, o vera codardia si fosse di gente rozza, e superstiziosa. Quindi alla presenza di tutti entro ardito nel tempio armato solamente di spada non tanto per difesa mia, quanto per trar d'inganno quei pusillanimi. Ma non ebbi appena appena posto dentro il piede, che quell' orrenda bestia verso me sen venne, rivolgendosi tortuoso sopra le verdi-nere squamme, alzando fiero la crinita testa, e vibrando dagli occhj, e dalla bocca torbida-stridente fiamma. Metto mano alla spada, e sullo squamoso collo il primo colpo di tutta forza scaglio, lusingandomi di passarlo da parte; ma come se colpito avessi pendente stanga di ferro, non vi restò nemmeno impresso il segno, mentre torcendosi di primo lancio quel mostro nella gamba crudelmente mi morde. Caddi subito semivivo sul suolo, perduti avendo per lo acuto dolore i sensi, e da' compagni tratto fui sulle navi, dove a mugghiar cominciai qual rabbioso bue.

Covava frattanto il rio veleno, e s'infradiciava la gamba, nè arte v'era, nè medicamento alcuno, che scemar mi potesse in parte

te

te il dolore, non che alla guarigion mi conducesse, stantechè riserbata era quella ai soli figlj d'Esculapio. Non era mai concesso agli occhj miei di prender sonno, nè vi trovavan mai riposo le addolorate mie membra. Orribili eran gli urli, ed i lamenti miei per modo, che interrompeva tal volta le preci, ed i sacrifizj soliti dei Greci, che annojati, e infastiditi delle dolenti grida ad Ulisse portarono le doglianze loro, E siccome a quel duce rincresceva più d'ogn'altra cosa il sapere, che la gloria di conquistar Troja doveva esser tutta mia per cagion dell'armi fatate, ch'ebbi già io per eredità da Alcide; così dell'universal dispiacere, e mormorio si valse per comandare, che lungi dal campo Greco fossi condotto, onde frapposto un tale ostacolo, non potessi mai più in Troja portarmi.

Ad ottenerne l'intento, propose ai Generali dell'armata, che convenevol cosa sarebbe l'abbandonarmi in qualcheduna di quelle isole. Era il corso diretto per allora verso quella di Cila, quando un fiero turbine le navi obbligò a dar fondo in un seno di quella di Lemno. Ivi fece di nuovo Ulisse la proposta ai Duci, che non solo l'approvarono, ma ne dieder eziandio l'incarco al medesimo di porla ad effetto, ciò ch'egli bramava per appunto. Stabilito così l'abbandonamento mio, senza ch'io ne avessi sentore alcuno, venne da me il fraudolente Ulisse,

e con animo doppio, ma in apparenza sincero la descrizion mi fece d' una deliziosa grotta, che vicin vicino a quella spiaggia trovavasi, e donde un ruscello scaturiva di purissima salutare acqua, che col placido mormorante corso ne conciliava il sonno; e però di venir colà mi persuase, lusingandomi di trovarvi ed al mio malore, ed alla continua veglia efficace, e piacevole medicamento.

Ansioso dunque di tornar in sanità così agevolmente, chiamo i soldati miei, e sulle braccia loro vengo alla grotta condotto. M' adagio su le molli pelli, e ne prendo il sonno tantosto. Ulisse, che di ciò s' avvide, per condur a capo la malvagità sua, comandò, che alle navi si restituissero immediatamente tutti, col bel pretesto, che da niuno mi venisse rotto il sonno già preso. Ma come vi furon tutti su le navi, il cenno diede Menelao della partenza, ed infra il mare chetamente n' andarono, lasciandomi addormentato nella grotta. Pure di crudel pietà tocchi que' malvagj pochi commestibili, onde mi nutrissi, al fianco mio vi posero, e pochi cencj altresì di vele rotte, con cui dalla marcia, che l' incancherita piaga mandava fuori, ripulissi la gamba. Partiron via que' barbari colle sette navi mie, e colla gente tutta, che menata aveva io stesso all' assedio in loro soccorso. Non un soldato, non servo lasciaronmi, e nemmen uno della vil marmaglia, che ajuto mi porgesse, acciocchè pel

suo-

suolo non mi strascinassi, ed il misero sostentamento, che proccaciarmi non poteva da me stesso, mel procurasse egli almeno.

Lascio ora a voi l'immaginarvi quale si fu l'afflizione, che ingombrò l'animo mio, e quanta la rabbiosa disperazione, in cui caddi, allorchè già desto solo mi ritrovai in quella grotta, senza veder alcuno dei greci, e senza aver mai risposta nè alle continue lamentevoli mie voci, nè al repplicato chiamare, ch'io mi facea. Spinto dalle angoscie, e dall'affanno stesso venni carpone fino alla bocca della grotta per chiamar qualcheduno dei soldati, e per veder le navi. Ma, ohìme! quale fu allor lo stato mio, di rabbia, di dolor, e di disperazione, quando vidi la flotta in alto mare, che a tutte vele scappava dall'isola. Conobbi io allora, ma troppo tardi il barbaro tradimento dello spietato Ulisse, che sotto velo di compassione a por in opera mi persuase quel fatale rimedio, che cagion erami della maggior mia sventura.

Tuttavolta fino alla spiaggia qual ferito serpe mi strascinai, ed empiendo l'aer tutto di spaventevoli urli, mille imprecazioni fulminai contro l'autore di mia disavventura. Ma che giovamento io ne ritrassi, quando forse forse quel barbaro facevasi le beffe dell'infortunio mio! Per sì fatta maniera m' abbandonarono i greci, dovendo valermi dei piedi, e delle mani per camminare, qualora

in

in traccia n'andava di erbe, o di frutta silvestri, onde nudrirmi, incoraggiato dalla speranza di veder un giorno approdar qualche nave. Ma i giorni scorsero, i mesi, e gli anni, nè vi si vidde mai arrivar a quei lidi vivente alcuno, dimenticandomi nel lungo tratto di tempo per sino del favellare, non prorompendo il labbro mio se non se in continue imprecazioni contro chi la cagion si fu di mia disgrazia.

Altra consolazion, ed altro sollievo io non avea fuor quello, che mi recavano le freccie d'Alcide. Non riuscì al traditore di rubarmi quelle, perchè avendole io sempre adosso, non s'azzardò il fellone di tormele sul timor di svegliarmi. Buon per me che con quelle stesse freccie ebbi talvolta il piacere di colpir qualche animale salvatico, che per avventura mi si parava davanti, benchè durasse poi gran fatica ad averlo fra mani, non potendo io di luogo movermi, se non che a grande stento, e con somma lentezza qual pigro terrestre verme. Nè minor travaglio davami appresso il dover proccacciarmi del fuoco, onde cuocer la preda, affaticandomi a più non posso, ora battendo tra di loro le pietre, ora conficando le frasche secche, che venivami fatto di trovare sotto gli alberi, i quali di tetto faceanmi nel tempo stesso, che sotto dei medesimi il focolare mi procurava: ed il letto ancora, se qualche volta sopragiungea la sera,, prima che pervenuto fossi alla grotta,

Sett'

Sett'anni interi menai vita sì misera, non isperando già più umano soccorso, quando un giorno svegliato appena di udir mi parve le voci di gente, che non lungi si fosse dalla grotta: tendo gli orecchj, e mentre stò in ascolto, leggiadro garzone veggo comparirmi innanzi. Ah! e come mai spiegarvi, potrò la consolazione, che in me destò una tal vista? Mancaronmi in quel punto le espressioni tutte alla lingua, e con atti, e con trasporti gli palesai l'interna gioja che fuor di me traevami, nè d'altro gli chiesi, se non se chi fosse, e d'onde venisse. Neoptolemo, mi rispose egli, che avea nome, chè figlio era di Achille, che dal campo greco veniva, e per fine che nell'isola di Sciro si ritirava con animo risoluto di non tornar mai più all'assedio di Troja per motivo di un torto fattogli dai Duci dell'armata. O degno figlio del più illustre padre, sclamai allora, quanto mai mi rallegra, e mi consola il conoscerti! Sì: il generoso Achille, quel prode capitano fu a me tanto caro, quanto odiai, ed odio tutt'ora quel malvagio, detestabile Ulisse, il quale sarà stato senz'altro l'autore dell'onta a te fatta.

Mel confermò appunto il garzone con mille improperj contro quel vile discendente di Sisifo, e noto gli feci lo stato infelice, in cui da sett'anni trovavami per tradimento dello stesso Ulisse. Mostrò di moversi a pietà di me Neoptolemo, e di condurmi con seco

in Sciro, oppure alla patria mia, m' offerse. Accettai di cuore sì gentile offerta, e la riconoscenza mia gli manifestai con copioso pianto espressivo assai più d' ogni parola. M' invio con esso, volendo ei pur darmi mano per accompagnarmi fino alla nave, pregandomi inoltre di consegnargli le freccie, ch' eranmi d' imbarazzo. Gliele consegno in fatti: Ma appena le ebbe in poter suo Neoptolemo, gli venne adosso all' improvviso un marinajo, ed a vista gliele rapì. Dei, che dal Cielo il vedeste, e come mai tolleraste questo nuovo tradimento d' Ulisse? Era per l' appunto desso quel mascherato marinajo, non vergognandosi quell' uomo esecrando di farsi conoscere, poichè in poter suo ebbe le freccie.

Come il ravvisai, m' accesi di cruccio, e pressocchè m' affogò la rabbia, vedendo quel fellone impadronito già delle freccie d' Alcide con fraude così malvagia, servendosi del generoso figlio d' Achille come di ministro vile di quel tradimento. Avvampando d' ira, e disperato all' eccesso caccio via da me tutti quelli, che mostravano di volermi soccorrere, e mancandomi l' appoggio, cascai disteso per terra, ove lungo tratto mi dibattei qual ferito leone, che valersi non può della mancante forza, chiedendo le freccie mie, e maladicendo il traditor Ulisse. Ma il codardo impudente giurò, che non me le avrebbe restituite se non che in Troja. Però avendo io fissato di farmi divorar dalle fiere piutto-

sto,

sto, che venir a quell' assedio, e sapendo altronde Ulisse per vaticinio di Eleno, che dalla venuta mia in Troja la conquista altresì dipendea della Città, e che gloria sua non poca sarebbe il menarmi colà, ordinò a' suoi, che mi legassero, e che fosse su la nave a forza condotto, non potendo io far resistenza, nè vendicarmi altrimenti, che con imprecazioni, e villanie.

Già voi non ignorate, Antenore, il prodigioso guarimento mio per arte di Podalirio, e di Macaone, e sapete pur troppo di qual modo fu presa Troja dai Greci. Poichè arsa fu dunque, e distrutta la Città, imbarcaronsi i Greci tutti per restituirsi alla patria sulle navi loro, che presso l' Eubéa fecer poi naufragio, allorchè per inganno di Nauplio Re di quell' isola fiaccaronsi ben molte fra gli scogli Cafaréi. Toccò a me pure l' infausta sorte di rompere in una secca, benchè di venire a salvamento mi riuscì approdando al lido vicino. Ma per maggior mia sventura non vi giunsi appena, che fui tosto messo ne' ferri per comando crudele di Nauplio, che mortal odio portavaci a tutti noi per cagion della morte di Palamede figlio suo, cui levar fece la vita il fraudolente Ulisse. Così il barbaro autore dell' abbandonamento mio in Lemno, causa fu altresì della mia prigionia nell' Eubéa finattantochè morto il Re Nauplio salì a quel trono Eridante suo figlio, che libertà mi diede.

Mo-

Morì frattanto mio padre Peano, ed occupò l'eredità paterna Mnesteo mio congiunto, venendo a possesso degli ameni campi, che adacqua il dilettevole Esperquio. Ma siccome in istato assai povero trovavami, mancante di tutto, e privo financo delle freccie, che salvai meco, e delle quali s'impadronì pur Nauplio; così racquistar non potei il paterno retaggio dalle mani d'un consanguineo potente, ch'era anche in parentela congiunto collo stesso Eridante, sotto il cui potere io mi dimorava. Per buona sorte avea presso di se Eridante le freccie, che tolte aveami Nauplio, ma il modo ignoravane di maneggiarle. Però vago d'impararlo da me, proposemi un giorno, che dato m'avrebbe egli una nave con tutti i naufraghi prigionieri a condizione che rinunziassi ad ogni pretesa dell'eredità paterna, e che in altri lidi mi portassi a stabilirmi con tutta quella gente, che pronto egli era a darmi, purchè insegnato gli avessi il maneggio secreto delle freccie d'Alcide.

Ristucco io finalmente della Grecia, e dei duci Greci, da cui accoglienze così barbare, e trattamenti cotanto indegni ricevei mai sempre, il partito accetto da Eridante propostomi, e dopo avergli palesato il segreto di maneggiar le freccie, trovando già di tutto il bisognevole ben corredata la nave, entro in essa, ed al mar m'abbandono, ove disagj, e periglj ben mille incontrai, finchè da orribile fortuna gettata venne la nave in queste

vi-

vicine spiaggie, dove fondai Petilia, e principio diedi al piccolo Regno, di cui ora godo, riposandomi alla per fine di tutti gli scorsi travaglj, e disavventure.

In tal modo terminò Filottete il suo racconto, impaziente anch'egli di udire le avventure d'Antenore, che in succinto gliele narrò cominciando dalla sortita di Antandro fino all'arrivo in Itaca, e matrimonio con Penelope. In quello vi sopragiunse la Regina Evadne conducendo per mano il bambino Re Merione, che presentar volle di nuovo a Filottete acciocchè il proteggesse, temendone a ragione, che partito indi Antenore, non venisse quegli ad impadronirsi della Città, e del Regno del figlio suo. Promisele Filottete, e ne le obbligò la sua fede, che riguarderebbe ei sempre Merione qual figlio dell'amico suo Idomeneo, e dopo aver goduto del banchetto apprestatogli dalla medesima, preso il commiato sì da essa, e da Merione, che da Antenorè, e da Penelope si restituì all'esercito, con cui negli stati suoi fece ritorno.

Pieno Antenore di compiacenza per avere scansato quella guerra imminente, cominciò a prender le disposizioni alla partenza sua opportune. Frattanto consigliò Evadne a nominar tutore del bambino Merione lo schiavo Eurimo, che salvato l'avea dalla morte, ed appo se allevato, restando per tal modo compensata la fedeltà di quello, nè potendo quin-

quindi argomentar Evadne che in animo avesse Antenore di condur via con seco il figlio Laodoco. Pure da privati preparamenti da esso fatti venendo in giusto sospetto la Regina, gliene richiese il vero assolutamente. Laodoco, il cui fiero, ed ambizioso cuore di tenerezza, e di sensibilità non fu mai capace, l'accerta della determinazione già presa di partire, dicendole, che tale appunto n'era la volontà non solo del padre suo, ma degli Dei eziandio, che manifestata gliel'aveano per bocca di Crisomide, ed alla quale obbedir doveasi senza contrasto.

Evadne, che soprammodo l'amava, s'accese in ira non tanto già per la dichiarazione, quanto per la fredda indifferenza, con cui le venne fatta. Quindi proruppe in risposta. Va ingrato, disumano! Non è il padre tuo, non è degli Dei volere, quello che t'obbliga in adesso a fuggir, e mettere in abbandono Evadne. Scordati pur di quella, che ti diè la mano traendoti dallo stato vile di schiavo, e prigioniero per farti salire al trono, ed al regio talamo. Il tuo animo tristo, e la crudel ambizion tua ponno solamente indurti ad obbliare, e forse forse ad aver anche in odio l'infelice Evadne. Sai pur, che per te sacrificai l'onor mio volendomi tu stesso a forza complice d'omicidio, e di adulterio. Sai, che a me sola debitor tu sei della vita, e del Regno. Ed hai cuor di tradirmi? Oh Dio! E come mai dal figlio di così umano padre

potea temer Evadne ingratitudine sì nera, e sì crudele!

Da così fieri rimproccj provocato Laodoco in tal guisa a Evadne rispose: E che? Pretenderai tu forse, che Laodoco resti in Salento per servire al figlio d'Idomeneo coronato già Re in vece mia? Vorrai tu, che occupando il figlio tuo Merione quel trono medesimo, che da me fu occupato in prima, m'abbia io d'avvilire a piegar dinanzi a lui il ginocchio per compiacerti? Vorrai, che in Salento vi faccia dimora qual suddito chi fu Re in essa non per la tua mercè, ma pel senno, e pel valor suo? Evadne, pretese tali offendon l'onor mio, e mal si corrispondono all' affetto tuo. Sarebber giuste altronde le tue lagnanze, se occupando io tuttora il trono, per altro oggetto ti abbandonassi. So, che all'amor tuo corrispose il mio cuore mentre regnai in Salento, ma dopo aver ceduto ad altri lo scettro, a torto ti lagni tu, se qual suddito restarvi non voglio. E se egli è vero, che l'amor tuo per me sia tale, quale dimostrarmi vuoi, perchè in vece di esiger da me, che in Salento io resti, perchè tu pronta non ti mostri a venir meco ovunque? Forse che un tal sagrifizio non merta, chi rendendosi alla severità d'un padre seppe far quello di rinunziar allo scettro per consegnarlo ad un tuo figlio?

Sentì Evadne tutto il peso delle ragioni di Laodoco, e vide posto a cimento l'amo-

re, che gli professava da una parte, e la tenerezza, che pel figlio avea, dall'altra. Tuttavia lusingandosi di poter ammansar coi prieghi la fierezza, che le manifestava Laodoco, e di vincerlo altresì coi pianti, così tra' singhiozzi gli disse: Volete voi, che una madre sensibile lasci in abbandono un tenero figlio, che pianse morto cinqu'anni, e che or ora riconosciuto ha pur appena? Non esige forse quell'innocente le veglie, e le cure tutte di amorosa madre? Volete voi, ch'io l'abbandoni nelle mani d'uno schiavo? Volete, che dal figlio, e dal regno mi stacchi per venir con voi sull'incertezza di giungere a que' lidi, che forse invano vi predice Crisomide? Oh, fosse pur libero il materno cuor mio dall'obbligo, che gl'impone l'infanzia del figlio riconosciuto! mi vedreste voi allora sfidare i mari, ed i periglj, e venire al fianco vostro compagna fedele, e costante ne' travaglj, ed affrontar il nemico là in que' paesi, che rintracciar volete. Lasciate, che il padre vostro si stabilisca prima in quelli: che frattanto in età cresca il figlio mio sì, che più non abbisogni della materna cura: Avrete allora da me le prove tutte di costanza, e d'amore il più sincero, ed il più vivo. Evadne fu prima madre di quel figlio, che sposa di chi può, se vuole, giovargli non qual suddito, ma qual padre, proteggendolo, e diffendendolo. Tanto vi supplica l'infelice Evadne, la quale senza di voi, e sen-

senza del figlio finirà disperata i giorni suoi.

Sì disse Evadne: ma non pertanto si commosse punto Laodoco, anzi freddo freddo le repplicò: Il duolo, che di presente vi affligge, o Regina, troverà abbastanza, onde consolarsi alla presenza del vostro figlio solo. Credetemi, sì, il dispiacer, che recar vi possa la partenza mia, sarà scemato di molto dalla gioja che proverete accanto ad un figlio Re, e godendo del nome, e dell' autorità di Regina. Questo titolo glorioso, e superiore d' assai all' altro sterile di Amante, e di Sposo vi compenserà d' ogni sacrifizio; e la facilità, con cui supplir potrete alla mia perdita, vi farà toccar con le mani, che non si merita cotanta stima quello, cui si trova facile compenso.

Non gli permise dir oltre l' adirata Evadne, che per poco nol divorò con gli occhj di rabbia pregni, ed esclamò: Perfido, crudele! perchè non mi scuopristi il barbaro tuo cuore? perchè non usasti un tal linguaggio meco allorchè d' amor mi favellasti? Non il titolo di Regina, non l' ambizion di Regno, e di grandezze furon giammai l' oggetto del cuor mio. Uno schiavo, un prigioniere sconosciuto si meritò da me pietà, abbassandomi a fissar gli occhj in lui, ed accordargli il mio affetto sin dall' alto del trono, su cui mi sedea. Ma, giusti Dei! Riconosco ora la giusta vostra vendetta, e ben m' avveggo, che altra ricompensa aspettarmi non potea da un

cieco colpevole amore. Vanne ingrato, spergiuro: vanne pur col padre tuo, e con codesti vaticinj degli Dei a fondar il vostro regno immaginario. Evadne non s'avvilirà più nè ai prieghi, nè ai pianti, anzi avrà l'eterna consolazione di vedere il figlio suo riposto sul trono d'Idomeneo, su quel trono stesso, da cui ti vede ora sì giustamente sbalzato. Disse, e piena di rabbia, e di dispetto dagli occhj si tolse di Laodoco, che di sì fatto ragionamento non men confuso, che adirato si rimase.

Frattanto Antenore, che ai suoi intimato avea già d'imbarcarsi, fece chiamare a se l'indovino Crisomide, e lo Scudo della Pace gli presentò, come chiesto ne avea il medesimo. Osservollo con ammirazione l'indovino, e dopo aver fissato attentamente in quello gli occhj, li rivolse indi al Cielo, e col viso acceso, e come invasato sclamò in tal guisa: Antenore, i decreti del Ciel sono imperscrutabili. Comandan gli Dei, che tu edifichi una nuova città, acciocchè risorga la gloria dei Trojani, come avverrà infatti, allorchè i tuoi innalzeranno alla compiuta grandezza la città Heneta, di cui ti concede il Cielo, che tu possa gettar le sole fondamenta entro del mare. Il luogo a quelle destinato te l'indicherà uno stormo di alcioni, che svollazzeranno sopra una secca, che infra mare apparirà dopo il riflusso tra due isolette di sabbia non lungi da dove resteranno in

sec-

secco le navi tue. Quella sarà la Città singolare, che veggo quì delineata: il perchè poi non vogliano gli Dei accordarti, che tu la vegga edificata, ascoso resta nell'abisso del saper divino.

Basti per tua gloria l'aver gettate le fondamenta prime alla più gloriosa Sede, che avrà in terra la Pace, la quale innalzerà, pur ivi il trono, su cui assideransi l'umanità, e la giustizia provvedendo alla felicità dei suoi abitatori. Non vedrà il Sole ne' secoli futuri nè più lieto, nè più stabile dominio. Esso stenderassi un dì fin dove scolpite vedi queste navi là nell'estremità del Ponto, e dell'Egitto. La stessa Grecia, che colle forze dei suoi Re uniti insieme distrusse Troja, e rovesciò il trono di Priamo, resterà a quello soggetta. Ma tali conquiste non gli apporteran la gloria esse sole. Altra più distinta, e più permanente gloria ne ritrarrà esso dalle sagge sue leggi, e dal consiglio, dalla prudenza, e dal sapere politico di quelli, che formeranno la repubblicana Signoria.

L'altro indizio poi del luogo ove fonderai Patavia, grande, antica querce sarà, che sola vedrai in vasto prato rasente la sponda del fiume Medoaco. Uno sciame d'api troverai pur in quella stessa querce, ed una nottola vedrai sedentesi sulla cima, che a se ti chiamerà col canto suo: Non ti spaventi sinistro augurio, poichè all'opposito sarà ben

felice, stantechè Minerva, cui consecrato è quell' augello, e che in tanta venerazione fu in Troja, vuole far quì dimora, e presceglie codesta città per istabilirvi sua sede, ove farà sì, che fioriscan le scienze, e che risorgan le arti, che si pregierà ella di prender sotto il suo padrocinio.

Disse, e ammutolì Crisomide: quindi preso Antenore di meraviglia all' udir così precise circostanze, che dissipavano interamente i dubbj in cui era egli del luogo, ove fondar dovea la città, manifestò all' indovino il gradimento suo, e nel pregò inoltre d' indicargli che far si dovesse per corrispondere al favor dal Cielo per di lui mezzo compartitogli. Sciolse di nuovo Crisomide la lingua, e gli rispose: Gli Dei, Antenore, ed i ministri loro non chieggono ricompensa. A quelli fosti caro, ed accetto fin qui per gli umani sentimenti tuoi: Renditi nell' avvenire egualmente degno del destino, che ad imprese cotanto gloriose ti scelse. Ma i venti t' invitano alla partenza, e di mestieri è, che tu parta. La spedizion delle navi ad Ilotare mandate avrà esito felice, benchè dispiacer grave riceverai da chi men tu l' aspetti: Di più dirti, nè spiegarti io non posso. Quì riprese il silenzio Crisomide, e si partì. Antenore poi parecchj vasi d' oro, e d' argento lasciò in dono al tempio, ed a prender congedo si portò dalla Regina Evadne.

Questa abbandonatasi in preda al dolore, ed

alla disperazione per la partenza di Laodoco scarmigliata, e disadorna in pianti struggevasi, e sfogo dava all'addolorato animo colle querele, e coi rimbrotti, allorquando per congedarsi vi giunse Antenore, il quale era affatto all'oscuro di tutto l'accaduto tra essa, e Laodoco. Come la vidde in quell'atteggiamento, e ne udì i gravi lamenti a pietà mosso Antenore la cagion le chiese di così acerbo duolo. A tale domanda, ed alla presenza del padre in nuovi lai ruppe Evadne, ed in nuove amare lamentanze diede contro Laodoco, ridolendosi della partenza, e querelandosi dell'abbandono, in cui lasciavala mancando alle promesse, ed ai giuramenti fatti. Passò quindi a pregar caldamente Antenore, che obbligasse il figlio a restarvi in Salento fino a tanto almeno, che Merione fosse in anni cresciuto, poichè in allora rinunziato avrebbe di piena sua volontà al trono, al regno, ed a qualunque grandezza per venirgli appresso in qual si sia luogo.

Commosso Antenore dai pianti, e dai prieghi di Evadne, le rispose per consolarla, ch' egli nè costringea Laodoco ad abbandonarla, nè opporsi potea al soffermarsi in Salento; che frattanto mettesse l' animo in calma, mentr' egli ne andava subito in traccia del medesimo, lusingandosi di persuaderlo coll' autorità di padre a compiacerla della domanda, trattenendosi presso lei fino al tempo indicato. Mal sapea la disperata Evadne

dar fede alle parole proferte da Antenore! pure fidata negli umani sentimenti di esso in isperanza entrò di veder Laodoco a venir da lei colle braccia aperte per recarle conforto colla promessa certa di non abbandonarla.

Ma per maggiore sventura di Evadne uscito appena Antenore delle regie stanze per irne incontro a Laodoco, gli si presenta Crisomide l'indovino, e con faccia severa gli dice: Dove mai ti porti Antenore? Laodoco trovasi di già su la nave non senza particolar consiglio degli Dei: Arrestati, nè di opporti osa tu alle determinazioni divine: Vanne addritura da Penelope, e con essa, portati sulle navi tantosto, nè cerca già tu di riveder Evadne: così voglion gli Dei; così conviene. Disse, e disparve. Attonito ristette Antenore ai misteriosi detti riflettendo dell' indovino. Tuttavia pien di sacro rispetto, da Penelope si portò, e dopo averle data contezza dell'incontro con Evadne, e di quello altresì con Crisomide, ad eseguir l'esortò l'ordin del Cielo, ed alle navi ambidue sen vennero, avendo lasciato nell'appartamento loro ben molti doni preziosi, che alla Regina dimostrassero la riconoscenza, che palesarle non poteano colle parole.

Entrato già nella nave Antenore, il cenno attendeano i piloti di sciogliere, mentre quegli sulla puppa stavasi ritto in piede, osservando, se mai comparir vedesse nella

spiag-

spiaggia la Regina per darle l'ultimo Addio. Ma ravvisandosi del divin comando, impose subito a' suoi di levar immediatamente le ancore, e da riva scostaronsi all'istante le navi tra le grida, e gli addio dei Trojani, e dei Salentini, che il molo, e la riva coronavano. In quel mentre l'infelice Evadne colle ancelle sue l'addolorato cuor disfogava tra 'l timore, e la speranza del buon esito delle lusinghe, che aveale fatto concepir Antenore. Ma il gridor popolare dei Salentini stessi venendo a ferir l'orecchio della Regina, del tradimento l'accertò a suo credere, non solo del figlio, ma del padre ancora. Però sospinta da mille furie, che le agitavano il seno, quà, e là corre per accertarsi del fatto cogli occhj suoi, e vedendo già le navi, che a forza di remi, ed a favor del vento solcavano le onde, abbandonasi interamente alla rabbia, ed alla disperazione, e fuori n'esce del palazzo scarmigliata, e disadorna, com'era, somigliante appunto a fiera leonessa, cui tolti sieno i pargoletti figlj. Poi volgendosi ai Salentini, che attoniti la guardavano, così ad alta voce gridò: Inseguite, inseguite cotesti traditori detestabili: brugiate quelle navi, e togliete via dal mondo gli esecrandi lor duci.

Ciò detto, incamminossi furibonda verso una rocca, che spuntava nel porto, e salita su quella vedendo non molto discosta la nave d'Antenore sì, che da esso poteva esser-

ne

ne ravvisata, in mille atti proruppe di disperazione, e gridando a più potere dicea: Perfidi, traditori, spergiuri! possa il mare ingojarvi, ed a brani a brani possan divorarvi que' mostri orribili, che nei marini abissi s' ascondono. Ottenga almeno il tradito amor mio questa vendetta della perfidia vostra, ed abbia fine una volta l' infelice mia vita. Disse, e d' un salto precipitossi in mare, tenendo dietro alla nave di Antenore, come l' infelice Escila dietro tenne a quella di Niso, che l' abbandonava. Restò Evadne sommersa nell' onde con meraviglia, e spavento dei Salentini, e dei Trojani, che testimonj del tragico fine della Regina lungamente la piansero.

L' ANTENORE

LIBRO QUINTO.

Sconsolato, e soprammodo dolente si pose a stare Antenore sì pel funesto disastro della Regina Evadne dell' età sua sul fiore, come pel timore, che sovente l' agitava, di esser egli stato benchè involontariamente la causa motrice di quella disavventura, non solo coll' avere alla Regina mancato della promessa fattale, ma deludendo ancora con apparente tradimento le speranze, che quella concepute avea, dipartendosi di nascoso, e senza il dovuto civil congedo. Vero si è, che il comando dell' indovino Crisomide a ciò il costrinse: ma l' umano, e generoso cuor suo non potea ad onta di quello mettersi in calma, nè por modo al rimorso, che il tormentava. Venivagli ora alla mente, che per via di messaggio potuto avrebbe colla Regina dell' operar suo scolparsi, manifestandole il comando avuto dal Cielo, ed evitando così la nota di traditore, e l' apparenza di nero inganno. Oltredichè cagion eragli di nuovo duolo la ricordanza delle parole dall' indovino proferte, che dopo la morte di Evadne comprese egli solamente, come se gli Dei intimato gli avessero

sero

sero appunto quell' ordine, acciocchè ne seguisse il sinistro accidente.

Nulla sapea Laodoco dell' accaduto infortunio, stantechè la nave, di cui egli avea il comando, venuta già era fuori del porto prima che sulla rocca comparisse Evadne. N' ebbe egli l' avviso tosto che fu in alto mar la flotta, e la funesta nuova con quella stessa fredda indifferenza accolse, con cui s' allontanò dall' aspetto della bella giovine Sposa, che teneramente l' amava, conservando tutt' ora quell' animo fiero gli stessi disumani sentimenti. Nè diede già indizio alcuno di dolor interno, anzi cacciando via da se ogni pensier funesto colla nave sua appresso venne a quella d' Antenore per consigliargli, che dalle coste dell' Esperia si tenesse al largo, se sfuggir volea l' incontro colle navi di Diomede. Ma senza il consiglio di Laodoco avea di già il piloto Nealce diretta la prora verso le opposte spiaggie dell' Epiro coll' idea di approdare al porto di Pacope, dove le altre navi ad Ilotare spedite attender dovean Antenore, poichè compiuta fosse la commissione dal medesimo avuta pel Re dei Liburni.

Non peranche apparivano i lidi dell' Illiria, quand' osservò Antenore, che la nave di Laodoco a vela, e remo s' avanzava per modo, che parvegli volesse raggiunger altre tre navi, che a mala pena adocchiar potea. Stentava egli di molto a persuadersi: che il figlio suo Laodoco, senza un preciso comando

di

di venir alle prese con quelle navi ardisse, come a prima vista sembrava. Pure spiccò sul momento due navi della flotta le più leggiere per impedirne l' incontro, di cui temea: Ma fu ciò invano, poichè Laodoco a prima giunta si era già impadronito d' una di quelle tre navì colla spada in mano essendone seguita la strage grande dei greci, che fecero rigorosa resistenza.

Erano per l' appunto di Diomede quelle navi, e d' Atene e di Salamina con ricco carico venivano, il che di maggior rincrescimento fu per Antenore, il quale mal soppportando il crudele attentato del figlio suo, del comando della nave lo privò immediatamente, dopo che alla presenza di tutti con assai aspri modi gli rimproverò l' inumanità usata con quei naviganti, che non erano gente di guerra, e che coi sudori, e colle fatiche loro procacciavansi uu misero sostentamento. Oltre ciò poteva a ragione temersi da Antenore, che la temeraria azione del figlio gli tirasse addosso il rancor, e la vendetta di Diomede col dichiarargli la guerra. Quindi per evitar ogni evento sinistro, e per compensar in qualche modo il danno da quei naviganti sofferto, passò Antenore in persona sulla nave Greca, e non solo pronto soccorso ai feriti porger fece da' suoi, ma la libertà, e la roba loro accordò a tutti eziandio.

Stava tra' feriti uno circondato tutt' all' intorno del proprio sangue che dalla ferita ri-

ce-

cevuta in una coscia versava. Parve ad Antenore di ravvisarlo ed alla fisonomia, ed al portamento. Gli viene appresso sì per accertarsene del dubbio suo, sì per recar a quello conforto. E manifestandogli alla prima la dispiacenza sua, venne con esso lui condolendosi della disgrazia seguita, e ne l'assicurò più volte, che senz' ordine suo, anzi contra l'espressa volontà propria era tutto accaduto. Indi per consolarlo maggiormente gli disse: che in salvo erano le sostanze tutte che su la nave avea, che di nulla temesse, e che si fidasse appieno in quel medico a bella posta con lui venuto, per trarlo di pericolo, e rimetterlo in sanità. L' infermo, che oppresso era non meno dal dolor della ferita, che dall' afflizione di vedersi in quello stato, pensava ben tutt' altro, che di veder ivi Antenore. Tuttavia udendone la voce, e fissando attento in lui lo sguardo, il riconobbe immediatamente, e dalla interna improvvisa gioja sospinto alzasi in un batter d' occhj dalle tavole, su cui giaceasi, ed esclama: Dei! chi veggo io mai: Antenore? ah! sì, non ne dubito, egli, egli è desso il mio Antenore. Deh! permettete, o signore, che fra le braccia vi stringa riverente lo sventurato Calistene.

Antenore, cui parve già da prima di ravvisare il ferito Calistene uscì affatto di dubbio allorchè ne udì il nome, e tale fu l' allegrezza, che nel riconoscerlo provò all' animo,

mo, chè più, e più volte abbracciandolo gli disse: ah Calistene! perdona all' inumanità di mio figlio Laodoco: esso, esso la causa fù di tua disgrazia: oh quanto dolor mi reca il vederti in tale stato! Deh, perdona, te ne prego, e di qualche conforto almen ci sia il piacer improvviso di rivederci. Gradì Calistene oltre modo le officiose accoglienze di Antenore, e rallegrandosi con lui, che ritrovato avesse il perduto figlio Laodoco, molte cose gli disse, che avea da narrargli, e che il dolor della sventura sua quasi affato svanito, non che scemato era dal piacer, che sentiva, di sì felice incontro.

Era il greco Calistene quel pittore, che per compagno di viaggio diede già Antenore al figlio suo Pedeo, allorquando dal Chersoneso il mandò nella Tiragezia coll' ambasciata al Re Asio. Niuna nuova, nè riscontro alcuno avea mai più avuto Antenore di esso Pittore dacchè prigione restò questi presso il Re Asio dopo la fuga di Pedeo. Quindi nuovo motivo ebbe egli di compiacenza di essersi abbatuto in Calistene, cui dopo breve ragionamento sì disse: La tua ferita, o Calistene, abbisogna di pronto rimedio: ad altro tempo si riserbi il rinnovar delle scorse avventure la rimembranza, per ora d' uopo è, che tu venga sulla nave mia: in ciò dire ordinò ai suoi, che in quella il trasportassero, come avvenne. Poi manifestando ai naviganti tutti il rammarico, che del caso lo-

ro

ro sentiva, dopo mille attestati dell' umanissimo cuor suo in libertà li mise di proseguire il viaggio.

Ritornosene Antenore alla nave sua premuroso di riveder Calistene, che trovò già in migliore stato dopo i rimedj alla ferita applicati, e riavute alquanto le smarrite forze in grado fu egli di ascoltare il racconto che gli fece Antenore del viaggio suo dalla escita dal Chersoneso fino a quel punto. In contraccambio poi bramò egli, che Calistene narrasse per esteso quanto eragli pur avvenuto dacchè posto fu ne'ferri per comando di Asio. Aderì senz' indugio Calistene alla dimanda di Antenore, e cominciò a parlare in talguisa.

Tosto che nota fu al Re Asio la fuga di vostro figlio Pedeo dalla prigione, ove il tenea rinchiuso, negli atti di rabbia i più violenti proruppe, e sulle prime fece scannar immediatamente Teremone: poi dal furore dell' accesa collera portato voleva ei stesso di sua mano uccidermi. Ma la vista del ritratto da me fattogli dell' amato suo cavallo Lampo gli soprattenne il colpo, e mi risparmiò la vita. Tuttavolta alle guardie ordinò, che custodito io fossi dentro lo stesso real palazzo, finchè ritorno non facea dal campo di battaglia, che ardì di presentarvi là nella valle Opexi, dove fatto da voi prigioniero di guerra il privaste di vita, vendicando per tal modo la crudel morte di vostro figlio Pedéo, e della principessa Ericia.

Morto

Morto il Re Asio, non restandovi della real famiglia che la sola principessa Erigone, fu dai Tirageti acclamata Regina, e sebbene tra quelli per antico dritto fossero al trono chiamate anco le femmine; tuttavia non potea a quello salire alcuna senza l' unanime consentimento dei primarj Tirageti, che componevano il Senato. Ragunossi questo, e vi concorsero tutti facilmente all' elezione d' Erigone, imperciocchè per altra legge del Regno la principessa dichiarata già Regina dovea prendere a suo piacimento tra i Senatori stessi il marito, che isso fatto diveniva Re, e dovea per legge pur esserne riconosciuto tale, ed acclamato. Affine poi che la Regina mal non si opponesse nella scelta, ai consiglj, che dal Senato tenevansi, per tre mesi interi assister dovea in persona, laonde vedendo, e conoscendo più d' appresso i concorrenti non ne prendesse abbaglio. Una tale constituzione andava a più sconcerti soggetta, poichè dovendo in quella scelta aver la maggior parte l' amore, era pressochè impossibile, che la Regina, cui s' aspettava l' elezione, e particolarmente Erigone, per natura focosa, non ne dasse ad onta d' ogni cautela, indizio alcuno dell' interna affezione, e pendenza, e che gli occhj esploratori degli ansiosi concorrenti punto non se n' avvedessero.

Di fatti Sirmio giovane di grazioso aspetto, e sì bello di persona, come gentile, e costumato, quello si era, che tra i rivali tut-

ti sembrava il prescelto. Nè vana era, e senza fondamento la comune opinione riguardo avendo alle pubbliche dimostrazioni, di cui l'aggraziava Erigone, tuttocchè non avesse per anco la volontà sua dichiarata. Ma siccome alla gelosia degli ambiziosi, nè più nè meno che a quella degli amanti, ogni leve indizio basta per acciecarli, e far sì, che tutto ne beano il rio veleno: così avvenne, che Themisto, giovane anch'egli, e di Sirmio non meno nobile, benchè non tanto avvenente, entrato in sospetto di essere a quello posposto, la risoluzione prese di torgli la vita; lusingandosi, che tolto di mezzo quel rivale, non vi restasse altri, che contender gli potesse la corona, e la mano di Erigone.

Abbagliato per tanto Themisto dello splendor del trono non meno, che della sorprendente beltà della Regina in non cale mise ogni azzardo, ed affrontò ogni periglio per venire a capo di possedere i due oggetti più grandi, cui aspirar possa un mortale. Ma temendo egli di perder tutto l'acquisto se troppo era corrivo in volerlo, andava a riolento macchinando i mezzi più sicuri di uccider Sirmio talmente che da niuno potesse unqua mai scoprirsi dell'omicidio l'Autore. Pure per quanto si studiasse egli di rintracciare il modo più sicuro, onde condurre a fine il progetto suo, non si credeva mai cautelato abbastanza, finchè lo spediente vi trovò al pa-

rer

rer suo il più acconcio all'intento, e nel tempo stesso il più terribile, e più funesto a Sirmio, senza privarlo di vita.

Spiava Themisto notte, e giorno i passi tutti del rival suo, e venne quindi in cognizione, che colla moglie d'altro primario Tirageta chiamata Miria aveva quegli affare segretamente. Di tale circostanza si valse Themisto come di mezzo il migliore ad ottenere l'intento senza mettere a repentaglio la vita sua, e senza esporsi a perdere il trono, a cui aspirava. S'avvisò dunque di sorprendere di notte tempo i due amanti, allorchè assente fosse dalla Città il marito di Miria. Un solo ostacolo vi si frapponea da vincere, ed era quello di chiamare a parte dell'attentato la schiava confidente della padrona, ma subornandola facilmente coll'oro, e con promesse l'ardito Themisto, s'arrese quella alla proposizione fattale, di permettere, che in casa entrasse egli, allorchè da solo a sola si tratteneva Sirmio con Miria.

Avea Themisto comandato inanzi agli schiavi suoi, che una cassa grande di due persone capace, e con parecchi fori venisse fatta da loro, e che alquante mascare di aspetto orribile vi tenesser pronte. Quindi avuto già della schiava il consentimento, ordina in quella stessa notte agli schiavi, che con la cassa, e con le maschere seco lui ne vengano. Giunge alla casa di Miria, ed aprendogli la porta quella schiava, che l'attendea, entra

facilmente con tutti i suoi sulla fede della subornata donna affidandosi. Indi Themisto impone di presente agli schiavi, che le maschere portino al volto, e che armati ognuno di accesa teda gli tengan dietro. Salgon tutti chettamente le scale, e giunti alla camera di Miria v'entrano alla improvvista, ed alla rinfusa.

Venner meno per la paura i due amanti a vista di quegli spettri creduti infernali. Miria svenuta restò lunga pezza priva affatto dei sensi. Sirmio poi arrestata alle fauci la voce, e perdute interamente le forze, punto non si mosse, non che di resister tentò alla violenza di quegli stigj ministri, che avendolo strettamente legato, nella cassa il riposero unitamente a Miria, la quale svenuta tutt'ora nulla sentiva. Come vi furon entro la cassa tutti e due, con forte catenaccio la chiudono gli schiavi, e la portan via, precedendo loro Themisto, che fatta legare anche la schiava acciocchè nulla palesasse, da uno dei mascherati condotta fu, e rinchiusa nella di lui casa; mentr'egli col resto de' suoi verso la piazza pubblica s'inviò, e dirimpetto al palazzo della Regina dipor fece la cassa degli schiavi, che insieme con lui partironsi immediatamente.

Sull'apparir del nuovo giorno a mano a mano che traversava ogn'uno la piazza, ad osservar quella cassa arrestavasi, e crebbe il numero di più, e più curiosi secondo che divulgata ve-

ni-

niva la novella. Gridava frattanto a più non posso il rinchiuso Sirmio dalla disperazione sospinto, e dalla rabbia, chiamando aita, e soccorso. Udivansi al di fuori le voci di uman vivente, ed accorse più d'uno in di lui ajuto, chi da pietà mosso di quell'infelice, chi da mera curiosità condotto di sì strano caso, tentando poi tutti indarno di aprir la cassa, che dai catenaccj era fortemente fermata. Dassi finalmente parte di quell'avvenimento alla Regina, la quale immantinenti comandò, che a vista del popolo immenso, ivi radunato, fosse ad ogni modo aperta la cassa, compiacendosi la medesima di osservar dalle regie sue stanze l'esito curioso di quello strano accidente.

Viene alla per fine aperta la cassa, ed agli avidi occhj dei circostanti quel misero apparve scandaloso spettacolo. Tinta di rossore il volto la Regina volse di botto le spalle senza ravvisar l'ignudo Sirmio. Non così il basso popolo, che tratto da curiosità maggiore stette saldo appunto per riconoscer quegli infelici, ai quali intimò il giudice deputato, che di là entro venisser fuori, avendo in prima fatto porger loro un manto, per ciascheduno, acciocchè la nudità coprissero nel mentre che alla criminal esamina soggiaceano. Furon ambidue giudizialmente interrogati del fatto, e rispondendo e l'uno, e l'altra, che da parecchj spettri infernali erano stati assaliti, spogliati, e chiusi poi entro quella cassa, ac-

certato il giudice della sincera, e di nuovo confermata risposta in libertà li mise. Godeva frattanto Themisto dell' esito felice di quella trama sua, essendone più che certo, che la regina non s' avvilirebbe mai più a por gli occhj, non che l' affetto in Sirmio, qualor noto le fosse l' accidente ignominioso accadutogli. Ma non potendo Sirmio sopportare l' obbrobrio, che incontrato avea, abbandonò la Città per sempre, e nel Chersoneso portossi.

In quello fece anche ritorno in Città il marito di Miria, ed avendo inteso il fatal caso, in sospetto venne dell' adulterio di sua moglie, e di ripudiarla risolse. Seppe Miria per tempo la deliberazione presa dal marito suo, e pensando fra se di quai mezzi prevalersi potea, onde placar l' adirato animo del consorte, s' avvisò di prender in quell' affare per intercessore il maggior amico di lui chiamato Nicandro, ch' era per appunto di Themisto il padre. Va Miria in fretta a casa di Nicandro, che allora allora escito era fuori. S' abbatte per disgrazia in Themisto, che cortese accoglienza le fece, e palesandogli incauta, che il marito pensava a repudiarla, viene in capo a quel tristo di farla chiuder in casa sua dagli schiavi, come fatto avea colla fantesca, e ne sparge subitamente la voce, che Miria fuggita era con Sirmio nel Chersoneso, credendo di apporre con ciò un ostacolo nuovo all' accasamento con lui della Regina.

Di

Di fatti non andarono a voto di Themisto i disegni, nè colpi all'aria furono i passi suoi poichè giunse finalmente Erigone a nominarlo marito, e compagno suo nel trono. Per vie così inique al colmo dell'immaginata felicità sua prevenne Themisto, godendo del frutto di quella trama colpevole, che per allora cagion fu della total rovina di Sirmio, ma che lo fu altresì fra non molto di quella dello stesso Themisto, come or ora udirete. Non poteva la Regina cambiar cosa alcuna di quante avea fatte l'antecessore infino a tanto, che scelto non avesse lo Sposo, e però restai tutto quel tempo prigione. Ma saliti già i nuovi Re al trono la libertà mi concessero, e del comando onoraronmi di parecchie dipinture, che a termine condotte ebbero care i Sovrani, e versaronmi in seno a gran dovizia i lor doni. Ansioso però io di rivedervi, e di ritornar al Chersoneso chiesi, ed ottenni il real permesso, ed a quella volta m'indirizzai, ignorando affatto la cessione fatta da voi, che nota mi fu solamente quando già entrato era nel Chersoneso.

Proseguj nulladimeno il viaggio mio sin'a Taurea, credendo di trovare in quella i Greci, che fissata aveanvi la lor dimora. Ma vedendo, che que' pochi ivi restati vilipesi venivano, ed oltraggiati dai Traci, deliberai tantosto di passare in Grecia sulla prima nave, che indi sciogliesse. Ebbi in quel frattempo la consolazione d'udir le lodi, che

di voi facea continuamente il popolo, sospirando per l'umano vostro governo a vista delle nuove gravezze, ed angherie, che imponevangli tutto giorno i tutori del bambino Re Mestete, i quali distinguersi voleano col far tutto all'opposito di quanto avevate voi stabilito, di modo che all'antica loro rozzezza ritornarono i Chersonesi, abolirono il culto della Pace, ed avrebbero di nuovo restituito i crudeli, ed inumani riti in onor di Diana, se l'antico tempio di essa fosse restato tuttavia in piede.

Di ciò non paghi, acquistar vollero e nome, e lode, ed arrichirsi inoltre con l'armi. Dichiararono pertanto la guerra ai Tirageti col pretesto, che vendicato non fu abbastanza da voi l'onor del regno colla morte del Re Asio, e colla prigionia di tutto l'esercito là nella valle Opexi, ma che dovevate passarlo tutto a fil di spada. A tal effetto fecer gran leva di gente, e radunate già le truppe ne' paesi de' Tirageti entrarono, menando con loro il bambino Mestete, e commettendo mille crudeltà, punto non inferiori a quelle, che commise nel Chersoneso il Re Asio. Ma Themisto il nuovo Re vedendo il regno suo cotanto ingiustamente assalito dai Chersonesi, forma in gran fretta un ben composto esercito, e qual sagace, esperto, e valente duce s'avanza colle squadre sue, e benchè di numero inferiori sorprende i trascurati nemici, e li mette in rotta, facendo

pri-

prigionieri di guerra Mestete, ed i suoi tutori ambiziosi, ai quali fece recidere il capo per render un degno sacrifizio ai Dii Mani del Re Asio, e vendicar colla morte loro quella di Nicandro suo padre, che nella battaglia istessa vi lasciò la vita.

Osservate, Antenore, che serie di strane combinazioni: Morto Nicandro padre di Themisto, uno degli schiavi suoi per nome Tiradate, che destinato era al servizio di Miria detenuta tuttavia rinchiusa, si presenta ad essa e ardito le dice: che voleva esser il suo liberatore: che Nicandro era morto nella battaglia, e che però de' suoi tesori restava egli padrone; che se coraggio avea, potevan con quelli fuggire nel Chersoneso, e sottrarsi dal giogo di Themisto innanzi che dal campo facesse ritorno. Miria che repudiata era dal marito, e che trovavasi da gran tempo rinchiusa, l'offerta accetta di Tiridate, e messe insieme le goje tutte, ed i denari di Nicandro, verso il Chersoneso fuggirono ambidue; e giunti a salvamento in quel regno, tra le molte città di esso nelle quali poteano a piacere stabilire il loro soggiorno, quella elessero appunto, dove l'infelice Sirmio senza saper l'uno dell'altro, avea preso a caso rifugio.

Avvenne, che scontrandosi un giorno Sirmio con Tiradate, e con Miria, si riconobbero immediatamente, e manifestandosi a vicenda la gioja, e l'interna loro compiacenza, chiese

Sir-

Sirmio da Miria il come e il quando colà fosse giunta. Tutto gli narra Miria, ed inoltre gli dice, che Themisto, il Re, era stato l' Autore della loro sofferta ignominia, come inteso avea da Tiradate, da cui poteva ei stesso averne contezza. A tai detti di furore, e di rabbia s' accende Sirmio, ed invocando altamente gli Dei, giura sin d' allora di lavar col sangue dello stesso Themisto la macchia di obbrobrio avuta, e lo sfregio recatogli dal medesimo, tuttochè perir dovesse nell' atto di prendersi la vendetta. Sembrava ciò a prima vista pressochè impossibile, ma gliel' agevolò ben presto l' ingresso che fece Themisto nel Chersoneso dopo la disfatta dell' esercito di Mestete, e dei Tutori suoi, lusingandosi di far la conquista di tutto quel regno, attese le dissensioni insorte tra i Chersonesi medesimi, in contrarj partiti divisi sopra l' elezione del nuovo Re in luogo del defunto Mestete.

Interruppe qui Antenore il racconto di Calistene, ed esclamò: Quanta parte si prende l' animo mio di tali avvenimenti! troppo mi è sensibile la disgraziata sorte di quel regno, che abbandonai, e che a sì poco costo giunger potea all' apice di sua felicità, ed al colmo di sua grandezza. Dolgomi ora dell' esito, che preveduto avea, del governo ambizioso dei tutori di Mestete, che colla brama di guereggiare, e di salir ad alta gloria pe' fatti d' armi, incontro andarono a morte, e del Regno af-

affrettarono la total rovina. Ma ripigliate di grazia il racconto vostro, o Calistene, e condonate alla sensibilità del cuor mio questo sfogo di compassione, ben dovuta all' infelice stato di quel Regno a me sempre caro.

Tardi conobbero i Traci, prese a dir Calistene, la sventura loro: Tolto di vita il Re Mestete, ed interamente sconfitte le truppe, vidder il loro stato assalito dall' esercito vittorioso di Themisto, e non trovando altro miglior partito, a Terabano re dei Samotraci fecero ricorso, implorandone ajuto contro l'invasore Themisto, che già impadronito erasi delle due Città di Termeso, ed Ipsa. Venne tosto in lor soccorso Terabano, e col pretesto di protegger i suoi alleati, fece fronte all' esercito di Themisto, e per tal modo difese i Traci, che dopo aver posto in fuga il nemico, agevol cosa gli fu il soggiogar i medesimi. A tal fine lasciava egli in tutte le città, che di mano in mano acquistava, la guarnigione tutta di Samotraci, schivando sempre di venir alle mani con le truppe di Themisto sul timore di perder gente, e colla lusinga, che si ritirasse quanto prima Themisto stante la resistenza, che da tutte le Città gli veniva fatta.

Tirava frattanto in lungo la guerra, e pretesti nuovi adducea sempre Terabano, cui all' improvvista un nobile Tirageta presentossi, annunziandogli, che un affare di somma importanza volea proporgli. Non indugiò punto

a riceverlo, e dargli ascolto Terabano, che sorpreso alla prima rimase. Era quel nobile Tirageta l'ardito Sirmio, che dal desio di vendetta spinto, il progetto fecegli di uccidere il Re Themisto esibendo se stesso di condurlo ad effetto a qualunque costo. Udì Terabano la proposta, e dell'eseguimento volle saperne il modo. Risposegli tantosto Sirmio, che due Samotraci dei più coraggiosi gli accordasse, e che accompagnato da essi con signorile sfoggio darebbe egli compimento al progetto in modo tale, che impossibile gli parrebbe già, se glielo communicasse. Non ricercò più oltre Terabano; ed allettato dalle promesse di Sirmio i due Samotraci gli concesse, e l'accertò del gradimento suo.

Lieto di tale concedimento s'incamminò Sirmio coi Samotraci verso la Città di Heria, che appunto teneva in assedio stretta l'esercito di Themisto. Prima però di mandare ad esecuzione l'impresa, ne fe' quegli parte ai compagni del premeditato disegno, non come cosa, che da esso lui divenisse, ma come ordine avuto espressamente da Terabano, promettendo loro larghe ricompense a nome del medesimo, ed accertandoli, che nulla v'era da temere, posciacchè di tutto già avean contezza le guardie stesse di Themisto, colle quali se l'intendeva insieme. Furon da tanto infatti le promesse di Sirmio, che pieni di baldanza i Samotraci giurarono di compiere l'impresa, lasciandosi condurre ovunque,

dall'

dall'ardito duce, il quale a notte avanzata alle prime tende del campo nemico sen venne coi compagni, e presentandosi alle guardie, annunziò loro, che gli ambasciatori erano di Terabano a bella posta mandati per venire a trattato col Re Themisto della resa della Città d'Heria, e che di ciò gli avanzassero immediatamente l'avviso.

Fecesi le maraviglie Themisto di una ambasciata così fuor d'ora, e però in sospetto ei venne di qualche inganno. Tuttavia alla proposizione della resa di quella città ponendo mente, si fe' egli a credere, che renderla volesse Terabano con secreto tradimento, mancando di fede agli alleati suoi, e l'incarco diede ad Ipilo fratello di Sirmio, ed uno de' più bravi capitani di venire all'abboccamento con quegli ambasciatori, e di menarli poi alla tenda sua. Non ignorava già Themisto, che Ipilo era fratello di Sirmio, anzi appunto perchè era tale il fregiò degli onori più grandi, l'ammesse fra i Confidenti suoi, e di lui prevalevasi negli affari, che confidenza maggiore chiedeano, volendo per tal modo e compensar in parte il danno che recato avea a Sirmio, e nel tempo stesso usar d'ogni finzione per non darsi mai a conoscere qual autore di quell'empia trama, cui debitor egli era del trono, dandosi a sperare, che non sarebbe mai per discoprirsi di quella l'autore.

Erano a Sirmio ben note le accoglienze distinte, di cui il Re Themisto aggraziava Ipi-

lo:

lo: ma in vece di raddolcire l' innacerbato animo, l' esasperarono viemaggiormente quelle, e ne affrettarono la vendetta, valendosi poi Sirmio dello stesso fratel suo per uccidere il Re. Venuto Ipilo a parlamento con gli ambasciadori, non riconobbe punto il fratello, che all' uso era vestito dei Samotraci: ma poichè gli si manifestò lo stesso Sirmio, simulò quegli l' interna compiacenza, affinchè niuno de' suoi prender potesse sospetto: poi entrando in ragionamento da solo a solo, il motivo gli palesò Sirmio della venuta sua, ed il progetto altresì di tor la vita al Re Themisto, disvelandogli la trama da esso ordita per giunger al trono, e rendendolo certo, che il medesimo l' inventore si fu dello scorno a lui fatto, e dell' eterna ignominia indi seguita. Soggiunge inoltre, che di tutto era già inteso Terabano, il quale per agevolar l' impresa, destinati aveagli compagni quei due Samotraci, che a parte erano del segreto. Per fine dissegli, chè giacchè la sorte gli era propizia al primo incontro, avendogli presentato lui piuttosto che un altro sconosciuto, che l' introducesse subito alla tenda di Themisto per sbrigarsene dell' affare in picciol ora.

Ipilo tuttocchè a sdegno mosso, e ad ira acceso contro il Re Themisto per la notizia dal fratello avuta, pure qual uomo di povero, e ristretto cuore alla proposta di Sirmio di volerlo uccidere, si sgomentò, e lunge dal pre-

prestarsi all'opera, cercò anzi di rimuovere lui dal rio disegno. Ma persistendo quegli nel fiero proponimento, tanto dir seppe, che piegar fece Ipilo al voler suo, e la difficil via appianò all'impresa, proponendogli, che Micida, e Terodonte loro congiunti rendesse avvisati, acciocchè alla tenda del Re coi soldati loro accorressero, e subitamente che ucciso fosse Themisto, acclamassero lui Re. Messo già l'accordo, condusse Ipilo alla real tenda i supposti Ambasciadori, e nell'atto di presentarli al Re Themisto, pieni di furore contro esso s'avventano, e contro un nobile Tirageta, che presso lui si stava, ed a più colpi amendue trafissero fino a privarli di vita.

Certo già Ipilo della seguita morte di Themisto, ne diede subito la nuova a Terodonte, ed a Micida, i quali cominciarono tantosto a gridare ad alta voce: Soldati, Sirmio è il Re vostro: Fate gli evviva al Re Sirmio: Egli è il Re. Indi manifestandosi lo stesso Sirmio, cominciò a distribuire dell'oro tra i soldati, acciocchè gli evviva ripetessero, e l'acclamassero Re. Si sparse immantinenti la voce, e di tenda in tenda il campo tutto scorse la fama, sicchè nel dì appresso a Re fu scelto Sirmio, e riconosciuto. Da principj così da poco salgon talora gli audaci dalla fortuna protetti alla grandezza maggiore! Tuttavia pareva, che dalla sorte fosse egli destinato a quel trono, da cui la stessa sbalzar fece Themi-

mi-

misto, che per vie le più inique, e coi più malvagj raggiri a possederlo vi giunse, ma che in breve tempo dovette ei perdere unitamente alla vita. Tant'è vero, che poco, o nulla gode l'uom di quello, che ingiustamente acquista!

Sirmio acclamato Re dall'esercito tutto, deliberò tornar di nuovo nella Tiragezia coll'animo fermo di obbligar Erigone ad accettarlo in isposo in vece del defunto Themisto. Prima però i duo Samotraci con ricchi doni accommiatò, e l'incarco diede ai medesimi di annunziare a nome suo a Terabano, che in ricompensa del favore accordatogli, padrone libero del Chersoneso si lasciava, restituendosi egli già alla Tiragezia. Null'altro seppi io di lui poichè rientrò nel regno suo, stante la niuna corrispondenza, che tra' sudditi dei due regni vi passava particolarmente dappoichè insorte erano uel Chersoneso le nuove turbolenze, da Terabano fomentate appostatamente, acciocchè trovando il regno in contrarj partiti diviso, potesse egli più facilmente impadronirsene, come sarà certamente avvenuto, giacchè ebb' io allora la sorte di venir via di quel regno imbarcandomi su Greca nave, che approdò a Taurea.

Giunsi felice in Salamina, ove, da quanti marinari mi si paravano avanti, chiesi nuove di voi. Ma solo dopo lungo tempo già scorso m'abbattei fortunatamente in un nocchiere venuto da Pilo, il quale dissemi, che veduto

to avea la vostra flotta in Zacinto, e che il cammino avevate preso d' Itaca, ove l'accasamento vostro seguì con Penelope, risuonando tutt' ora la fama di sì augusto nodo per tutta quanta la Grecia. Avrei voluto in quell' isola portarmi di volo per avere il bene di rivedervi, ma non trovandovi nave, che per quella sciogliesse, passai al Pireo, dove accertaronmi parecchi Greci della partenza vostra da Itaca, e del viaggio pure intrapreso da voi verso le spiaggie degli Eneti. Provò l'animo mio del dispiacere per sì fatta notizia, ma ne trovò poi subito il conforto: imperciochè essendo il Pireo un porto frequentato assai, vi approdarono codeste tre navi di Diomede, e da' piloti loro intesi, che i lidi Eneti poco eran lunge dalla città di Diomede. M' imbarcai quindi immediatamente, e la disgrazia di scontrarmi col figlio vostro Laodoco, mi procurò il bene inaspettato di rivedervi, e la somma consolazione di abbracciarvi.

In tal guisa venne Calistene al fine del raccontamento suo, di cui Antenore gli seppe grado fuor misura, dandogli i segni maggiori di compiacenza sì per la sorte di essersi scontrati, come per le notizie avute del Chersoneso. Tennero appresso lungo discorso amendue d' uno in altro ragionamento passando, avendogli chiesto Antenore di molte cose per minuto, ingannando così il tempo, che durò quella breve navigazione, favorita sempre da un vento fresco, che al porto di

Pacope condusse felicemente la flotta. Trovò quivi Antenore le altre sei navi ad Ilotare spedite, ed appena giunto smontò di nave, ponendo piede a terra tra le infinite acclamazioni de' Marinari, che pieni d' allegrezza scambievolmente si salutavano. Venne pur ad incontrarlo il Re Pantovic, che ad albergo lo tenne nel palazzo suo, e gli attestati più sinceri gli diede di gratitudine, e di riconoscenza per l' amistà, ed alleanza formata contro il Re Ilotare.

Intese poi Antenore dagli ambasciadori suoi, che il suddetto Re Ilotare non solo accolti gli avea con ogni distinzione d' onore, e d' amicizia, ma che l' offerta fece loro eziandio di venire a stabilirsi nel regno suo, e che di ciò recassero pur ad Antenore la nuova, annunziandogli, che sin d' allora assegnava il luogo, in cui far potean lor sede i Trojani là nelle piaggie, dove mettea foce nel mare il Timavo. Ma che rapporto alla pace da farsi col Re Pantovic non sarebbe egli mai per accordarla, benchè riguardo alla mediazione del trojano duce ad un armistizio vi acconsentisse. Rilevò quindi Antenore, che le graziose accoglienze d' Ilotare avean origine dal timore, che gli destava l' arrivo dell' armata navale, e l' alleanza stretta con Pantovic, da cui avrebbe egli voluto distorre i Trojani per agire poi con sicurezza maggiore, contro quel Re nemico, cui un odio portava implacabile.

Nac-

Nacque già sì fiera nimicizia tra que' due Re per aver Pantovic entro una torre rinchiusa la Regina Ancina moglie sua, e figlia d' Ilotare. Ciò seppe Antenore dalle voci del volgo solamente, poichè nè Pantovic gli fece mai parola di tale avvenimento, nè Ilotare l'allegò mai per motivo della guerra, che al presente facea. Recavansi a disonore sì l'uno, che l'altro di quei Re l'entrare in discorso di un tal fatto con chicchesia, attesa la cagion, da cui ebbe principio. Tal era il modo di pensare di quei Re barbari. Fu dunque posta ne' ferri la Regina per meri sospetti di gelosia, che tanto più facilmente trovavano accesso all'immaginazione di Pantovic, quanto che naturalmente era egli già poco sano della mente. Astenevasi pertanto il prudente Antenore di venire col Re a discorso di tal affare. Ma siccome dovea quindi avere incominciamento la pace tra i due Re, così andava in traccia di occasione opportuna, onde entrare in ragionamento.

Gliela procurò a caso la curiosità di Penelope, la quale, durante il convito, richiese a Pantovic, se avea mai avuto alcun figlio. Il Re, che preso era alquanto del vino, dopo aver tratto un profondo sospiro, così le rispose: Sono Re, o Penelope, ma infelice. La sventura mia cominciò coll'infausto mio accasamento. Ebbi a moglie una figlia d'Ilotare, della cui beltate fui preda. Accordomela in ispcsa il padre suo a compe-

tenza di Euranio Re dei Panori, che pure alla mano di lei aspirava. Divenni padre di due figlj, ch' erano le delizie mie: ma l' infedeltà della madre la cagion si fu, che a farli uccidere mi costrinse. In oscura prigion tratta fu quella dentro una torre, ove respira tuttavia la sleale ad onta dello scarso alimento, che recato le viene, acciocchè lentamente si muoja in pena de' falli suoi.

Mentre così dicea il Re Pantovic, diede all'improvviso nelle furie contro Ilotare, e volgendosi ad Antenore, cominciò a proporgli in che modo potevano entrambi uniti assalire colle forze loro sì per mare, che per terra Ilotare. Quanti migliaja di fanti, e di cavalli poteva ei mettere in campo: le molte navi, che avea da poter unire alla flotta trojana: e per fine ch' egli verrebbe cavaliere sopra spaventevol nuvola, d' onde a guisa di Giove fulminante annienterebbe egli co' fulmini suoi il poter tutto d' Ilotare, costringendolo a dovere adorar lui qual Dio. Aggiunse poi tant' altre cose di simil fatta, che ben palesavano quanto ei vacillasse non solo per cagion del vino, ma per mancanza ancora naturale di senno.

Rilevò pur Antenore a vista lo stato infelice di Pantovic, e s' avvisò prudente di non opporsi a cosa alcuna, anzi mille buone parole gli diede, ed al vegnente giorno rimise la spedizione. Ma Pantovic, che tanto prima fermata avea l' alleanza con Antenore,

ve-

venuto il nuovo dì, ed in se tornato, si tenne a mente il consenso prestato da Antenore alla proposta spedizione, e ne lo scongiurò di venire all'effetto, insistendo, che agevol cosa era ad amendue uniti il distruggere interamente Ilotare. Fecesi pregar lunga pezza Antenore, e conoscendo, che Pantovic in ragione, ed in sentimento parlava, così gli rispose.

Ben potevate accorgervi, illustre Pantovic, che il motivo, per cui gli ambasciadori mandai ad Ilotare, non era certamente quello di voler entrare armata mano nel seno illirico, ma bensì per ristabilire la pace, e l'amicizia ancora tra due Re nemici. Questa mediazione fu, e sarà sempre l'atto più glorioso, che far possa un Principe, come gli è altresì il più degno dell'umanità. Oltrecchè Ilotare mi richiese anch'egli l'alleanza, che m'avete voi pure richiesto: nè motivo alcuno io ho per cui debba eccordarla ad uno, e negarla all'altro, poichè l'avermela chiesto voi il primo non mi dà dritto giusto di dichiararmi a favor vostro contro chi la chiese dopo, qualora già non vogliamo imitare i feroci bruti, che per mera crudele antipatìa tra di lor si azzuffano, e tal volta pure si sbranano.

Ora dunque, generoso Pantovic, ditemi in grazia, ve ne prego, qual'è mai la cagion dell'odio implacabile, che ad Ilotare portate voi? qual'è l'origine di così irreconciabile

inimicizia? Parlate pure, e disvelatemi tutto, acciocchè cunosciuta da me la causa, intraponga la mediazione mia tra di voi, onde veniate pur una volta alla conciliazione. Imperciocchè alla per fine o Pantovic, così vanno a terminare le più ostinate guerre, stantecchè non potendo esser interamente distrutti i Regni colle battaglie, costretti sono quindi i Re ad appagar l'odio, o l'ambizione loro col venire ad un accomodamento. Ma quando poi? quando tolti son già di vita i più valorosi cittadini, quando vuoti sono gli erarj, impoveriti i popoli, distrutte le città, e ripiene finalmente le provincie tutte di stragi, e di mille altri mali, che privando di forza lo Stato, obbligano anche i Re a desistere delle vendicative, ed ambiziose loro pretese.

Attonito si stette Pantovic, ed inarcò più d'una volta le ciglia, meravigliandosi del discorso tenuto da Antenore, e ponderando poi i sentimenti esposti, che nuovi affatto giungeangli. Ma chiedendogli di nuovo Antenore il motivo dell'ostinata nimistà sua con Ilotare, si negò Pantovic a compiacerlo, non risovvenendosi di quanto avea detto preso del vino. Pure facendo Antenore menzione della Regina Ancina, e di non so che fatto udito, fece cadere insensibilmente Pantovic nella rete, e la storia tutta gli narrò esso amichevolmente, sicchè con piena libertà ne venne con lui a ragionamento Antenore, e prima

d' ogni

d'ogni altra cosa, l'interrogò, se del delitto della Regina ebbe le prove certe, e se innanzi di condannarla, e di far uccidere i figlj, ascoltò egli le ragioni da lei addotte in difesa.

A tali dimande immobile restò, ed impensierito Pantovic, rilevando adesso quello che avrebbe dovuto fare, e che punto non fece egli dalla gelosia acciecato. S'avvide Antenore del pentimento stupido di Pantovic, e però in sospetto maggiore entrò dell'innocenza della Regina, e dell'inconsiderato procedere del Re. Tornò quindi a dimandargli, se per avventura sorpreso egli avesse la Regina nell'atto stesso del fallo. Rispose Pantovic di no, ma i giusti sospetti suoi gli disvelò, e le ragioni tutte addusse dell'oprar suo. Erano per verità ben fondati i sospetti, ma non tali, che bastassero a giustificare la fiera risoluzione presa da Pantovic, cui disse Antenore in risposta, che in quel fatto potea bensì la Regina aver qualche motivo segreto, onesto, e di delitto scevero affatto; poichè spesse volte la gelosia non lascia vedere a chi vive in essa le ragioni innocenti, che può aver un'azione all'apparenza colpevole, ma che in fatti non sarà se non se imprudente.

Aggiunse poi, che un affare di tanta monta richiedea, innanzi di esporsi ai mali d'una guerra, che posto fosse in chiaro colle debite cautele, e senza fidarlo ad alcuno dei sudditi: che però, se non gli era discarro, vo-

leva esser egli il giudice di quella causa: che a tal fine, se ne accordava il permesso, si porterebbe egli insieme con Penelope alla torre, in cui rinchiusa era la Regina, per intendere da essa, chi mai si fosse stata quella persona, con cui a secreto colloquio, e fuor d'ora, e con troppa confidenza dentro le regie stanze la sorprese il Re. Che si facea a sperare, che la vista d'una donna straniera, e con portamento distinto impegnerebbe forse l'animo della Regina a palesarle il tutto confidentemente: che alla fine poi chiamava in testimonio gli Dei immortali, che adorava, che di quanto fosse per dichiarare la Regina, sì del fatto, come della persona, cambiato non avrebbe neppur un accento.

Non parve sulle prime troppo persuaso Pantovic della proposta di Antenore, ed aveva della difficoltà a consentirvi, tuttavolta dal desio mosso di sapere il nome della persona s'indusse a cedere alle dimande fattegli, e giudice l'accettò in quella causa. Portossi immediatamente Antenore da Penelope, cui propose di seco lui venire alla torre per vedere e consolare la Regina ivi detenuta prigione, e movendosi quella di subito a compassione, si compiacque oltre modo di essergli compagna in quella gita. Vollero seco loro una schiava, ed uno schiavo fedeli, dei quali valersi potessero all'occorrenza, e tutti insieme inviaronsi verso la torre, che pochi passi dalla Città era distante.

Ergevasi quell'alta torre su roccie, e dirupi, in cui rompeva il mare. Spaziose erano le carceri, dove messi venivano i rei, ma sommamente profonde. Discendevasi in quelle non per scala, che già non v'era, ma col mezzo di una fune, colla quale a basso i rei mandavansi, servendosi pur della stessa i custodi per porgere a quelli il misero loro sostentamento. Chiese Antenore della prigione, in cui stanziava la Regina, e venuto alla bocca di quel pozzo orribile insieme con Penelope, e con lo schiavo, fece, che questi gridando quanto poteva il più, chiamasse per nome la Regina. Ma non dando essa mai risposta, nè potendosi adocchiar altro, che fredde tenebre, disse Penelope ad Antenore, che dall'impegno desistesse, poichè non vi troverebbe altro, fuorchè le ossa gelide di quella infelice. Ansioso però Antenore di rendersi appunto certo della dubbiosa morte della Regina comandò allo schiavo, che una fiaccola accendesse, e che giù a basso venisse per quella fune, che attaccata eravi sempre a grosso ferro sul muro. Ubbidì lo schiavo, ma impedendogli la fiaccola, ch'avea in mano, di poter calar giù in quel modo, ordinò Antenore ai custodi, che recata gli fosse una scala.

Trovata questa, invogliossi pur lo stesso Antenore di venir a basso commodamente, precedendogli lo schiavo colla fiaccola. Venner infatti fino al fondo della prigione, dove

vid-

viddero, quale spettacolo! Cieli! viddero essi la sventurata Ancina distesa sul suolo appiè di quella scala, che mandata avean esso loro dall'alto con pericolo di appoggiarla sul volto stesso della semiviva Regina. Ma quello che in Antenore più meraviglia destò la vista fu di un bambino nudo che attaccato al seno della moribonda madre, qual famelico capriuolo dalle smunte poppe traeva l'infantile alimento, mentre quella riteneva tuttavia in mano un pezzo del misero cibo, che gle veniva recato. Eran pressochè tutti logori, e macerati i panni che indosso avea la stessa ed i capelli, che sembravano essere cresciuti smisuratamente rabbuffatti, ed avvolti quasi come d'origliere servivano al dilicato pallido volto della tramortita donna.

Cessò di popare il bambino tosto che vide la fiaccola, il cui splendore ferì talmente le tenere, e non avezze pupille, che non potendo reggere a quello, nel seno della madre nascondea il viso, gettando flebili, ed affievolite voci, che l'orrore accresceano di quell' inumano spettacolo, ed il pietoso cuore d' Antenore altamente trafissero. Comandò quindi allo schiavo, che dietro le spalle tenesse la fiaccola, non essendovi arnese alcuno, di cui valersi, onde impedire, che il soverchio splendore non offendesse gli occhj del bambino, e della madre, qualora a vita tornasse, come tentò con opportuno medicamento Antenore ansioso di aver da lei qualche indizio

di

di vita, che pure fra non molto gliel diede, cominciando a poco a poco a fiatare, e traendó alla fine un sospiro. Fuor di se parve allora Antenore per la consolazione, e salendo la scala affannoso, da Penelope venne, e lo stato della madre narrole, e la strana novità del bambino trovatovi, instando, che calasse anch'ella nella prigione.

Fattasi coraggio, acconsentì Penelope alle istanze d'Antenore, ed intrepida venne giù con esso. Ma come vidde la Regina in quel misero stato, per poco non cadde in terra, e disvenne anch'essa. Pure dalla compassione stessa rinvigorita, udendo i fievoli lamenti d'Ancina, per mano la prese, e soavemente stringendola in atto di consolarla, così le disse: Ancina, prendi cuore: siam qui per liberarti, via, consolati, che trarti vogliam da luogo sì orrendo, e da uno stato così infelice: a tali parole non sapea rispondere Ancina, che con dolenti sospiri, i quali scoppiar fecero le lacrime dagli occhj di Penelope, che prorompendo poi in dirotto pianto, ne scosse la riavuta donna ad aprir le languide pupille volendo ravvisare il suo liberatore. Cercò alzarsi dal suolo, ma come priva era affatto di forze, fu d'uopo, che Antenore le porgesse mano, e ne la sostenesse.

Rinnovò allora Penelope gli atti della più viva tènerezza verso la Regina, ed in tal guisa sclamò: Infelice Regina! Quanta pietà
di

di voi mi prende! Quanto mi è sensibile la vostra disavventura! Possibile, che a pena cotanto atroce, e così angosciosa siate voi condannata! E come mai foste in vita fin' ora in questo abisso di miserie, e in questa sede d'orrore? Ah! datevi conforto una volta, e bandite pur dall'animo il duolo, e la tristezza: giunto è il fine de' mali vostri. Eccovi quelli, che in questa tomba venuti sono per mettervi in salvo: Rispose Ancina a sì pietoso discorso in poche parole, ma con molte lacrime, che a mille a mille dagli occhj versava, stringendosi al seno il pargoletto figlio. Indi balsamico liquore dentro una tazza le porse Antenore sì che a grado a grado racquistando veniva le smarrite forze, e girando attorno gli occhj dicea: Me sventurata! Io vivo? e dove mai mi trov'io? chi siete voi mai? Voi siete i miei Liberatori? Ed egli è vero, che gli Dei abbian di me pietà? che salva mi vogliano per mezzo vostro?

Sì, Ancina, ripigliarono Antenore, e Penelope, voi tornerete non solo alla vita, ma alla libertà, ed al trono ancora. Al trono? replicò allora la Regina, ah no, no: lasciate, ch'io mi muoja piuttosto, purchè salva ne sia questa innocente creatura. Sì la morte, la morte sola io bramo. E così dicendo, tornò di bel nuovo ai pianti ed ai sospiri. Ma fu pronta Penelope a recarle conforto, ed a trarla d'affanno, dicendole tra le altre cose, che i suoi liberatori erano persone rea-

li, e che giunte in Pacope, ed intesa avendo la sventura sua, interposti si erano pregando a bene di essa lei il Re Pantovic marito suo, che tocco finalmente fu da pietà di lei. Però che si dasse pace, e che seco loro venisse. All'udir il nome di Pantovic un gelido sudore per le membra tutte le corse, ed a tremar cominciò; ma riconfortata da Penelope, e ripresi gli smarriti spiriti, dandole mano Antenore, ed ajutata dallo schiavo via ne venne, come potè il meglio, di quel luogo d'orrore, e di morte.

Messo già il piè fuori di quella tomba, stimò Antenore opportuno, che sopra un letticiuolo dei custodi della torre si adagiasse Ancina, acciocchè un po' di riposo ne prendesse. In quel mentre un nuovo pensiero corse per la mente ad Antenore alla vista del bambino, temendone a ragione, che Pantovic nel veder quello si confermasse nel conceputo sospetto, nè riconoscerlo volesse per figlio suo, computando il tempo scorso, dacchè colla persona sconosciuta sorprese la Regina. Deliberò pertanto di venire con bella, ed accorta maniera in discorso con Ancina, rintracciando da essa le prove dell'innocenza sua, onde accertare il Re Pantovic, e però di questo modo le avanzò il ragionamento: Ancina, il desio solo di mettervi in salvo, in questo luogo mi trasse. A ciò ottenere, obbligai al Re Pantovic la mia fede, assicurandolo, che da giudice il più severo, ed il

più

più giusto, trattata avrei la vostra causa, lusingandomi, che già ingiusti fosesso i sospetti di gelosia da lui conceputi, tuttochè di fondamento non privi, avendovi egli sorpreso di notte tempo in privato colloquio con persona da lui non conosciuta. Perdonate, o Regina se troppo m'avanzo rammentandovi cosa, che riuscirvi deve nojosa, e tutto donate al desio di adoprarmi a vantaggio vostro.

Tutta si scosse a tai detti Ancina, e levando al Cielo i languid'occhj sclamò: oh Dio! che ascolto? Sì, quella persona, con cui il Re mi sorprese, era per appunto mio fratello Erinto. Erinto? Ripigliò Antenore. E perchè mai di nascosto venne egli in Pacope, perchè introdursi a notte avanzata nel palazzo reale, perchè segreti abboccamenti, e perchè mai fuggire? Cose son queste, che ricercherà da me Pantovic immediatamente. Però tutto mi svelate, o Regina, acciò persuaderne io possa, e trar d'inganno il Re.

Conobbe allora l'innocente suo fallo Ancina, e tra singhiozzi, e tra pianti narrò ad Antenore, che non potendo ella sopportar più a lungo i cattivi trattamenti, e le aspre maniere di Pantovic, che nel proprio palazzo quasi come in prigione la tenea chiusa, al fratello Erinto, che molto l'amava, innoltrato avea l'avviso di portarsi in Pacope segretamente, e di venir da lei fra le notturne tenebre, poichè non era possibile altrimenti, per trattare con esso, ed accordare la fu-

ga,

ga, meditando già di ritornare dal padre suo il Re Ilotare: che venuto in Pacope il fratello, ed avutone l'avviso, agevolato gli avea l'ingresso nelle regie stanze, dove appunto mettean d'accordo la fuga, quando li sorprese il Re: che da quel momento in poi non avea mai voluto Pantovic nè vederla, nè ascoltarla, poichè ordinò immediatamente, che in quella torre fosse condotta tuttocchè incinta da due mesi di quello sventurato bambino.

Parve ad Antenore sincera molto la confessione di Ancina, ma non bastante da poter acchettare l'animo di Pantovic, e persuaderlo della verità. Tuttavolta non avendo altre prove, e sapendo dalla stessa Ancina, che il fratel suo Erinto era noto a Pantovic, stantecchè accompagnata l'avea in Pacope allorquando venne Sposa del Re, prese quindi argomento Antenore, onde parlare a vantaggio della Regina, e far entrare in se stesso Pantovic, poichè avendo questi conosciuto da prima Erinto, forse ora la ricordanza di esso avvalorata dalla confessione di Ancina nel farebbe venire in chiaro della verità sì per la figura, come pel portamento della persona, che a vista di lui pigliò la fuga. E quello, che in allora dalla gelosia acciecato non riconobbe cogli occhj, potrebbe ora forse ravvisare colla mente.

Intra tanto che tutto ciò seguiva nella torre, pentito Pantovic di aver permesso ad Ante-

tenore di andare ad abboccarsi colla Regina, in procinto fu di spedire i soldati per impedirglielo: Ma sul timore di dar dispiacere, e di far onta al duce Trojano si contenne, e pensò meglio l'attendere la risposta, che recargli dovea lo stesso. Come il vidde a venire, incontro gli corse Pantovic ed agitato gli chiese egli il primo: Ebbene, qual nuova mi porti mai, Antenore? Che ne disse quella donna infedele? Di qual menzogna si valse mai per nascondere il manifesto suo delitto? Di niuna, replicò Antenore, datevi pace, e non vi rincresca di ascoltarmi. Si tacque Pantovic, e prendendo a dire Antenore gli fece in prima la descrizione del pozzo orribile, in cui era rinchiusa, la Regina, come la trovò semiviva distesa sul suolo, e quanto ebb' egli a fare per richiamarla a vita.

Gli espose poi il lungo discorso seco lei tenuto de' giusti sospetti, e del motivo altresì giusto di essere castigata in quel modo, per averla trovata il Re a segreti notturni colloquj con persona sconosciuta, che al veder lui, si diede tosto alla fuga. Gli disse finalmente, che avendole chiesto il nome di quella, glielo palesò immediatamente, dicendogli, ch'era stato suo fratello Erinto. Dei! Dei! sclamò allor Pantovic. Ah! me sventurato! Conosco sì, conosco pur troppo il mio errore: Sento il duolo funesto delle mie atrocità: Uccidere i figlj! opprimere si barbaramente una Sposa innocente! Oh fiere ri-

me-

membranze! Oh me infelice! Antenore, deh! per pietà conducetemi Ancina, ah! perchè si tarda? voglio... ma no. A' piedi suoi detesterò il mio fallo, le chiederò perdono, e col sangue mio espierò la colpa.

Mentre in tali sclamazioni prorompeva Pantovic, portossi di volo Antenore alla torre, e vedendo più rasserenata Ancina, le disse, come Pantovic mostrò di aver ravvisato Erinto, allorchè il nominò; che montato nelle smanie palesò tosto il pentimento suo, lagnandosi altamente di quanto avea fatto, ed alla perfine, che pregato avealo, di condurgli innanzi la Sposa sua. Soggiunse poi, che periglioso stimava ogni indugio, e che di presente conveniva partirsi. Indi sulla parola sua l'accertò, che di nulla temesse, ed incoraggiandola anche Penelope, lasciaron tutti pieni di contentezza, e di giubbilo quel luogo d'orrore, e quella sede di morte.

Cominciava già la notte a spandere sulla terra il tenebroso velo, quando fuor della torre mise il piede Ancina accompagnata da Antenore, e da Penelope; ma non erano per anche giunti alle porte della Città, che uno dei primarj Trojani venne loro incontro, e chiamando Antenore da parte, la nuova gli recò dello stato infelice del Re Pantovic, il quale impazzito, e frenetico uscito era del palazzo suo, e correndo per le vie avventavasi furioso contro quei, ne' quali s'abbatteva, gettando urli orribili, e chiedendo a tut-

ti, che gli restituissero i figlj suoi. Venne pure indi a poco ad incontrarli Tramiade dello stesso Re Pantovic per sangue congiunto, e la notizia confermò ad Antenore della disgrazia al Re accaduta; e nel pregò inoltre di consiglio in quella emergenza. Deliberò pertanto Antenore, che fermato venisse il Re dalle guardie, e custodito a vista, laonde non ne accadesse qualche evento funesto.

Fu tantosto seguito d'Antenore il consiglio, mentrecchè il loro cammino proseguendo, giunsero felicemente al real palazzo Ancina, Penelope, ed Antenore. Era però sì stupida, ed avea ancora l'animo così ingombrato, e privo di sentimento Ancina, che all'udire la disgrazia del Re suo consorte nulla affatto si commosse, nè indizio alcuno diede d'interna agitazione sia di dolore, sia d'allegrezza. Solo fece ricerca degli altri due figlj suoi, ignorando per anche la morte loro. S'avvisò quindi Antenore vedendo la Regina in quello stato di debolezza per una parte, e di stupidità per l'altra, di palesarle la morte dei figlj naturalmente seguita, tacendo poi che per ordine del Padre fossero stati barbaramente uccisi. Pure una tal nuova scoppiar fece copiose lagrime dagli occhj d'Ancina, nel cui animo poi vieppiù crebbe l'amore, e la tenerezza pel figlio, che le restava in vita.

Nulla sfuggiva alla sagace mente di Antenore di quanto ridondare potea in vantaggio della Regina. Però spedì immediatamente al

Re

Re Ilotare l'avviso della libertà d'Ancina, e della sventura di Pantovic, significandogli nel tempo stesso quanto bramava egli seco lui abboccarsi, e quanto sarebbe grande il piacer suo di palesargli in persona la gratitudine, che nudriva, per la buona accoglienza fatta agli Ambasciadori suoi, e per l'offerta altresì del luogo presso il Timavo allo stabilimento dei Trojani con tanta gentilezza da esso lui destinato, ma che accettar non potea, stante la volontà degli Dei, che il chiamavano apertamente altrove. Vero si è, che imprendendo ora Antenore questo nuovo viaggio verso la Liburnia differiva alquanto il suo arrivo alle spiaggie degli Eneti, dirimpetto alle quali sorgea Pacope dall'illirico mare divisa: Nientedimeno volle in prima egli farsi amici tutti i Re vicini, onde poter in appresso attendere con più sicurezza, e con quiete maggiore alla fondazione, ed allo stabilimento delle due città indicategli dal Cielo.

Spedita già la nave coll'avviso ad Ilotare, s'adoperò moltissimo Antenore presso i primarj Ilirij, acciocchè Re acclamassero il figlio superstite di Ancina. Non durò gran fatica Antenore in persuadergli, essendo già tutti del sentimento medesimo. Fissarono pertanto essi d'unanime consenso, che radunato fosse immediatamente il Senato, e che all'elezione del nuovo Re si venisse di presente, acciocchè nel caso che Pantovic in se tornasse, non potesse far villanie alla Regina, nè met-

tere sotto sopra il regno tutto, giacchè temersi potea ogni cosa da chi la mente avea per natura pregiudicata, e molto più dacchè entrato era in farnetichi una volta, la cui guarigione non era da sperarsi mai più a dovere.

Come il giorno all' assemblea destinato apparve, convocati furono i Senatori, e venuti già erano a parlamento alcuni: allorquando Anovit uno tra' primarj in vece di dare anch' egli il voto suo a favore, rizossi in piedi, e disse che un affare di molto rilievo aveva egli a proporre all' Assemblea prima che al termine si venisse dell' elezione. Sorse in quello universale bisbiglio; e comandò il Presidente ad Anovit, che esponesse pur liberamente quanto egli credea di dover mettere in pubblico: e però così prese a dire: Già è noto a quanti m' ascoltano, che lungo tempo della confidenza godei del Re Pantovic, e che l' incarco ebbi già dallo stesso di tor la vita ai due figlj suoi. Accettai, nol nego, così crudele incarco, non già per eseguirlo, ma acciocchè da niun altro venisse eseguito. Poichè a pietà mosso di quelle vittime innocenti, e ben conoscendo quanto fosse ingiusto, ed inumano un tal comando, l'esecuzion ne tratenni persuaso certamente, che presto, o tardi dovea pur il Re prender di ciò pentimento, e restarne io di questo la vittima.

Egli è altresì vero, che per appagare il

for-

forsennato animo del Re, le teste di bambini gli presentai, essendo questa la prova da lui richiesta, onde accertarsi della verità dell' eseguimento. Ma, su la mia fede vi giuro, e sallo Iddio, erano quelle teste di due bambini morti in que' dì, e col sangue d'agnello le tinsi, laonde al caso, che il barbaro padre soddisfare volesse alla crudele sua curiosità, non ne potesse ravvisarle. Non giunse a tanto quello spietato; posciacchè pago di avergliele io presentate, ordinommi, che tosto sotterra le riponessi. Indi a non molto dalla Corte m' allontanai con mendicati pretesti, ma col vero fine di avere a cura la salvezza di quei fanciulli, che a custode fedele consegnai, acciocchè, dimorando esso tra montagne da Pacope assai distanti, segretamente gli allevasse. E giacchè ben molti di quei, che quì vi si trovano presenti, li viddero, e li conobbero prima che il Re il crudel ordine m' imponesse d'ucciderli, fò noto a tutti, e dichiaro, che amendue i bambini sono tutt'ora in vita, e che potrete voi tutti riconoscerli, qualora opportuno da voi si creda il richiamarli.

Gran mormorio levossi terminato che fu il discorso di Anovit, ed a pieni voti risolse l'Assemblea, che immantinenti condotti fossero in città que' bambini per riconoscerli, incaricando lo stesso Anovit di così lieta commissione. Divulgossi di subito la nuova per tutta quanta la città, e con istraordina-

rio giubbilo l'accolse il popolo; ma più d' ognuno rallegrossi la Regina allorchè da Antenore la intese, mostrandosi agitata, ed al sommo impaziente dell'arrivo de' figlj suoi. Non indugiò un solo istante Anovit di adempire al suo incarico, ansioso egli pure di far quel nuovo piacere al popolo, e vago altresì della dolce gloria di farsi vedere qual autore di quel tenero spettacolo, menando con seco i due bambini. Eran piene le vie tutte, e le piazze della città dell' immenso popolo accorsovi, avendo i Trojani stessi abbandonato le navi per intervenirvi. Inaudite furono le acclamazioni, e sincere, e fuor dell' usato furono le accoglienze, colle quali la soverchia gioja manifestò il popolo alla vista de' reali principini, che montati ognuno sul suo destriere venivano, tenendo in mezzo Anovit che al nobile esercizio del cavallo fatti gli avea ammaestrare, laonde maggiore di molto si fu la sorpresa di tutti, che attoniti li contemplavano come usciti fuor della tomba.

Negli eccessi però di gioja, e di tenerezza i maggiori, cui abbandonar si possa uman cuore, prorruppe la Regina Madre allorquando Antenore insieme con Anovit, e con Laodoco le presentò i due figlj. Corse subito ad abbracciarli, e quasi venendo meno per la somma consolazione di rivederli, fra le braccia gli stringea più volte, senza poter proferire parola, e dagli occhj versando a rivi il tenero pianto. Ma nell'udire le pietose voci

del

del figlio maggiore, che seco lei si rallegrava di vederla salva, e ridonata alla sua libertà, sclamò fortemente: Ah, miei figlj! diletti figlj! Ed egli è vero, ch'io vi rivegga! Ah! quanto è maggiore della vostra la contentezza mia. Sì, gli Dei, che non lasciano mai in abbandono gl'innocenti, ebbero cura della vostra, e della mia salvezza.

In mille altri affetti poi sfogò il cuor suo la Regina, che mal sapea staccarsi dai figlj, ai quali palesò, come debitrice ell'era della vita, e della libertà al trojano Antenore, ed alla moglie di lui Penelope, che vi si trovava presente: E però lor disse, che se amore portavano alla madre, che di nuovo acquistavano, si mostrassero pur grati a que' due ospiti generosi, che salvata l'aveano. Quindi dalle braccia della madre a quelle d'Antenore passarono i due giovani Principi manifestandogli con ciò la gratitudin loro. Colla maggior tenerezza accolse Antenore quegli amplessi innocenti, e dopo aver ringraziato sì la madre, che i figlj della sensibilità, che per lui nudrivano, esaltò molto l'animo, virtuoso di Anovit, e mille lodi ne fece, esponendo altamente come, e per qual via quell'uomo singolare salvati gli avea dalla morte. Nè minori, nè meno affettuose furono le dimostrazioni, colle quali manifestò Penelope alla Regina, ed ai figlj la compiacenza, e la gioja, che sentiva per sì felice avvenimento.

Ragunatosi poi nel dì appresso il Senato e

riconobbe il figlio maggiore qual legittimo erede della corona, acclamandolo Re in vece di Pantovic già dichiarato imbecille. Frattanto Antenore, che null'altro attendea per partire da Pacope se non se di veder posto buon termine agli affari vertenti, come udì la dichiarazione, ed acclamazione dal Senato già fatta, rivolse l'animo alla partenza, e ne fe' parola alla Regina, la quale attristossi di molto per sì fatta nuova, e manifestando ad Antenore la dispiacenza che sentiva nell'animo, gli palesò altresì la sincera riconoscenza, che gli professava, e colle obbliganti parole, e con ogni genere di pubbliche dimostrazioni, promettendogli per l'avvenire, che sacra sarebbe, e ferma per sempre l'amistà, e l'alleanza tra Ilirj, e tra'Trojani: e che sarebbe sua la cura di far sì, che nel volger d'ogn'anno si festeggiasse la memoria di quell'avvenimento, onde si rinnovasse pure l'affetto del popol suo verso i Trojani, e i lor discendenti.

Corrisposero dal canto loro Antenore, e Penelope alle molte gentilezze della Regina con attestati del maggior gradimento, e prendendo da essa con piacevoli parole il commiato, portaronsi sulle lor navi, fin dove gli accompagnarono con nobile corteggio i due stessi Principi per comando della madre. Diede tosto Antenore il cenno della partenza, e sciolsero immediatamente le navi, che in breve tempo, ed in bene approdarono alla Città del

dei Re Ilotare, dove gettaron le ancore quando sull' orizzonte a rosseggiar cominciavano i primi raggi della nascente aurora.

Ebbe quel Re immediatamente l' avviso dell' arrivo d' Antenore, e comandò subito ai tre figlj suoi, che a bordo della nave si portassero, e che di là fino al palazzo reale il venissero accompagnando. Uno di que' tre figlj era il Principe Erinto, quello stesso appunto, che sorprese Pantovic colla Regina, il quale dell' accidente, che già era noto ad Antenore, ne l' accertò, e molto gli si mostrò grato della libertà, che procurata avea ad Ancina sorella sua. Discese pure sino alla porta del palazzo lo stesso Re Ilotare accompagnato dalla moglie, e da tre figlie sorelle minori d' Ancina venendo tutti incontro al Trojano Duce per accoglierlo co' più distinti uffizj dell' ospitalità.

Graziose furono le cerimonie, ed affettuoso l' ossequio prestato ad Antenore, ed a Penelope da tutta quella reale famiglia. Ma siccome il vecchio Re Ilotare, e la Regina moglie sua pieni erano d' ansietà di udire dalla bocca di Antenore la narrazione di quanto era accaduto alla lor figlia Ancina; così a mala pena fu terminato il primo ospitale accoglimento, il pregarono caldamente di volergli aggraziare di quel racconto. Non soprastette Antenore punto a compiacerli, ma venne più volte a mezzo il discorso interrotto dal pianto, e dai singhiozzi della madre, e

del-

delle figlie di lei, che in udendo la storia dolente della disavventura, e dei disagj sofferti da Ancina allargarono il freno alle lagrime, che convertironsi poi in allegrezza, ed in gioja quando seppero finalmente, che ricuperata avea la libertà, e che di nuovo sul real trono di Pacope vi sedea. Ebbe sopra tutti a grado il vecchio Re Ilotare quanto avea fatto Antenore per mettere in salvo la figlia Ancina, ed in contrassegno del gradimento suo stabilir volle di presente con lui perpetua alleanza, sapendo già, che veniva per fondare una nuova città nelle piaggie degli Eneti suoi confinanti, e farvi sua sede.

Accettò Antenore l'offerta, ed acciocchè più durevole fosse l'alleanza, pensò di farsi ad Ilotare in parentela congiunto, proponendogli a tal fine l'accasamento di Laodoco figlio suo colla minore delle tre figlie di lui per nome Alpia, della cui straordinaria bellezza erasi quegli sul momento invaghito. Manifestò alla prima Ilotare quanta fosse la compiacenza, che provava per aver la sorte di un tal parentado, e quanta sarebbe la soddisfazione sua, allorchè vedrebbe già posto in effetto l'accasamento. Tuttavia mostrò il dispiacere, e la difficoltà, che avea, di concedere in isposa a Laodoco Alpia prima di Sipila, ch'era la maggiore di età. Imperciocchè inviolabile era il costume, ed avea forza di legge, di non mandare a marito le figlie minori, se prima accasate non eransi quelle

per

per età maggiori. Che però stando alla legge, ed al rito, se Laodoco volea per moglie Sipila, la riconoscesse per sua da quel momento; ma che il concedergli Alpia, ciò non era più in sua mano.

Rincrebbe non poco ad Antenore la risposta del Re Ilotare, conoscendo egli a fondo il genio fiero, e caparbio del figlio suo Laodoco; che irremovibile era da quello che una volta fissato avesse da passione spinto. Tuttavolta siccome di bello, e grazioso aspetto era pure Sipila, si diede a sperare Antenore, che non durerebbe grande stento a persuadere il figlio di accettare piuttosto la mano di questa, che di quell'altra. Frattanto Laodoco che avea saputo trovare il momento felice di abboccarsi con Alpia, le fece tostamente palese l'affetto suo, e trovandola nientemeno di lui accesa, giuraronsi eterna fede. Vane pertanto furono le ragioni tutte, che rintracciate avea Antenore, onde persuadere il figlio, poichè appena gli significò la risposta avuta da Ilotare, e la proposizione di dover prendere in moglie Sipila, e non Alpia, andò nelle furie contro il Re, nè volle dar più ascolto a ragione alcuna.

Pieno quindi di fiero risentimento portossi di volo a recare nuova sì trista alla principessa Alpia, che ne avea già contezza, mostrandosele dolente, e disperata all'estremo. Un tale incontro impegnò vieppiù l'animo di Laodoco ad accertarla colle promesse più sacre

ere dell' amor suo, e giurò per gli Dei, che lei, e non mai Sipila prenderebbe in isposa. Ma non per anco paga del giuramento la scaltra Alpia cominciò a chiamarsi la più infelice tra le donzelle, poichè la sua stessa beltade le diveniva ora un dono funesto della natura se al possesso non potea giungere dell' oggetto a lei più caro. Poscia tali cose, e con tanta energia, e con sì belle lagrime seppe dire, che infiammato Laodoco le promise, e l' assicurò, che o di grado, o per forza sarebbe la moglie sua.

A tale proposta colpita restò Alpia di nuovo affanno pensando all' onor suo che le vietava assolutamente di condiscendervi a qualunque azione violenta, e meno decorosa allo stato di amendue. Però nuove istanze, e nuovi prieghi avanzò a Laodoco, acciocchè tentasse le vie tutte di poter vincere l' animo del Re Ilotare, che qual Sovrano assoggettarsi non dovea a quel costume ridicolo. Prestossi di fatti Laodoco a compiacere Alpia, e con animo deliberato, e fermo chiese udienza dal Re, e venuto con esso a parlamento gli espose il cordoglio suo per la risposta poco favorevole da esso lui avuta sopra la domanda fattagli della figlia Alpia per isposa, e che però si era fatto ardito di venire in persona a rinnovargli con tutto il rispetto la domanda istessa, pregandolo a non volersi sottoporre ad un costume dannoso, di cui potea come Re facilmente esentarsi. Che avendo egli

egli tre figlie nubili al risico le esponeva di non andare mai a marito per causa di un pregiudizio, e di un costume stravagante, di cui si rendea schiavo, sbagliando di molto nel fine, posciacchè per non voler dar marito ad una prima dell'altra, andavano tutte e tre incontro a non potersi mai accasare.

La libertà con cui parlò Laodoco, e la franchezza, con cui spiegò i sentimenti suoi dall'amoroso foco animati, punto non piacquero ad Ilotare, che anzi a sdegno se n'ebbe, ed in mala parte prese il temerario ardire di quel giovane, che sì apertamente combatter volea un rito antico del regno, e della reale famiglia, riguardato da lui con la più santa venerazione, e poco premendogli altronde, che le figlie sue si legassero, o no a matrimonio. Quindi rimosso ogni riguardo gli manifestò il conceputo sdegno, e con aspri modi la figlia Alpia gli negò per isposa.

Bastava tanto meno al fiero cuor di Laodoco per montare in ira la più furente contro il Re Ilotare. Pure finger egli seppe alla presenza di lui, e benchè nulla palesasse al di fuori l'agitazione interna che lo cruciava, fissò nondimeno in quel momento istesso di rapirgli a forza la figlia, e preso da lui congedo, portossi addrittura dalla principessa Alpia per indicarle la risoluzione già tolta. Attendevalo per appunto essa tra mil-

le

le affanni, ed angoscie di timore, e di speranza ignorando quale si foste stata la risposta avuta dal padre. Giunge Laodoco, ed in un atto medesimo la negativa del padre le narra, e l'animo suo le scopre di volerla rapire, giacchè l'ottenere la mano di lei non era possibile altrimenti. Udì Alpia con orrore la proposizione dell'amante suo, e benchè dal cordoglio trafitta, e dall'afflizione per la negativa del padre, tuttavia sdegnossi altamente seco lui, che trarla meditasse così vilmente dalla casa paterna.

Non si aspettava Laodoco simile accoglienza dall'amante Alpia, e scosso quindi dalla rabbia, e dal furore in mille imprecazioni prorruppe contro il Cielo, contro essa lei, contro Ilotare, e per fine contro se stesso in modo, che inorridita, e tutta da capo a piè tremante Alpia stimò bene per acchettarlo di promettergli, che non gli si opporrebbe alla fuga, benchè l'animo suo la detestasse, lusingandosi anche per altra parte, che le difficoltà istesse, che incontrarvi dovea Laodoco, ne lo rimovessero dall'intento. Ma siccome avviene talora, che basta si presenti alla nostra fantasia un'idea, perchè quella l'accolga, e la trattenga anche senza volerne, così pur Alpia benchè involontariamente rintracciava coll'immaginazione qualche mezzo, che agevolasse la fuga con Laodoco, sicchè nè scoperti fossero, nè sorpresi qualora ad effetto la conducessero.

Frat-

Frattanto Antenore stabilita già' l'alleanza col Re Ilotare, e vedendo poi, che impossibil cosa gli era il rimoverlo dalla negativa già data, e l'averne il di lui assenso per l' accasamento d' Alpia con Laodoco, i pensieri tutti rivolti avea alla partenza, sospirando per giungere una volta al termine tanto bramato del lungo disastroso viaggio. In quel mentre pure Laodoco impaziente, che si abbreviasse il tempo della dimora, nè avendo peranche trovato il mezzo a' suoi disegni opportuno, deliberò di approfittarsene dal primo incontro che avesse con Alpia, fermo già di rapirla suo malgrado, ed a qualunque costo. Era il luogo destinato ai lor segreti colloquj l'abitazione del giardiniere del Re, che posta essendo vicino al palazzo reale, dava libero adito ad Alpia di portarvisi accompagnata di una sola ancella per la scala segreta d' una delle torri del palazzo medesimo, che conducea pure ai giardini, ne'quali un'uscita eravi che manava fuor delle mura della città. e di cui servivasi appunto il Re, ed i principi qualor a caccia, o a diporto n'andavano, senza aver l'incommodo di passare per la città.

Vennegli per lo pensiero a Laodoco, che pel ratto meditato della principessa quello si fosse il luogo più acconcio. A tal fine di pochi ma valenti Trojani di quei della sua nave si valse, avendo loro proposto, che nell' atto di partire la flotta entrassero nello schi-

fo,

so, e mentre quella velleggiava, si portassero essi sulla vicina spiaggia nel luogo loro indicato presso ai reali giardini, ove doveano attenderlo. Giunta finalmente l'ora alla partenza destinata prese Antenore il congedo dal Re, e da tutta la reale famiglia con vicendevoli sincere dimostrazioni d'affetto, e di riconoscenza, particolarmente per la giurata amicizia, ed alleanza, manifestando Ilotare quanto gli dolesse di non averla potuto stringere con più forti vincoli per mezzo dell' accasamento proposto, ma dalle leggi del Regno vietato.

Questo medesimo sentimento di dispiacenza palesò Ilotare a Laodoco nel dargli l'ultimo addio, ma siccome avea questi l'animo occupato del tradimento, che a momenti volea porre in effetto, niuna risposta su di ciò gli diede, ed usando solo di quegli atti d'ossequio, e di stima, che portava il dovere, s'inchinò al Re, alla Regina, ed alle figlie, e facendo cenno ad Alpia, con cui avea già messo d'accordo l'abboccamento, s'incamminò con Antenore, e con Penelope verso le navi, venendo anche seco loro i figlj del Re, che fino al porto onorevolmente gli accompagnarono.

Salito già Antenore sulla nave, osservò subitamente, che restavano tuttavia a bordo parecchi regali destinati da lui per le Principesse in particolare, e ritardò quindi la partenza, finchè non facean ritorno quelli, che

l'in-

l'incarco ebbero di portargli a terra immediatamente. Giovò di molto al disegno di Laodoco questo impensato accidente: poichè avanzandosi intanto verso l'occaso il Sole, e dato il cenno di sciogliere alle navi sull'imbrunir della sera, gli riuscì col favor delle tenebre di far sì, che la nave sua, senza che Antenore se n'avvedesse, l'ultima fosse a levar l'ancora, e scostarsi da riva, ed al piloto intimò, che facendo picciole vele l'attendesse colla nave fuori del porto, mentr'egli disceso co' suoi nello schifo a'reali giardini s'inviò sollecito, dove atteso era dal giardiniere, che con ricchi doni sobornato avea pur egli alla prima unitamente alla schiava, con cui erasi già colà portata la principessa Alpia, la quale da mille contrarj sentimenti agitata, e sommossa sospirava, e temeva nel tempo istesso dell'amante Laodoco l'arrivo.

Di fatti allorchè a comparire il vide, un improvviso turbamento l'assalse, e raccapricciossi tutta, quasi che presago fosse il cuore di quanto dovea fra poco avvenirne. Le si presenta Laodoco, e senza perder tempo in discorsi allora inutili d'affetto, e di compassione, e poco curandosi delle lagrime, che sul delicato viso apparivano d'Alpia, la prende per mano, la guarda fisso, e con fiera risoluzione così le dice: Alpia, voi non potete già dubitare, che v'amo, che v'adoro, e che per giungere di voi al possesso metto in non cale la vita stessa. Altra strada non mi

resta di possedervi, fuor di quella, che m' apre ora l'ardito amor mio. Non si perda più tempo: la nave ci aspetta; andiamo; venite meco, e di nulla temete. La schiava Emase, che qui è con voi, vi terrà compagnia, e guarentirà l'onor vostro: il mio braccio vi farà di scudo, ed i Trojani miei, che sono pur qui meco venuti, saranno in vostra difesa. Che si tarda? Andiamo.

Cieli! che dite voi mai? esclamò allora palpitante Alpia. Ch'io abbandoni per sempre gli amati miei genitori? Ch'io lasci le dilette mie sorelle, ed i cari fratelli, che per ogni dove c'inseguiranno? Oh me infelice! Ah! no Laodoco, non è possibile nol farò io giammai. Come? replicò fiero Laodoco. Così ora tu parli, Alpia? pensi tu forse prenderti giuoco di me? Son vani i tuoi lamenti. Il tempo è prezioso; egli sen vola. Andiamo, altrimenti con questo ferro cadrà a' piedi tuoi Laodoco. All'udire tai detti, ed alla vista del nudo acciaro venne meno Alpia, e sulle braccia cadde dello stesso Laodoco, il quale vedendola priva affatto de' sensi, pensò valersi di quel momento per lui felice, ed afferrandola forte, la menò via con seco.

Accorsero immediatamente i fidi Trojani, ed il giardiniere, e la schiava a venire seco loro costrinsero prima con promesse di grande, sicura ricompensa, poi con minaccie di morte, se di zittire ardivano. Per tal modo l' au-

l'audace Laodoco ad ottenere giunse colla violenza ciò che non avrebbe egli unqua mai asseguito altrimenti. Venuti alla spiaggia, ed entrati già tutti nello schifo diedero i Trojani con ogni possa de' remi in acqua, ed in breve raggiunsero la nave, che gli attendea, la quale solcando il mare a piene vele s'unì fra non molto al restante della flotta, che con vento prospero veleggiava, ignorando frattanto Antenore il cattivo, ed indegno procedere del figlio suo Laodoco, che con sì nero tradimento violata avea l'ospitalità, e mancato altresì di fede a quegli stessi, coi quali allora allora stabilita si era così vantaggiosa, e valevole alleanza.

L' ANTENORE

LIBRO SESTO.

Trovavasi di già fuori del porto, ed a vele spiegate correa l'alto mar la flotta, quando vogliosi i principi, e le principesse di vedere i regali mandati da Antenore adunaronsi tutti per osservarli a piacere. I rilievi preziosi, ed il dilicato gusto del lavoro dei vasi d'oro, e d'argento colpirono talmente gli occhj, e l'animo de' riguardanti, che dalla straordinaria vaghezza trasportati, non s'avviddero per allora che mancasse Alpia nell' adunanza. Ma nell'atto della distribuzione, che da per se stessa far volle la Regina madre, s'accorsero tutti che la principessa, a prendere il dono toccatole non accorreva. Viene essa però chiamata, e ricercata da per tutto: si torna di bel nuovo a chiamare, e vassi nuovamente in cerca. Ma non dando mai quella risposta alcuna, nè ritrovandovisi in niun luogo del palazzo, cominciarono a darsi pena i genitori, e mettendosi in aspro continuo affanno non poterono nella vegnente notte prendere riposo, poichè in sospetto entrarono di fuga attesa la partenza della flotta, pensando agli amori di Laodoco, ed alla do-

domanda lor fatta dal medesimo della mano d'Alpia.

Ma siccome i principi fratelli di questa accompagnato aveano Laodoco fino al porto, e veduto aveanlo a salir sulla nave, e partirne: così non cadde mai in pensiero ad alcuno, che quegli esser potesse l'autore d'un ratto sì vituperoso, ed indegno cotanto del figlio d'Antenore. Venuto il nuovo giorno non restando la notizia tra le mura del palazzo rinchiusa si spande subito per la Città tutta, e fannosi nuove ricerche della principessa smarrita. Viensi fra poco in cognizione, che mancava pure la schiava Emase, e trovatosi aperto l'uscio del giardino, che menava fuor delle mura, nè rinvenendosi il giardiniere, fu da tutti tenuta per certa la fuga della principessa da Laodoco ingannata, e rapita. Confermossi poi una tal opinione coll'avviso avuto da certi pescatori, che deposero, come in quella notte veduta aveano una delle navi Trojane, che non lunge dalla spiaggia si stava alla veletta.

Come fu certo il Re Ilotare della fuga di sua figlia, nelle smanie diede di furore, e d'ira le più veementi, e scagliò mille improperj contro i Trojani, che violate le leggi tutte dell'ospitalità, e tradita aveano la pubblica fede, e l'alleanza. Ordinò quindi, che di presente sciogliessero dal porto tutte le regie navi, e che inseguita fosse, ed incendiata dei Trojani la flotta. Ebbe il co-

mando della regia armata navale Timáre il figlio maggiore del Re, i cui precisi ordini avrebbe egli a dovere eseguiti, se in quel giorno medesimo sopraggiunta non fosse fiera procella, la quale nell' atto stesso, che l' uscita intertenne di quell' armata, con maggior impeto, e più sollecita sospinse la Trojana flotta, che dentro le lagune penetrò degli Eneti, ed al luogo nello scudo d' Antenore delineato di rimpeto al fiume Medoaco vi giunse, e vi dette fondo tra le replicate voci di allegrezza, e di gioja, in cui prorrompevano tutti per esser finalmente giunti al termine bramato di così lunga, e travagliata navigazione.

Era Antenore di sentimento, ed aveane voglia, che s' inoltrassero subito le navi su pel fiume Medoaco, che gli addittavano i piloti liburni, che come pratici di quelle lagune gli avea accordati Ilotare. Ma risovvenendosi del vaticinio di Crisomide, che gli annunziò come doveano restare in secco le navi, e che uno stormo d' alcioni dovea vedere a svolazzare in quel luogo abbandonato dal mare nel suo riflusso ove appunto gettar dovea le fondamenta di quella città popolosa nello scudo della Pace scolpita; determinò quindi di stare in aspetto fino a tanto che compiuto vedesse il vaticinio, che in fatti avverossi il dì appresso, allorquando ritirandosi il mare col riflusso, penetrati di singolar meraviglia i Trojani le navi loro nel

te-

tenace limo videro arrestate, ed a corta distanza stormo grande osservarono d' Alcioni, che ora beccando nella melma, ora svolazzando attorno, sembravano additar loro il luogo destinato dagli Dei, ed annunziato col vaticinio.

Accolsero il buon augurio con grida straordinarie di giubbilo i Trojani tutti, e proposero ad Antenore, che un segno fermo, e visibile fosse ivi collocato per distinguere il luogo stesso, in cui innalzarsi dovea la Città. Approvò Antenore l'universale opinione, e prestonne il consenso suo, ordinando immediatamente che tre alberi da nave piantati fossero nel luogo più eminente della maggiore di quelle isolette, che lasciate aveano allo scoperto le acque del mare retrocesso, onde riconosciuto fosse quel luogo medesimo, allorchè vi facesse ritorno da Patavo, che per comando degli Dei dovea in prima fondare, stante il vaticinio avuto, del cui avveramento non dubitava. Però bramoso di vederne l'intero adempimento, s'incamminò su pel fiume Medoaco tosto che le acque col flusso ritornate sorger fecero le navi dal limaccio, in cui eransi conficcate.

Ma non essendo l'alveo del fiume capace di navi di così gran portata, d'uopo fu, che Antenore alla custodia di pochi Trojani le abbandonasse, mentr' egli prescelte avendo quelle stimate le più veloci, e fattele anco alleggerire del carico, che portavano, tirar le fe-

fece su pel fiume a rimurchio. Intimò poi alle truppe, che a terra scendessero, e che lungo la sponda del fiume cammin facessero a piedi. In tale incontro Antenore, che nulla peranche sapea del ratto di Alpia, chiamò a se il figlio Laodoco per ingiungergli gli ordini opportuni alla difesa della Vanguardia, che a lui fidare volea. Ubbidì tosto Laodoco al comando avuto del genitore, ma vedendo, che presto, o tardi dovea essergli noto il ratto della principessa Alpia, impose a questa che di nave smontasse, e che seco lui dal padre senza timore alcuno venisse. Come vide Antenore il figlio suo venirgli incontro insieme con quella leggiadra donzella stette in sospeso sulle prime; ma quando più d' appresso di ravvisar gli parve la giovinetta Alpia figlia d' Hotare, turbossi alquanto: alla fine poi allorchè la riconobbe di certo, in fiera collera levossi, e crucciosamente s' adirò col figlio, il quale imperterrito gli rispose, che un eccesso d'amore per Alpia ingiustamente dal padre negatagli spinto l'avea tant' oltre; che avendole proposta la fuga, ed avutone di lei l'assenso, la pose in effetto in quella stessa notte della partenza, e che trovandosi sulla nave celebrò il loro imeneo il Sacerdote Alpidamo, e per fine, che Alpia era la moglie sua.

Non potè più a lungo frenare lo sdegno suo il saggio Antenore considerando la nera azione del figlio, e le conseguenze funeste

che

che recar potea. Pieno quindi di cruccio, e con aria severa di questo modo gli parlò: Figlio indegno, ingrato figlio, la cui perdita in Troja fu per me di tutte la più sensibile, ma il cui ritrovamento è stata poi la maggior mia sventura: Figlio crudele, e temerario, che non contento della macchia avuta in Salento di traditore, di spergiuro, di assassino, hai voluto anco quella di violatore dell'ospitalità, di mancator di fede alla sacra alleanza, e per ultimo di rapitore di onesta regal donzella, con quale sfrontatezza di venire ardisci al padre tuo dinanzi? con quale insolenza come in trionfo porti un amore il più funesto, ed il più detestabile? Credi tu forse di schernire la connivenza mia? Speri tu, che la bontà d'un cuor paterno condonar ti possa tradimento così nero, e così rea perfidia? Ah no, t'inganni: tanto non vale un figlio crudele, traditore, spergiuro. Olà, Trojani, sia posto in catene.

Divenne fredda qual ghiaccio l'ardente fierezza di Laodoco all'udire la sentenza contro lui fulminata dalla bocca d'un padre così umano, e senza far alcuna resistenza, e senz'aprir nemmen bocca, andò ne' ferri. Spaventata Alpia, e di dolor trafitta pe' giorni temendo di Laodoco, a' piedi si prostra dell' adirato padre, e pietà ne implora chiamando se stessa la sola colpevole di quella fuga, poichè le vie tutte additò a Laodoco di mandarla ad effetto. Il pregò poi, che al padre

suo

suo facesse noto come la colpa era tutta sua, e che innocente era Laodoco, e nel ciò dire in amari pianti struggevasi, ed in dolenti sospiri. Ma non movendosi punto dalla presa risoluzione, nè dando orecchio Antenore alle voci della piangente Alpia, chiamò a se i piloti Liburni avuti dal Re Ilotare, e sì lor disse: Voi che testimonj siete del delitto di mio figlio farete pure testimonianza presso il Re vostro Ilotare dell' alto sdegno mio, e nell' atto che gli presenterete Laodoco in catene gli direte a mio nome, che quel castigo gl' imponga che l' enorme tradimento da lui ammesso si merita. Poi a' Trojani volgendosi ingiunse loro, che Laodoco ed Alpia conducessero sulle navi, che salire non poteano il fiume, e che ad Ilotare li menassero, nè volle indi partirsi finchè le navi non vide spiegare al vento le vele.

Mentre che ciò accadeva nelle navi, che sul fiume Medoaco stavano a riva, l' armata navale di Timare, che in traccia era uscita della flotta trojana per incendiarla diretto avea il corso verso le lagune degli Eneti, ove noto era a tutti, che approdarvi dovea. Ma non iscoprendosi alcuna delle navi trojane, imperciocchè dentro l' alveo del fiume dalla foce discoste si trovavano, si diè a credere Timare, che disperse le avesse la tempesta, ovvero costrette a prendere il porto di Pacope, dove regnava Ancina. Però del desio acceso di vendetta fece girar di bordo l' armata,

mata, ed a Pacope s'inviò risoluto d'abbruggiare la flotta trojana, se mai ve la trovava in quel porto. Lasciò pertanto libero il cammino alle navi de' Trojani, che infra mare andarono felicemente, ed in breve tempo al porto d'Ilotare approdarono.

Vivea quel Re in continuo dolore, ed affanno, ed erane presso che furente sì pel disonore, come per la perdita di sua figlia Alpia in modo, che quando l'avviso ebbe di essere nel porto entrate le navi trojane, ordinò immediatamente, che l'armi prendessero le truppe, e che in qualunque modo appiccato fosse a quelle navi il foco. Commosso il popolo dal comando così improvviso del Re ad eseguirlo accorse, ma vedendo i replicati segni di pace, che porgean loro quei delle navi, ed udendone più presso le voci de' piloti liburni, che dissero di aver segreta commissione pel Re Ilotare, restaronsi tutti, nè passaron oltre a porre in esecuzione il reale comandamento. Fu tosto al Re data parte di sì strana novità, ed ansioso di ascoltare i liburni, comandò al popolo che dalle ostilità si rimanesse, ed accordò a quelli, che a terra venissero.

Avuto il regio permesso smontarono di nave i Liburni, e parecchi Trojani, lasciando Alpia su quella, e menando seco loro Laodoco solo, che presentò al Re uno de' primarj Trojani, cui avea dato Antenore l'incarco di fare al Re il seguente discorso: La viola-

lazione delle leggi dell' ospitalità, ed il grave oltraggio recatovi da Laodoco col ratto di vostra figlia Alpia costrinsero il padre di lui Antenore a darvi il dovuto soddisfacimento, volendo ad ogni modo riparare, e cancellare un delitto, ch' egli stesso altamente detesta. A questo fine vi manda il reo medesimo, acciocchè voi come padre, e come Re offeso prendiate di lui quel gastigo, che l' onore della maestà vostra richiede, e che al grave misfatto di lui si conviene. Ma pongo in vostra notizia, che Alpia già è moglie di Laodoco, come potrà accertarvi il Sacerdote Alpidamo, che trovasi a bordo delle navi, il quale con solenne rito gli unì in matrimonio. Tanto m' impose Antenore di farvi noto, che pel rimanente all' arbitrio vostro rimette affatto la decisione. Solo poi m' ingiunse, che i prieghi suoi vi avanzasse a favore della Principessa Alpia, che ho pur qui condotta, e che per comando espresso d' Antenore ho sulla nave trattenuta finchè certo io non ne sia della vostra determinazione.

A questi detti Ilotare vedendo a se dinanzi il reo dallo stesso padre suo inviatogli, acciocchè ne facesse vendetta a suo grado, restò di maraviglia sorpreso, nè ben sapea dar fede a quanto cogli occhj proprj vedeva. Sentì egli quindi freddarglisi a poco a poco l' interno sdegno, di cui era acceso, e vide disarmata la vendetta sua dal soverchio rigo-

re

re usato col reo dal padre di lui medesimo. Però dopo che mille pensieri gli corsero per la mente di quel che far si dovea, alla per fine risolse, ed al Messaggiere Trojano ne disse: Che Antenore nulla più da fare lasciato avea al giusto sdegno, ed all'offeso onor suo, avendo egli alla prima gastigato così severamente il reo: Che posto già che l'onor di sua figlia risarcito veniva col seguito matrimonio, non sarebbe mai volontà sua, che dal marito fosse la moglie divisa: Che pertanto metteva in libertà amendue, e senza voler nemmeno vedere sua figlia Alpia, comandò al messaggio trojano, che ad Antenore li riconducesse, ed un naviglio leggiero spedì sul punto, che l'avviso recasse a Timare di sospendere le ostilità contro i Trojani.

Non avendo infatti l'armata navale di Timare ritrovata nel porto di Pacope la flotta trojana, ed avendo invano corso per tutti que' mari, deliberò Timare di veleggiare di nuovo verso le lagune degli Eneti, e di penetrare nel Medoaco, finchè non si abbattesse in la flotta nemica. Cammin facendo s' incontrò con quelle stesse navi, che Laodoco, ed Alpia riconduceano, ed avendole riconosciute trojane, il cenno diede a' suoi della battaglia. Ma spiccandosi tosto dalla nave sua il Comandante trojano per venire a parlamento con Timare narrogli a lungo quant'era poc'anzi accaduto, e la decision gli fè nota del

del Re Ilotare. Stordito si rimase a tal nuova Timare, e ben molto ammirò la severità d' Antenore, che riguardo non ebbe di sacrificare il suo proprio figlio al bene universale e pubblico di tutti, evitando in tal guisa i mali, e i danni della guerra, ai quali per cagione di lui avrebbe forse dovuto soccombere il nuovo stabilimento.

Proseguirono quindi il lor viaggio le navi trojane, e come giunsero al luogo stesso del fiume, donde aveano sciolto, non vi trovarono che pochi de' suoi a bella posta per ordine d' Antenore rimastivi, acciocchè gli portassero immediatamente la notizia dell' arrivo degl' inviati, e della risoluzione presa da Ilotare. Fermarsi non volle ad aspettare il ritorno di quelle navi Antenore, ansioso com' egli era di andare in traccia dell' albero, che vaticinato gli avea l' indovino Crisomide qual segno certo del luogo destinato dal Cielo alla fondazione della nuova Città. Camminavano pertanto i Trojani lungo la sponda del Medoaco gli alberi tutti osservando attentamente: ma non vedendo mai lo sciame d' api pronosticato, passavan oltre, nè il peso sentivano della curiosa loro ansietà invaghiti sopra modo di quel suolo fertile, e di quella dimora deliziosa preparata per loro dagli Dei.

Avvegnacchè Antenore si mostrasse a' suoi sempre di gioviale aspetto, tuttavia l' animo aveva egli di dolor trafitto pel caso acerbo del

del figlio, che amava di molto, e ricordandosi inoltre del secondo vaticinio pur di Crisomide, che gli predisse: come la gita sua in Liburnia avrebbe avuto un esito felice, ma che sofferto anche avrebbe gravissimo dispiacere, da chi meno dovea temerlo. Pure riuscivagli men grave tal rimembranza dal desio piacevole confortato di rinvenire l'albero, in cui si abbatterono finalmente i Trojani della vanguardia dal canto chiamati della nottola, che spaventata dalle grida di gioja da quelli proferte, alzò il volo, e disparve. Furon poi fatti dell'avverato vaticinio più certi allorchè lo sciame d'api osservarono sul tronco dello stesso albero, ed alzando allora a più potere la voce gridavano: Trojani, questa, questa si è la terra dagli Dei promessa: Venite, e vedete l'albero, da cui sen volò la nottola, e lo sciame d'api, guardate, come ci predisse Crisomide. Qui pur accorrete tutti, ed il portentoso indizio con riverenza accogliete.

A tali voci corsero in fretta tutti ansiosi di giungere al fronzuto albero, come appunto fameliche cornacchie addosso gittansi all'addocchiato pascolo, bramando piamente di essere coperti dall'ombra sacra di quelle frasche, rendendo ivi grazie agli Dei, che gli avessero condotti salvi al termine del loro viaggio, e ad un suolo più fertile assai di quello, che abbandonarono di Frigia. Antenore istesso ad onta del cordoglio grave, che

gli

gli opprimeva l'animo per l'incertezza in cui era tuttavia della vendetta, che avrebbe potuto fare di suo figlio Laodoco il Re Ilotare, non potè frenar le lagrime, che uscirongli dagli occhi per la consolazione allorchè vide l'albero vaticinato, ed i Trojani suoi, che attorno a quello stavansi, manifestando al Cielo, ed al mondo la gioja, e la contentezza loro. Vi si portò pure a venerare quella sacra pianta la Regina Penelope accompagnata da Antenore, e mostrandosi amendue grati agli Dei della manifesta lor protezione, e fatta preghiera solenne, ed imploratone propizio favore al nuovo stabilimento, fecero un divoto sacrifizio, immolando parecchi animali, che aveano sulle navi, e servendosi dell'ombra di quel sacro albero come di tempio augusto.

Celebrato il sacrifizio, comandò Antenore, che dalle navi fossero colà portate le tende, onde formare in quel vasto prato un accampamento. Non volle per altro, che si ponesse mano allo scavo del suolo per gettarvi le fondamenta della Città novella, se prima col Re di quel paese non veniva a trattati sopra lo stabilimento, che pensava farvi. Imperciocchè sebbene gli Dei, gliel'aveano predetto, e promesso, tuttavolta non credeva perciò di aver diritto di usurpare quel terreno senza il consenso degli antichi possessori, i quali potevano fargli aspra guerra, e discacciarlo di lì con ragione. In quel mentre esplorando i

Trojani d'intorno a quell'ubertoso paese trovarono quà, e là sparse alcune capanne, e videro gli Eneti abitatori, che a vista delle lor armi si diedero tosto alla fuga: Ordinò pertanto Antenore che niuno gl'inseguisse, onde non s'intimorissero di vantaggio. Ma bramando egli ansiosamente di abboccarsi col Re di quel paese, (che dai Liburni sapeva essere il Re Tola,) per comprare da esso quel terreno, che all'innalzamento della nuova Città gli abbisognava, un corpo di scelti Trojani adunò, acciocchè la nuova recassero a quel Re dell'arrivo suo, gli palesassero le intenzioni, che aveva, e i doni gli presentassero, che gl'inviava.

Poco dopo la partenza dei Trojani al Re Tola spediti ricevette Antenore la consolante notizia dell'arrivo di Laodoco, e d'Alpia, che gli rimandava il Re Ilotare. Provò quindi Antenore una cotanta gioja, che non potendo capire entro se stesso per la soverchia letizia, la palesò al di fuori dando un abbraccio a chi gli portò la nuova, e senza aspettare che vi giungesse il figlio, gli venne incontro colle braccia aperte, e sì gli disse: Ah! Figlio mio; e perchè mai obbligasti il padre tuo ad essere con teco crudele? Ah! se tu conoscessi appieno quanto costò al mio cuore la severità, che dalla giustizia mia esigeva il delitto tuo, ed il bene comune dei Trojani, tu stesso il primo saresti a compatirmi. Ma tempo è già, che cancellata ogni

rimembranza del passato apra il mio cuore all' allegrezza, ed alla gioja, che desta in lui il tuo ritorno. Lascia, figlio mio, che sfoghi nelle tue braccia la mia consolazione, e siati questa la prova certa del perdono, che ti accordo.

Recossi tosto in braccio al caro padre il pentito figlio Laodoco, ed in tal guisa gli favellò: Conosco, o Padre, che meritai giustamente il vostro sdegno, ed il rigore tutto della vostra giustizia. Il perdono, che viemmi da voi concesso, non solo un pegno eterno sarà per me del tenero amor vostro, ma uno sprone sarammi eziandio, onde non sieno mai degeneri dai vostri i sentimenti miei. In udendo Antenore sì fatte parole da paterna tenerezza punto nell' animo stringealo più volte al suo seno, e chiamando presso di se Alpia le disse, che con tanto maggior piacere le rendeva lo Sposo suo, quanto più degno di lei il trovava, accordandeglielo anche il padre suo Ilotare. Poi accertando entrambi, che spento restava per sempre ogni ricordo di quanto era accaduto, alla tenda li condusse di Penelope, che con nuove dimostrazioni d' affetto, e di bontà gli accolse.

Nel mentre che i Trojani inviati al Re Tola adempievano all' ingiunta lor commissione, portossi Antenore in persona a fare la scoperta del paese, e de' suoi abitatori. La vista dei campi non coltivati, dei ville-

schi

schi infelici tugurj, e del vestito vile di quei abitanti confermò Antenore nell' opinione, che avea formata degli Eneti, credendoli tuttavia barbari, ed accertandosi, che non era per anche giunta ad illuminarli l'alma luce della Grecia, e della Frigia, tuttocchè parlassero barbaramente il linguaggio dei Greci, il che d'indizio eragli, che da questi l'antica origin loro ne traessero gli Eneti, benchè di poco gli avanzassero i Liburni lor confinanti, siccome al di sopra di questi non erano nemmeno gl' Ilirj avvegnacchè a' Greci stessi vicini.

Compiacevasi nientedimeno Antenore esperimentando quella gente pacifica, e niente portata all'armi, ed entrando in discorso coi più vecchj sopra la loro origine, e sopra il principio del loro stabilimento in quella terra, non seppero dargli essi contezza alcuna. Giunsero frattanto gl' inviati al Re Tola, e graziosa risposta recarono ad Antenore a nome di quel Re dicendogli: che poteva liberamente venire ad un abboccamento seco lui come, e quando di piacer suo si fosse, poichè sapeva già per antico vaticinio, che dal paese, ove l'aurora nasce, doveano venire negli stati suoi incogniti stranieri dagli Dei colà mandati, che unendosi poi agli Eneti avrebbero formato un corpo solo, ed una nazione medesima. Piacque tanto ad Antenore simile risposta, e tale idea concepì di quel Re, che ordinò immediatamente la par-

tenza. Volle però seco in compagnia il figlio Laodoco con molti nobili Trojani, e comandò, che parecchi soldati armati gli tenesser dietro non solo per accrescere la pompa del corteggio, ma per valersene ancora dei medesimi all' uopo di difesa nel caso che il Re Tola avesse ordito qualche maligno inganno.

Come l'avviso ebbe quel Re dell'arrivo del Duce Trojano levossi incontro, e con lieta accoglienza il ricevette accompagnato da molti Eneti rozzamente vestiti. Aveano tutti la faretra, e l'arco, nè vi si vedea nel portamento loro il più piccolo adornamento. Distinguevansi i nobili dai plebei dal solo pennacchio di poche penne di augelli selvatici composto, che sulle berrette loro portavano. Lo stesso Re Tola benchè di alta, e bella presenza dal rimanente de' suoi non veniva distinto che pel solo pennacchio di penne più vaghe, e più vistose sopra berretta di tutte l'altre la più elevata, e dal rozzo baldachino, che quattro suoi parenti più prossimi portavano mentre ch' egli vi camminava sotto.

Manifestò Antenore a prima giunta a quel Re, quanta fosse la consolazione, e la compiacenza, che provava nell' animo, vedendosi da lui accolto con tanta distinzione, e con sì graziosa bontà. Gli presentò poi il figlio Laodoco, e ne lo pregò in fine di volere stringere seco lui amistà, ed alleanza. A

que-

questo ragionamento d' Antenore diede Tola per risposta, che si rallegrava ben molto di vedere i Trojani venuti negli stati suoi per istabilirvisi pacificamente; che si dava a sperare gli sarebbero per l' avvenire amici sinceri, e buoni alleati come si dimostravano al loro arrivo; e però che volea dar loro un pubblico attestato della benivolenza sua pregandoli di passare alla sua abitazione. Ciò detto, levossi in piede, e standogli da un lato Antenore, e dall' altro Laodoco, s' inviarono tutti al reale albergo.

Innalzavasi questo sopra tutte le altre case della Città, ma non avea perciò più piani di qualunque altra casa, essendo tutte fabbricate d' un piano solo. La Regina Apilce accompagnata da poche donzelle nobili venne incontro ai reali ospiti avendo al fianco la rocca, e filando il pennacchio di lana, poichè tale era delle donne il costume allorchè riceveano appo loro gli ospiti di alta condizione. Gl' introdusse poi Tola nelle reali stanze, le cui pareti erano adorne di parati di paglia con mirabil arte tessuti, ma che davano a divedere il lungo lavoro, ed il rustico ingegno dell' artefice. Erano i sedili tutti di pelli coperti, ed avendo Tola occupato il suo più degli altri elevato, pregò Antenore, e Laodoco di voler sedere, e di esporre quindi quanto aveano in animo di proporgli; Però Antenore si fece a dire in tal guisa.

Gli Dei, o Tola, che con occulta mano, e per vie incomprensibili le cose di quaggiù governano, permisero, che la nazione Frigia la più illustre, e la più potente dell' Oriente perdesse Troja Città grande, ricca, e signora dell' Asia essendo stata arsa e distrutta dai Greci dopo dieci anni d' assedio. Per mia sorte in quella notte stessa del fatale incendio, per cui cadde la patria mia, ed ebbe fine il regno di Priamo mio fratello, mi si presentò la Dea Pace, e nell' atto di comandarmi, che prendessi la fuga, mi predisse, ch' era voler degli Dei, che mi portasse in altri lidi, ove innalzare dovea di nuovo un' altra Troja. Manifestaronmi questo suo volere gli Dei stessi per mezzo degli oracoli, e la Pace istessa mel confermò di bel nuovo consegnandomi prodigioso scudo, in cui scolpito eravi il luogo alla fondazione della Città destinato. Ma non avendo mai trovato chi mi sapesse spiegare quei vaticinj nello scudo delineati, molto mare corsi, e a molti lidi vi approdai, finchè m' abbattei in un indovino Greco, il quale non solo m' additò il luogo vaticinato, ma indizio certo mi diede eziandio onde ritrovarlo, dicendomi, che venendo su pel fiume Medoaco avrei veduto fronzuto albero, su la cui cima una nottola, ed uno sciame di pecchie avrei altresì veduto sul tronco del medesimo.

Ora avveratosi a puntino il vaticinio, poichè e l' albero, e li predetti indizj abbiamo

tut-

tutti con sorpresa veduti, non resta più luogo al menomo dubbio, che questa sia la terra, e questo il sito, in cui vogliono gli Dei, che venga da me edificata la Città. Ma l'argomento, che più d'ogn'altro mi persuade esser questa la volontà del Cielo, si è, generoso Tola, l'officiosa accoglienza, di cui vi siete voi compiacciuto aggraziare non solo me, e gli ambasciatori miei, ma i Trojani tutti, accordandosi nello stato vostro lo stabilimento. Vi confesso, o Re cortese, dinanzi agli Dei che tutto veggono, ed alla presenza di questi Trojani testimonj de' sentimenti miei, che se per istabilirmi in questo paese avessi dovuto impugnare la spada, e valermi della forza, abbandonata avrei piuttosto l'impresa ben persuaso, che gli Dei non poteano comandarmi una violenza, od una usurpazione ingiusta.

Ma giacchè confermato io veggo col benigno vostro accoglimento il voler degli Dei, rendo a questi in prima le grazie di sì distinto favore, ed accerto voi in appresso dell'eterna mia riconoscenza. Nè alle mere parole si cinge questa, nè alla piccola dimostrazione fattavi per mezzo de' miei ambasciatori, che vi degnaste d'accettare, ma giusto gli è, che ve n'accerti coll'arra sicura dell'osservanza di que' patti, e di quelle condizioni, che vorrete chiedermi oltre il prezzo dovutovi pel terreno, che verrà da voi concesso all'innalzamento della Città, pro-

mettendovi dal canto mio, e de' Trojani perpetua pace, ed amicizia, che pronto sono a giurare solennemente sull' Ara dei vostri Dei, ai quali prego caldamente per la felicità del regno vostro, e della vostra famiglia, onde sia eternamente illustre il nome vostro ne' secoli avvenire, ne' quali riconoscenti i Trojani celebreranno la vostra munificenza, e la bontà singolare, con cui ai lor maggiori accordaste pacifico ricovero, ed un felice riposo ne' vostri stati dopo i travagli durati nella lunga, e penosa loro navigazione.

Com' ebbe posto fine Antenore al suo discorso, gli rispose immantinente il Re Tola di questo modo: Vi fò noto, o Trojano, che durante il Regno di Medopare mio bisavo avvenne mortalità grande d' uomini a segno tale, che rimase pressocchè interamente spopolato tutto questo paese. Cercaronsi le vie tutte, onde estinguere un malore così pestifero, ma non essendovi medicina alcuna, che facesse profitto, nè valendo alcun umano provedimento, ricorse Medopare agli Dei per mezzo di rinomato Indovino, il quale consultata la Divinità, che su questi colli Euganei veneriamo, riportò dal Dio in risposta, che cagione di tanto male era stata la guerra ingiusta fatta da Medopare contro Giara Re dei Galli avendo menato a morte ed esso, ed i figlj suoi. Ma che placata la Deità coi prieghi, e coi sacrifizj, che richiedea, avrebbe riparata la perdita di tanti uomini,

me-

menando fin dall' Oriente abitatori, che uniti agli Eneti avrebbero formata una sola nazione.

Questo vaticinio fu da Medopare raccomandato alla memoria di mio Avo Diatadate, e questi a quella il raccomandò di mio padre il Re Dimalo, da cui spesse volte ne udii il racconto, aggiungendomi, che stante ciò che gli avea detto Diatadate suo padre, poco tempo dovea tardare a vedersi l'adempimento. Ora vedete voi, Antenore, se giusto motivo io m'abbia di rallegrarmi del vostro arrivo, e d'accogliervi con piacere, non potendo già dubitare, che voi Trojani siate quella gente vaticinata. Siatemi dunque buoni amici, e vicini pacifici, e da questo punto vi cedo tutto quel tratto di paese, che dal luogo indicatovi dagli Dei infino al mare si stende. Nè voglio già, che questa cessione sia vendita, poichè intendo di voler conservare l'alto dominio, ed il diritto di cambiar pensiero, e retrocedere, qualora voi manchiate all'amicizia, ch'è l'unico patto, che per tale cessione v'appongo. Solo d'una cosa vi prego, ed è, che in contrassegno della vostra corrispondenza prendiate l'impegno di provvedere la mia tavola di quel liquore prezioso, che per mezzo degli ambasciadori mi favoriste.

Antenore, che gli avea mandato in dono un barile di vino di Naxo, ed un altro di Amatunta, gli rispose, che ben volentieri l'

avreb-

avrebbe servito di presente, ma che trovandosi sprovvisto affatto di un tal liquore non potea compiacerlo immediatamente. Però che sarebbe il pensiero suo di spedire a bella posta una nave nell' isole, che il producevano, giacchè sapea di fargli cosa grata. Dimostrò il Re Tola di aver caro l' impegno preso da Antenore, e levatosi da sedere l' abbracciò, ed insieme con Laodoco il condusse in altra stanza, ove apparecchiata era la mensa. Era il mantile di paglia sul gusto dei parati, ma con gran arte tessuta, e con ridicoli ghiribizzi senza disegno. Di sozza creta erano i bicchieri siccome tutta n' era la majolica al servizio della tavola destinata, nè vi si vedea splendere sopra quel mantile giallo se non che le due tazze d' argento, che Antenore aveva inviate a quel Re tra i doni recati dagli ambasciadori. Gli avvenimenti della caduta di Troja, e de' lunghi viaggj somministrarono materia abbondante al discorso pel tempo tutto del convito, terminato il quale, giurarono i due Re la pace, e l' alleanza, e se ne tornò Antenore immediatamente al campo, dove Penelope, ed Alpia con ansietà, e premura l' attendevano.

Straordinario per verità si fu il giubbilo, e l' allegrezza dei Trojani pel fausto ritorno d' Antenore. Celebrarono solenni sagrifizj in onore di Giove, della Pace, d' Apolline, e di Minerva prima di aprire la fossa per gettarvi le fondamenta delle mura della nuova

Cit-

Città. Fu il primo Antenore a prendere in mano la vanga, e cavò il primo la terra, invocando l'ombra di Patavo, il cui nome imponeva alla Città, e pregando la Dea Minerva, a cui la consecrava. Proseguirono poi il lavoro con ardor grande i Trojani tutti, e diedero loro mano anche ben molti Eneti talmente che in poco tempo innalzate furono le mura della Città. Comandò quindi Antenore, che per ogni famiglia di Trojani si fabbricasse una casa competente, e che due templi magnifici venissero eretti, e dedicati uno a Minerva, ed alla Pace l'altro in attestato della loro riconoscenza pe' favori avuti, e pe' vaticinj verificati.

Tosto che Antenore ebbe data la prima forma all'innalzata città, e che mise in buon ordine le cose, deliberò portarsi a piantare le fondamenta di quell'altra città su le lagune, che aveagli predetta Crisomide, e che vedeasi pure scolpita sullo scudo, poichè comprendea bene, che la medesima di sicuro, e inespugnabile asilo potea servirgli caso che la nuova città di Patavo venisse da' nemici abbattuta. Nè ostò già all'ardente suo zelo la difficoltà di dover lottare colle marine onde nelle fondamenta, nè il vaticinio l'arrestò di Crisomide, che gli annunziò, come darebbe solo principio alla città, ma che non giungerebbe a vederla edificata, non che condotta a quella grandezza, ed a quella magnificenza, con cui era delineata sullo scudo, il che dovea so-

solamente accadere ben molti secoli dopo la di lui morte.

Sembravagli tuttavolta ad Antenore, che non piccola gloria dovesse trarne dal solo principio, che pensava dare all' eccelso, e libero Dominio predettogli dalla Pace. A tal fine per avviso degl' Ingegneri, ed Architetti greci, che con seco avea condotti, caricar fece le navi d' alberi di smisurata grandezza, che conficcati poi dentro il limaccioso suolo doveano render questo solido a segno di poter sostenere il peso degli edifizj. Inviò nel tempo istesso le navi di maggior portata in Pacope acciocchè dall' Iliria trasportassero i materiali alla costruzion delle fabbriche necessario, incoraggiando egli frattanto i suoi colla presenza, e coll' esempio a vincere tutti gli ostacoli, che ritardar poteano que' primi faticosi lavori, dai quali dovea poi sorgere quell' illustre Città, che piantata su d' istabile impetuoso elemento sarebbe stata un giorno di esso padrona.

Parve che di ciò appunto se ne risentisse il Dio Nettuno mal sopportando il giogo, che meditavano imporgli que' mortali arditi. Mosse pertanto orribile tempesta quando appena eran giunti i Trojani a gettare per metà le fondamenta in quella prima isoletta, ove lasciarono per loro indizio piantati i tre alberi da nave. Fecesi grosso immantinenti il mare, ed incalzandosi le sollevate onde dal furor del vento sospinte con impeto tale urta-

ta-

tarono ne' cominciati lavori, che li trassero dietro se unitamente a molti Operaj, che menarono a sepellire infra il mare. Furono sconquassate nel tempo istesso e disperse le navi, ed ebbe Antenore la bella sorte di salvarsi su d'una dentro l'alveo del fiume, riconoscendo in quell' infortunio l'adempimento della predizione dell' indovino Crisomide.

Obbligato da così sinistro accidente si restituì di nuovo Antenore alla già formata città di Patavo, ove molti Eneti vi trovò dal Re Tola spediti acciocchè a' Trojani prestasser opera ne' grandiosi lavori intrapresi. Fidava tanto quel buon Re nella tradizione degli Antenati suoi, che riguardava il nuovo stabilimento dei Trojani come dal Cielo destinato pel bene del suo popolo, e per la felicità dello Stato, la dove dal canto suo fomentava, e quanto poteva il più all' ingrandimento di quello contribuiva. Crescea poi grado per grado questa sua confidenza secondochè nuove prove ricevea tutto giorno dell' umanità, della giustizia, e dei sociali pacifici sentimenti d'Antenore di modo che volle venire in persona a vedere, ed ammirare la nascente Città.

Venne infatti, e fu accolto da Antenore con quella magnificenza, che permetteano le circostanze, e vi si fermò Tola parecchi giorni da meraviglia portato ad ammirare la grandezza, e i comodi degli edifizj, e tutte l'al-

tre

tre opere dell' arte sì de' Greci, che de' Trojani per lui affatto nuove, e meravigliose. In quello giunse ad Antenore il lieto avviso dell' arrivo delle navi spedite da lui nell' Illiria, ch' erano già felicemente approdate alle lagune con carico grande di materiali, che da Pacope gli mandava in dono la Regina Ancina. Ravvivò una tal nuova l' abbattuto animo d' Antenore, e riprendendo il primo impegno con eguale costanza, lasciò nuovamente Patavia, e conducendo seco un numero maggiore di Eneti, e di Trojani, a proseguire le cominciate fondamenta sul mare si portò. Nuovi progetti, e nuovi mezzi adoperarono gli artefici, ed architetti greci, onde meglio consolidare quell' isola, e l' altra a questa vicina, che unirono poi con ampio ponte, dando Antenore a quelle due isole unite il nome di Gemine, che dopo tanti secoli conservan tuttora.

Il tempo favorevole, e la stagione opportuna agevolarono di molto l' impresa, e fecero concepire ad Antenore l' idea d' innalzare pur quivi gli edifizj all' altezza medesima di quei di Patavia. Spedì però di nuovo in Pacope le navi per avere copia maggiore di materiali, e le fondamenta gettò di un sontuoso tempio in onore di Nettuno, quasi affatto dimenticatosi dell' augurio di Crisomide, che gli predisse, come l' innalzamento di quella città gli era vietato dal Destino. Ciò appunto confermato venne coll' impensato fatale ac-

accidente dell'improvvisa morte del Re Tola, che essendo mancato di vita senza successione diede motivo ad Olure il parente a lui più prossimo di aspirare alla corona con pretensione ben giusta. Costretto fu quindi Antenore a sospendere per allora quella grand' opra, dovendo ricondurre in Patavia tutti gli operaj per mettere in istato di difesa la Città, essendocchè portava la fama, che Olure voleva di essa impadronirsi, e che a tal fine avea fatta alleanza con Jora Re dei Galli suoi confinanti.

Era Olure tra gli Eneti uno dei primarj, ed il più prossimo del defunto Re avendo egli per moglie una sorella di Tola per nome Ecla, da cui ebbe egli due figlj Elate, e Tomio. Questi all'occasione che vennero in Patavia in compagnia del Re Tola, e che colà si trattennero più giorni, s'invaghirono perdutamente di Alpia moglie di Laodoco, sicchè alla morte di Tola entrarono in isperanza di possederla, e di rendersi padroni della città, se veniva dichiarata ai Trojani la guerra. Fomentavano pertanto l'ambizione del padre loro amendue i fratelli, e spronavanlo spesso ad intimar essa guerra tanto da loro bramata. Il fece alla fine Olure tosto che il Re Jora l'accertò dell'alleanza, e della spedizion delle truppe sue in di lui soccorso. Ragunò immediatamente. Olure un esercito di Eneti abitanti ne' monti Euganei, gente forte, e fiera, che colla speranza di ricco bottino accor-

corse subito ad arruolarsi sotto gli stendardi d' Olure.

Giunta ad Antenore la nuova certa di tale spedizione, aspro affanno si prese egli, ed in penosa sollecitudine si mise non solo pel danno che potea quindi venirne al nuovo stabilimento, ma più ancora perchè non vedea strada aperta al maneggio, ed alle proposizioni di pace, onde sfuggire il periglio. S' avvisò tuttavia di tentare questo mezzo secondo lo stile suo; e mandò subitamente ad Olure Ambasciatori, che a nome suo gli rammentassero la cessione solenne di quel terreno fattagli dal Re Tola perchè vi edificasse la Città, e l' alleanza perpetua giurata, e stabilita col medesimo: che pronto gli era a rinnovare il giuramento della pace, e per fine che s' obbligava a dargli ogn' anno la doppia quantità di quel liquore, che per sola riconoscenza mandava al Re Tola.

Non era ciò quel tanto che Olure, ed i figlj suoi richiedeano. Stava bensì loro a cuore il possesso della Città, e d' Alpia, per cui ardevano in un medesimo tempo i due fratelli senza che l' un dell' altro sapesse. Furono accolti umanamente gli Ambasciatori, e fecero la lor proposta ad Olure, che la tenne a vile, e rispose loro sul punto, che non avrebbero mai la pace, che bramavano, se non se a condizione di abbandonar Patavia, e di rinunziare Alpia per moglie ad Eclate suo figlio. Partironsi gli Ambasciatori

ri di rammarico pieni per sì fatta risposta, e ne diedero parte ad Antenore, che, appena uditala convocò i primarj Trojani, acciocchè decidessero quel che farsi dovea in tale urgenza. Esclamarono tutti ad una voce, che si difendesse la Città fino all'ultima goccia di sangue, poichè pronti erano a spanderlo tutto per essa, e per i loro Dei Penati, ai quali aveano consecrata quella lor sede da tanto tempo sospirata, e concessa da Tola.

Mentre preparavansi dunque alla difesa i Trojani, ecco l'esercito degli Eneti, che armati di rozzi scudi di sovero, e di rustiche lancie condotti venivano dallo stesso Olure, che presso la Città si pose a oste. Ivi a non molto giunsero pur i Galli comandati dal loro Re Jora, giovine di bell'aspetto, e valente molto. Unironsi tosto i due eserciti, che distinguevansi chiaramente dalle insegne diverse, e dalla differente foggia di vestire. A vista di quell'accompamento ansioso vieppiù Antenore di scansare la guerra, pose in opera l'ultimo mezzo tentando di far suo l'animo di Jora, e di alienarlo da Olure. A tal effetto gl'inviò lo stesso figlio suo Laodoco, che venne da quel giovin Re accolto con dolci cortesi maniere, e ricercato di esporre l'ambasciata sua, in questo modo parlò.

Il desio solo di risparmiare il sangue, e le vite di molti, ai quali poco, o niente importerà, che Olure acquisti o no questa Città, che ingiustamente pretende, mosse il

padre mio Antenore a mandarmi da voi, acciocchè vi degniate di palesarmi il motivo, per cui vi siete indotto a far guerra ai Trojani, da' quali certamente non avete ricevuto nè danno, nè offesa alcuna. Imperciocchè se la sola alleanza fatta con Olure senza promessa alcuna a guerreggiare contro noi vi mosse, crederei, illustre Jora, che una simile alleanza e con vantaggiose promesse da noi proposta meritare potrà la vostra attenzione. Ora se questa dunque ci viene da voi accordata, o ritirandovi nel vostro regno, ovvero interponendovi presso Olure, acciocchè accetti la pace proposta, obbligato il padre mio di sì distinto favore, lo terrà a conto, e ve ne saprà grado a suo tempo.

Udito il ragionamento di Laodoco, in tal guisa gli rispose Jora: Trojano, l'uomo valoroso deve por in non cale i pericoli della vita, che già o presto, o tardi dev'egli perdere una sola volta. La morte si rende illustre, e gloriosa solamente nelle battaglie. Il valore dell'uomo forte fiaccasi in tempo di pace, come langue appunto, e viene appassita la violetta dall'erba della valle nascosta. Coll'armi sole s'acquista la gloria, e con esse solamente si conserva. Questi si è l'unico motivo che mi spronò ad unirmi in guerra con Olure. Esso mi fece l'invito, e l'accettai. Nè ragione alcuna vi sarà giammai, ond'io l'abbandoni, e m'unisca a vostro padre dopo che ad Olure obbligai la mia

parola. Questa mi costringe a guereggiare, e perciò guerreggio. Non v'è più luogo alla pace se non che dopo la vittoria. Le armi, ed il valore decideranno sulla giustizia della vostra causa. Il valore coronò i Re, ed innalzò le monarchie. Dite ciò non ostante al vostro padre Antenore, che gli sono tenuto delle offerte, che mi fa, ma che non le accetto.

Risposta così fiera data dal Re Jora fece svanire del tutto la speranza di Antenore, che rivolse l'animo, ed i pensieri tutti a difendere la Città. Nel dì appresso comparvero dinanzi a quella i due eserciti uniti, menando con seco i soldati gran numero di scale, e manifestando di attendere solamente il comando dei loro Re per venire all'assalto. Dato appena il cenno della battaglia s'avventarono tutti contro le mura con urli spaventevoli nulla curandosi de' dardi, e delle pietre, che gittavan loro addosso i Trojani, sicchè molti giunsero ad appressare sulle mura le scale: ma essendo stati questi delusi, per non aver fatto conto della profondità della fossa trovaron corte le scale, e dovettero desistere dall'impresa con perdita considerabile di gente, mentre che ben molti altri con pari ardore accostavano alle porte della Città fascj di legne accese, onde attaccarvi il fuoco.

Antenore temendo a ragione, che i suoi non fossero bastanti a far fronte ad un numero sì grande di nemici se giungeano mai essi ad appicare il fuoco alle porte, e vi s'intro-

metteano in Città, comandò che fossero quelle subitamente turate dalla parte interna, e burlò in tal modo la speranza di Olure, e di Jora, i quali, abbruggiate dal foco le porte, videro con sorpresa l'innalzato muro, che invano tentarono di atterrare i corraggiosi Eneti, poichè oppressi parte dai sassi gittati loro addosso dai Trojani, parte da' dardi trafitti lasciarono ivi miseramente la vita. Pure la facilità, con cui ottennero di metter fuoco alle porte coi fascj di legne, fece concepire a Jora il progetto di ammontichiare quantità grande di essi fascj presso alle mura, onde salendovi sopra, più agevolmente si potesse dar la scalata.

Per condurre a capo l'intento che riaccese in tutti la speranza di conquistare la Città, intimò Jora a' suoi Galli, che i vicini boschi tagliassero, e gli alberi tutti de' campi all' intorno, consigliando anche Olure d'imporre un simile comando a' suoi Eneti. Videro allora con dolore i Trojani darsi il guasto alle loro campagne senza riservo, e stirpate videro le piantaggioni, e le semenze loro, facendo quei crudeli nemici d'ogn' erba, e d'ogni pianta un fascio per condurre ogni cosa presso le mura, insistendo giorno e notte in quell' impresa fino a tanto che giunsero ad adeguare l'altezza delle mura senza che l'impedissero i Trojani.

Come vide Antenore condotta già al suo termine l'opera de' nemici fece tener pronti

i fa-



i fascetti preparati coperti di pece, onde accendere sul momento que' mal ordinati monti di frasche, di arbusti, e di tronchi d'alberi alla rinfusa, rendendo con tal arte impossibile l'assalto, che meditava il nemico. L'ardito Tomio figlio minore d'Olure fu il primo a salire da quella parte, che gli avea il padre suo assegnata. Ansioso egli di acquistare prima d'ogni altro la bella Alpia cominciò a poggiare su per quelle ammonticchiate legna seguito da' suoi. Ma siccom' esse non erano nè legate, nè unite in modo alcuno, s'arrestava ogni momento, nè potea avanzare d'un passo. Incoraggiato Jora dall'esempio di Tomio, e volendo darlo a' suoi, s'innoltrò anch'egli salendo carpone quel mal sicuro monte, tenendo stretto fra' denti il nudo acciaro, e inarpiccandosi a tutta possa.

Comandò in quello Antenore a' Trojani suoi, che i fascetti di pece coperti accendessero, e li gettassero sopra que' monti di legne verdi, che presero ciò non ostante foco, benchè più apparisse il fumo che la fiamma. Jora punto non atterrito, anzi acceso vieppiù del desio della vittoria presso era a penetrare per entro il fumo, allorchè il Trojano Hila un dardo gli scoccò con sì giusto colpo, che ferendolo in mezzo alla fronte, il fece cader morto all'istante tra il fumo, e le fiamme, che innalzandosi fra poco abbruciarono molti dei seguaci di Jora impegnati in rintracciare il cadavere del loro Re dentro

quella pira, che avea fatto alzare il medesimo a ben altro fine. Levossi al cielo lo schiamazzo dei Trojani pieni di giubbilo per sì fausto accidente, che insolito terrore destò nell' animo degli assedianti, che la perdita piangeano di quel giovin Re. Non si rimassero perciò gli Eneti di tentare per altra parte una sorte migliore. Ma pigliando sempre maggior forza l' incendio furono quelli da esso, e dai dardi scagliati lor contro dai Trojani, a ritirarsi costretti, guardando con rabbia, e spavento consunte dalle fiamme quelle legna, che colla rozza lor tattica aveano ammonticchiate, credendo di poter meglio assaltare l' assediata Città.

Se grande fu l' allegrezza dei Trojani per aver felicemente rispinto il Nemico, non fu però minore quando nel dì appresso osservarono, che l' esercito dei Galli abbandonato avea il campo, restandovi solo Olure cogli Eneti suoi. Inviò questi pertanto in diverse parti i due figlj Elate, e Tomio, acciocchè nuova leva facessero di gente, conservandosi egli nel posto medesimo col suo esercito per impedire ai Trojani qualunque sortita. Non tardò guari Antenore ad averne di ciò contezza per mezzo delle spie del campo, e si fe' quindi a sperare, che se gli riusciva di sorprendere Olure, e farlo prigioniere, verrebbe posto fine a quella guerra senza lo spargimento di sangue. Chiama dunque il figlio Laodoco, ed addossandogli un' impresa cotanto

ar-

ardita, gli dice, che tutto si promette egli dal coraggio, e dal valore di esso lui, tenendo già per certo il felice riuscimento.

Lieto per tale incarico il principe Laodoco scelse fra' Trojani i più valenti ad eseguirlo. Fortunamente glielo resero più agevole il vento, e la pioggia, che in quella istessa notte sopragiunse, di modo che dalle folte tenebre difesi i Trojani poterono facilmente in abito Eneto avvicinarsi alle trincee dei nemici, i quali dal tempestoso nembo travagliati aveano abbandonati i loro posti, ed eransi in le rustiche lor tende ritirati. Come di ciò s'avvide l'ardito Laodoco, risolse di entrare nel campo nemico, ma temendo, che se vi penetrava con tutti i suoi vestiti com' erano alla foggia degli Eneti, gli esponeva al risico di uccidersi fra di loro tra la confusione, e le tenebre, deliberò pertanto di portarsi entro il campo egli con due altri coraggiosi compagni, poichè da un Eneto fedele, introdotto a tal fine fra' nemici, l'avviso certo egli ebbe, che Olure sepolto era in profondo sonno dentro la tenda, e senza guardie.

Incoraggiato vieppiù da tale notizia lasciò fuori delle trincee gli altri Trojani con ordine di accorrere in di lui difesa caso che l' udissero a gridare, e accompagnato da que' duo prescelti, ed avendo per guida il fedele Eneto giunse felicemente alla tenda d'Olure. Non v'era per verità alcuna guardia, che cu-

custodisse la tenda: prende cuore Laodoco, ed ansioso di fare il colpo, determina di entrarvi solo. Era quella più capanna, che tenda bastevolmente grande; ma come fatta era in fretta, e senz'arte avea fissure tali, che vi penetrava il chiarore dei lampi, col di cui mezzo potè Laodoco osservare il luogo, ove fidato nelle sue guardie si dormiva placidamente Olure sopra molli pelli adagiato. S' avanza Laodoco, e mettendo mano alla spada, ebbe tutto il comodo di diriggere il colpo, trapassandogli da parte a parte il core, sicchè in un sol punto spirò l'anima l'infelice Olure senza sentire nemmeno la separazione.

Esce tosto fuor della tenda Laodoco tutto lieto di quella morte, che non fu nota ai compagni suoi, finchè egli non diè loro parte, e ritornando per la stessa via, là vi giunse, dove attendevanlo tutti gli altri Trojani della vita di lui affannati, e solleciti. Espone a questi il fatto seguito, e comanda loro, che gridassero altamente, quanto più poteano, e che una finta di guerra facessero battendo tra loro gli scudi, e le spade. Destansi al romore gli Eneti, e credendo, che i Trojani venisser loro addosso, escon precipitosamente dalle lor baracche come spaventate vespe, ed urtando un con l'altro, crebbe in estremo la confusione, ed il tumulto, e tra l'orror de' tuoni, de' lampi, e delle tenebre uccidevansi tra di loro miseramente.

Ri-

Ritirossi allora Laodoco insieme co' Trojani suoi, e venne immediatamente in città a farne il rapporto ad Antenore, che ansioso di sapere la cagione di quel tumulto de' nemici avea spedito un messaggio per averne il ragguaglio. Ma come vide Laodoco, e come l' esito felice intese dell' incarco datogli, l' abbracciò teneramente, ed al seno più volte lo strinse lodandone il coraggio di esso, e rallegrandosi colla dolce speranza di veder terminata quella guerra con la morte d' Olure. Infatti al nuovo giorno videro i Trojani il campo abbandonato dai nemici, che pieni di spavento, e senza Duce aveano presa la fuga. Volle pertanto Antenore, che si celebrasse quella vittoria con sacrifizj solenni in onore della Pace, e con giuochi pubblici, che istituì per l' avvenire in memoria di un fatto così glorioso.

Frattanto i due figlj d' Olure Elate, e Tomio, che in diverse parti s' aggiravano spediti dal padre a far gente, subito che la morte di lui intesero, ebbe ognun di loro vaghezza di occupare il trono. Elate come maggiore di età pretendeva il regno tutto per intero, non avendo fatto il padre la divisione prima di morire. Tomio all' opposito benchè minore di età allegava diritto sulla metà del Regno, e lusingavasi di poter ostare alle pretensioni del fratello, sperando di vincerlo, poichè stimavasi di quello assai più forte. Seguitarono pertanto amendue a ragunare

re più e più gente dandosi a credere, sì l' uno, che l'altro dall'ambizione loro sospinti, che il mezzo più giovevole al concepito loro disegno quello si era di fare alleanza coi Trojani, il che potrebbe anche apportare un giorno l'occasione di venire al possesso d' Alpia.

Tosto dunque che l'uno e l'altro ebbero già formato il loro esercito, verso la città dei Trojani s'inviarono per diverse strade, ed ebbe il vanto Tomio di giungervi il primo. Fu dalle guardie avanzate innoltrato immediatamente ad Antenore l'avviso del vicino arrivo del nemico, laonde postosi egli in difesa ad osservare stette gli andamenti di quello, ignorando le intenzioni, che potesse aver Tomio. Ma vedendo poi molti Eneti, che coi rami di salice in mano in segno di pace si faceano avanti, e che da Oléo condotti verso le porte venivano, gli accolse umanamente Antenore, cui sì parlonne il Condottiere: Tomio figlio d'Olure che mal volentieri ubbidì ai cenni del padre suo nel farvi guerra, essendo ora libero padrone di se stesso, e della volontà sua, chiede da voi per mezzo mio pace, ed alleanza, pregandovi nel tempo istesso di volergli dar mano, onde possa entrare al possesso dell' eredità paterna, che il fratello Elate gli contrasta. Se una tale domanda non vi fia grave, v' accorda egli, che possiate pacificamente possedere tutto quel tratto di paese, che vi con-

concesse il Re Tola, ed in prova di quanto egli brami una ferma, e stabile alleanza con voi, e co' Trojani, vi chiede per isposa la bella Alpia.

Avvegnacchè Antenore se ne compiacesse molto di quella inaspettata ambasciata, pure considerando, che Tomio gli chiedea alleanza per fare poi guerra al fratel suo, invece di dare agl' inviati una risposta decisiva, così lor disse: Sia pur certo Tomio, che non gli sarà da me negata la pace, e l' alleanza, che richiede, e tenga egli per fermo, che niuno più di me riguarderà con tutto l' impegno i diritti, che aver possa egli all' eredità paterna. A tal fine gli prometto da questo punto che m' adopererò col fratello Elate sì che finita venga ogni differenza, non essendo al mondo cosa a me più cara della pace. Rispetto poi all' inchiesta fattami della mano d'Alpia, non è in mio arbitrio l' accordarla, poichè la stessa è già moglie d' altri, nè può senza il ripudio del marito presente legarsi di nuovo in matrimonio. Tuttavia per far piacere a Tomio ricercherò qual sia il sentimento di chi ora la possiede, ed avutane contezza, gli avanzerò la notizia.

Udì Tomio la risposta d' Antenore senza nè offendersi, nè mostrarsi grato per essa, stantecchè nè concessa, nemmeno negata venivagli la dimanda. Diede già Antenore quella risposta così indecisa rapporto ad Alpia, im-

imperciocchè fin dalla prima volta che Oluare la chiese in Sposa per suo figlio Elate, si sparse fra' Trojani la voce, che Ettimene figlia di Mopto era talmente e nella figura, e nelle fattezze ad Alpia somigliante, che a prima vista potea facilmente prendersi una per l'altra. Quindi, volgendo fra se questo pensiero, e conoscendo bene dalla richiesta di Tomio, che amendue i fratelli sentivano amore per Alpia, gli corse per la mente, che le differenze tra loro potevansi agevolmente comporre, facendo ch' essi prendessero Ettimene per Alpia col patto, e condizione, che di questa ne verrebbe al possesso, quello, il quale scelto fosse dalla medesima per marito.

Con questo fine rispose indeterminatamente Antenore alla dimanda di Tomio prendendo egli frattanto il tempo necessario sì per intendere il parere, e la volontà di Laodoco, come per persuadere Ettimene di voler fingere il personaggio d' Alpia, e di prestarsi a divenir moglie d' uno di que' due fratelli. Giunse in quello Elate col suo esercito ansioso di frastornare i maneggj di Tomio, che gli avea già presa la mano. Trovavansi le truppe dei due fratelli dinanzi a quella città medesima, che aveano essi poc' anzi con tanto coraggio combattuta, e che ora cercavano a gara di farsela amica. Tanto sono mutevoli, e inconsiderati dei Mortali i desiri!

Ela-

Elate, appena postosi a campo, spedì anch' egli i suoi ambasciadori ad Antenore, cui esposero già le ragioni, ed i diritti ch' egli avea di aspirare al possesso di tutto il Regno, e gli rinnovarono la dimanda, che già prima gli era stata fatta dal padre suo Olure di avere Alpia per isposa. E però che si dava a sperare, ch' essendo egli stato da tanto tempo il primo ad avanzare la petizione, sarebbe perciò appunto ben accolta da Antenore, ed a lui anzi che a Tomio accordata. Così parlarono gli ambasciadori di Elate, ai quali rispose Antenore, che nulla aveva egli concesso a Tomio, come nulla tampoco potea concedere ad Elate, se dianzi non gli erano conte le ragioni, che potessero allegare amendue in prova de' loro giusti diritti. Che a tal fine stimava egli conveniente, che un dato luogo venisse assegnato tra la città ed i due eserciti, dove potevano e l' uno, e l' altro esporre amichevolmente alla presenza sua le ragioni, e pretese loro, senza ricorrere all' armi per la decisione con danno dei loro sudditi, e con pericolo delle loro vite: Che per quello si spettava ad Alpia, temeva a ragione, che concedendola Sposa ad uno, se ne avesse a sdegno l' altro, e gli divenisse quindi nemico: Che pertanto pregava Elate di voler accettare la proposta fatta già a Tomio, di stare alla determinazione d' Alpia, chiamandosi fin d' allora ambidue contenti, che quello si fosse il marito

di

di lei, che scegliesse, e dichiarasse la stessa.

Benchè una risposta più decisiva bramasse Elate, pure non seppe egli dar torto ad Antenore, la cui irresoluzione ai maneggj attribuiva di Tomio, cui mortal odio portava. Ma sulla lusinga, che la bella Alpia il preferisse al fratello, accettò la condizione, che gli veniva proposta. Pari lusinga fomentava pur Tomio nel cuor suo, facendosi a sperare di essere anteposto ad Elate non solo per l' opinione, che avea di se stesso, e di sua gentilezza, ma per la fama ancora che si era acquistata di valore, e di coraggio. Condiscesero pertanto ambidue di sottomettersi alla condizione esposta da Antenore, e sottoscrissero di non opporsi alla scelta, che fosse per fare Alpia.

Come fu noto ad Antenore, che la convenzione tra i due fratelli, era già stata da' medesimi accordata, chiamò a se Ettimene, e le disse, che poteva liberamente scegliere per marito quello dei due fratelli, che più le andasse a genio. Ma che prima di condurre ad effetto l'accasamento, voleva scoprirne l' ingegnoso artifizio, di cui erasi prevalso per ammorzare l'ardente passione di quei due giovani: che se poi ad onta della scoperta persistesse in volerla Sposa quello, ch' ella avesse già eletto, nulla le restava da temere. S' arrese Ettimene alla proposizione d' Antenore, e fu incontanente abbigliata delle vesti me-

medesime, e degli adornamenti d'Alpia dovendo essere a momenti presentata ai due competitori che smaniosi attendevano l'ora di poter vagheggiare quell'oggetto, per cui ardeva il lor cuore, ignorando il cambiamento seguito.

Giunse finalmente l'ora bramata, e venne fuor di città la finta Alpia insieme con Antenore, e con molti primarj Trojani, portandosi tutti ad occupare quel luogo eminente al congresso d'amore destinato tra la Città, e gli eserciti dei due rivali. Nel tempo istesso mossero anch'esso loro dalla lor banda seguiti dai principali Capitani, ed ansiosi di leggere una volta negli occhj della bella Alpia la sentenza, che decidere dovea sulla sorte loro. Parlò il primo Antenore, e chiese ai due competitori che giurassero, e giurò anch'egli, che in niun caso si potesse ricorrere all'armi, poichè a tal fine avea egli fatto ergere dinanzi a quella corte d'amore l'ara sacra a Giove pacificatore, sopra la quale vi posero tutti e tre le lor mani, che il segno era della conferma del giuramento.

Si posero poi a sedere su i preparati sedili i principi, facendo loro corona gli Eneti, ed i Trojani in piede. Immediatamente Elate ansioso di farsi conoscere da Alpia pel figlio maggiore d'Olure, le ragioni addusse, ch'egli avea di pretendere il regno tutto per intero. Dimandogli Antenore, se mai avessero gli

Ene-

Eneti leggi scritte, e se mai da quelle prescritta si fosse la divisione del Regno allorchè il padre mancasse di vita senza dichiarare la volontà sua. Rispose Elate, che non aveano legge scritta gli Eneti, ma che gli esempj de' trapassati avean appo loro forza di legge, ed argomentava quindi, che l'eredità di tutto il regno gli si apparteneva. Tomio per l'opposito portò in mezzo le ragioni a favor suo, allegando l'esempio di Eura, e di Dalte figlj d'Enopio, che in caso simile si divisero tra di loro il regno, come costava dai monumenti, ed appariva dalle memorie, che di ciò restavano presso loro.

Non negò Elate la divisione del regno accaduta tra Eura e Dalte, ma repplicava, che quella era stata leggitima, perchè fatta dal padre loro prima di morire, come potrebbero attestare molti Eneti ancor viventi che da' loro maggiori l'aveano intesa. Ora poi vedendo Antenore, che sì fatte ragioni non avrebbero avuto fine, stantecchè i Seniori d'un partito attestavano ciò, che negato poi veniva da quelli del partito contrario, pregò tutti di volerlo ascoltare, ed avutone l'universale assenso, propose loro; che non avendo uno stabile fondamento le ragioni sì dall'uno che dall'altro fratello proposte, non poteva perciò dare una giusta sentenza; ma che volendo por fine a quella contesa, stimava bene, che venisse decisa dalla sorte, e che a tal effetto si riponessero dentro un'ur-

na

na i nomi dei due fratelli, e che il primo che venisse estratto quello si fosse il Re degli Eneti, e lo sposo d'Alpia.

Accettò incontanente Elate la proposta di Antenore, ma vi si oppose Tomio dicendo, che di niun modo presterebbe il suo assenso, poichè in caso di dover dipendere dalla sorte, questa doveva essere quella dell'armi, in cui avea parte solamente il valore, e non già un pezzo di carta. Che se il fratello suo accettava di battersi da solo a solo, egli era a ciò più che pronto, ma che altrimenti, se ne tornava al suo esercito per dar principio alla guerra. Adirossi oltre modo Elate per la temeraria arroganza di Tomio, e levatosi da sedere, gli disse, che se proponeva quel partito per la folle presunzione che avea del valor suo, il trarrebbe egli d'inganno, e gli farebbe vedere che non minor coraggio di lui avea per impugnare il brando, e terminar coll'acciaro sì ostinata contesa.

A mala pena ebbe così detto Elate, esce Tomio furente da quel recinto chiamando a singolar tenzone il fratello. Gridò Antenore, che si desser pace, e si fermassero, poichè se non voleano stare alla decisione della sorte, potevano bensì rimettersi a quella d'Alpia. Volle persuadere Elate a rimanersi da quel combattimento, ma questi senza dargli retta corse di furore acceso dietro il fratello, che vedendo venire Elate, s'arresta, e mette mano alla spada. Pongonsi ambiduo in guardia,

ma Elate prima di avanzarsi, gli occhj volse ad Alpia, che a vista di quella barbara scena assai più degli altri palpitava, ed invocando egli a se propizio il genio di quella, s' accinse alla tenzone.

Fecesi allora Antenore a pregarli, che desistessero da quell' inumano combattimento, ma di rabbia, e di furore accesi, e principalmente Tomio che vedea il proprio sangue scorrere dalla mano per lieve ferita avuta già da Elate, senza riguardo alcuno per Antenore s' affronta con maggior impeto, ed ansioso di vendicarsi della ferita ricevuta, scagliò contro Elate un colpo, che sarebbe stato mortale, se non l' avesse quegli a tempo schermito, rendendogli anche il cambio con altro non minor colpo, che deviò Tomio collo scudo. Ma siccome e l' uno, e l' altro a caso, ed alla cieca battevansi, così terminò ben presto la battaglia, immergendo Tomio la spada fino all' impugnatura dentro il seno di Elate, da cui nel tempo istesso ricevette ei pure mortal ferita nel ventre, traendo amendue i loro acciari del fraterno sangue imbrattati, e restando privi tutti e due di forze, onde rinnovare la prova dell' armi. Cadde il primo Elate senza vita, ed indi a poco spirò anche Tomio nella tenda sua, dove era stato condotto dai Capitani suoi.

Spettacolo così barbaro ed inumano destò in tutti orrore, e spavento, nè fecero mossa al-

alcuna i due eserciti a vista dei loro principi mancati di vita, rimanendosi tutti come attoniti, e sbalorditi. Prese quindi Antenore occasion favorevole onde stabilire la pace fra gli Eneti, e convocando in quel luogo medesimo i primarj Duci dei due eserciti fece loro un'energica concione, valendosi del vaticinio del bisavo di Tola sopra la venuta dei Trojani, della cessione fatta a questi dallo stesso Re Tola, ed in fine della seguita morte dei loro principi, dimostrando che il bene, e la felicità loro dipendea dalla pace, e dall'alleanza coi Trojani.

Parlò Antenore con energia sì grande, e con ragioni sì forti, e sì chiare, che persuasi interamente gli Eneti fissarono di sceglierlo a loro Re, e ritornando agli eserciti i rispettivi lor Duci, e raccolti immediatamente i voti dei soldati, fu Antenore acclamato Re degli Eneti. Celebrossi con feste solenni, e con giuochi pubblici il giorno dell'incoronazione, in cui furono compiuti i vaticinj, e le predizioni tutte degli Dei. Salito Antenore a quel trono diede alla Pace la prima dimostrazione della gratitudin sua, collocando solennemente nel tempio ad essa innalzato il prodigioso scudo, che gli recò dal Cielo la Dea istessa, ed istituendo sacrifizj anniversarj in di lei onore. Rivolse poi l'animo, ed i pensieri tutti al governo degli Eneti, meditando quai leggi potea dar loro le più confacenti, ed in che modo

promovere tra essi l' industria, e l' agricoltura.

Pure in mezzo a tante contentezze mancava ad Antenore quella della tranquillità d' animo, standogli sempre a cuore, ed avendo spesso dinanzi agli occhj la città nuova, cui avea dato principio sul mare. Parvegli allora tempo opportuno di porre nuovamente mano all' opera, e comandò, che si tornasse di bel nuovo ai cominciati lavori. Risuonarono in breve le vicine spiaggie dei replicati colpi delle macchine, e da lunge udivansi le voci degli affaticati operaj in quella fondazione illustre impiegati, sembrando per poco ad Antenore che gli Dei inclinassero a secondare l' impegno suo. Ma, oh destino! provò egli fra non molto la contrarietà degli Dei quando men se l' aspettava, ed ignorandone la ragione, di cui gli predisse Crisomide, che resterebbe eternamente occulta negli arcani incomprensibili della divina Sapienza.

Le navi, che spedì egli di nuovo nell' Iliria, furono da improvvisa tempesta squarciate, e subissate fra l' onde, e quelle poche, che per sorte vennero a salvamento nei porti di Diomede, furono abbruciate dai Greci in vendetta dell' onta fatta da Laodoco ad una delle lor navi, che ritorno facea da Atene. Fu questo per Antenore il più terribile, ed il più manifesto indizio dell' opposizione del destino vaticinatogli da Crisomide. Ma tro-

van-

vandosi già innalzati parecchj edifizj sopra le due isolette Gemine, ebbe egli in animo di far mettere in opera i materiali tutti, impiegandoli in formare, e architettare le dighe, che doveano servire d'argine, e di difesa contro le maree. Ma negogli il Cielo anche questa consolazione, nè vide egli a termine condotta quell'opera sì vantaggiosa, poichè sopragiuntagli l'ultima sua ora, dovette pagare alla natura il tributo de' mortali, compiendosi affatto tutti i vaticinj avuti dal Cielo. Gli eressero i Trojani un avello nel tempio già cominciato di Nettuno ove gli diedero onorevole sepoltura.

Perdettero tutti in lui un Re il più umano, il più benefico, ed il più glorioso: fu grande nei travaglj, e nelle disavventure, quanto altri mai nella fortuna, e nella grandezza maggiore. Lasciò in fine ai Re il modello perfetto d'un Sovrano, che deve ripor la vera gloria sua non nelle sanguinose battaglie, non nelle nuove conquiste, e nelle vinte rovinate provincie, che fanno orrore all'umanità, ma nell'amore ai sudditi, e nella conservazione della pace, la quale dovea un giorno rendere illustre il nome, e la memoria d'Antenore, ispirando a' di lui posteri di ergergli un nuovo sepolcro nella sede più felice, e più cara agli Dei, allorquando ingrandita già la città Veneta, e stabilita la republicana signoria, la stessa Dea Pace terrebbe sempre mai lontana da quello stato la guerra, compiacendosi di aver quivi il tempio suo più augusto e più glorioso.

IL FINE.

TOMO PRIMO

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
10	19	che chiedea	che la chiedea
11	13	alcuni sapesse	alcun sapesse
16	5	le ingrandiva.	loro ingrandiva.
57	22	Avventossigli	Avventossegli
62	19	vedendosi	vedendoci
235	17	tutto trarre	tutta trarre
280	1	che giungessero	che giungesse
295	16	Jocensi	Focensi
296	16	sicurezza	scienza
302	13	di essa Atamante	di essa ed Atamante
307	23	usò alla per fine	uscì alla per fine
313	21	serbandogli	sembrandogli
314	15	effigeva	effiggiava
325	2	acclamasse Re	acclamassero Re
326	2	nudrita avea	nudriti avea
346	27	pel consiglio	del consiglio.

TOMO SECONDO

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	7	lin. 12	il qua-	il quale
	17	16	nè si prometteva	nè si permetteva
	21	18	la sua dimora	la lor dimora
	24	7	che la famiglia	che della famiglia
	25	1	a suo padre	suo padre
	49	14	dopo esserci	dopo essersi
	62	24	accertandogli	accertandolo
	69	10	e riconoscendo	e riconoscendogli
	82	22	in Telegono	di Telegono
	88	2	da duce	di duce
	104	10	adduce	addusse
	106	15	si salvò	li salvò
	107	24	storici geroffici	storici geroglifici
	110	1	poche grana	pochi grana
	113	12	di monte Nericio	il monte Nericio
	122	23	raffrenandosi	raffermandosi
	124	5	e così inconsiderabile	e così inconsiderata
	138	15	accolsero	accolserlo
	152	23	che temer potevaci	che temer potevasi
	153	8	in mezzo al pari	in mezzo al mare
	156	6	che si portassero	che si portasse
	158	7	posti a campo	posto il campo
	182	1	del Re Vantovio	del Re Pantovic
	188	16	Sembrava piu	sembrava pur
	212	30	il conducesse	il conducessi
	213	6	il conduce	il conduci
	234	20	benchè durasse	benchè durassi
	249	2	ma ravvisandosi	ma ricordandosi
	256	8	egli	quegli
	257	16	si opponesse	si apponesse
	258	25	a riolento	a rilento
	272	15	si lasciava	il lasciava
	325	19	il pennacchio	il pennecchio
	327	10	accordandosi	accordandoci
	340	4	abbruggiate	abbruciate

N.B. L'Autore, che un Romanzo scrive, e non già una Storia, si fa a sperare, che da' Critici Leggitori non gli verrà attribuito ad ignoranza, se talora con libera invenzione avess' egli cambiato alcuua circostanza di qualche fatto accaduto ne' tempi Eroici, o favolosi.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Sant'Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *L'Antenore del Sig. Pietro Montengon tradotto dall'Originale Spagnuolo, Parte II. mss.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Curti q. Giacomo*, Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. *Gennaro* 1790.

(Andrea Querini Rif.
(
(Zaccaria Vallaresso Rif.

Registrato in Libro a Carte 424. al Num. 3149.

Marcantonio Sanfermo Seg.

